POESIE VOLGARI

This Edition is limited to 400 copies for England and America. The type has been distributed.

This is No.....

4893 poe

POESIE VOLGARI
DI LORENZO DE' MEDICI
A CURA DI JANET ROSS
E DI EDWARD HUTTON
VOLUME PRIMO

321593
26. 11. 35

PREFACE

HE two volumes here presented to the reader contain all the poetical work of Lorenzo de' Medici in the vulgar Tongue save two short Canzoni a Ballo, which for various reasons it has been thought well not to reprint again. The two poems will be found by the curious in a very rare little book printed in black letter in Florence in 1533. This volume, with some alterations of spelling and an occasional variation of text, was reprinted in italic in Florence in 1568. The reprint bears the title: "Canzone a Ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici et da M. Agnolo Politiano et altri autori, insieme con La Nencia da Barberino et La Beca da Dicomano." Apart from those two poems these volumes may be said to contain the complete poetical work of Lorenzo de' Medici, and since they represent by far the fullest collection of his verses yet brought together, a few words on their composition will not be out of place.

And first as to Vol. I. Pages 1-128 inclusive are practically a verbatim reprint of Vol. I. of the Crusca edition of Lorenzo's poetry, published in four large quarto volumes in Florence in 1825. The three sonnets which follow on pages 129 and 130 are reprinted from Vol. III. of the Crusca edition. The canzonetta, Le Sette Allegrezze d' Amore, on pages

131–133 is reprinted from the rare pamphlet printed in England, and issued by Roscoe in an edition of only twelve copies without date. This pamphlet, however, was itself reprinted without date, imprint, or place of origin, but certainly in Italy not long afterwards, and the poems which these pamphlets contain, all appear in the appendix to Roscoe's "Life of Lorenzo de' Medici," published in London in 1796.

From the same source comes the canzonetta, La Confessione, on pages 134-135. The canzonetta, Amante Sventurato, however, on page 136, is reprinted from the edition of Lorenzo's "Poesie," printed in small quarto in London in 1801.

From the same source come the three following canzonette: La Capricciosa, La Pietosa, and "Io vi vo' donne, insegnare," on pages 137-143; as does the Canzone Burlesca: Le Donne Ciarlone on pages 144-145.

The Canzoni a Ballo, numbers i., ii., iii., iv., v., and vi., pages 146-153, come from the Crusca edition; numbers vii., viii., ix., x., and xi., on pages 153-162, come from the rare little volume of Canzoni a Ballo already spoken of, printed in Florence in 1533, and reprinted in 1568.

As for the Trionfi e Canti Carnescialeschi: the Trionfo di Bacco e d' Arianna, pages 163-165, is reprinted from the Crusca edition, as are the Canto de' Romiti, the Canto delle Filatrici d' Oro, the Canto delle Fanciulle e delle Cicale, the Canto di Poveri che accattano per Carità, on pages 166-171; the Canto de' Cialdonai, the Canto di Uomini che Vanno col viso volto di dietro, on pages 179-183, and the Trionfo dei sette Pianeti, on pages 194-195, the Canto de' Bericuocolai, the Canto di Mogli Giovani e di Mariti Vecchi, the Canto de' Calzolai, on pages 172-178, the Canto delle

Foresi di Narcetri, the Canto di Mulattieri, the Canto di Facitori d' Olio, the Canto de' Votacessi, and the Canto delle Rivenditori, on pages 184-193, come from that rare book, "Tutti i Trionfi," printed in Florence in 1559, which was reprinted in an enlarged and corrected edition in two volumes "in Cosmopoli" [Lucca] in 1750.

The five Orazioni, on pages 196-203, are from the Crusca edition, as are all the Laude, pages 204-221.

As to Vol. II.: the Selve d'Amore, pages 1-45, is reprinted from the Crusca edition, as are the Capitoli i., ii., iii., and iv., pages 46-71. Ambra, pages 72-84, is from the same source, and so are the Caccia col Falcone, pages 85-96, the Elegia, pages 97-101, the Nencia da Barberino, pages 102-114, and the Canzone in Morte della Nencia, pages 115-116. The Amori di Marte e Venere, pages 117-121, is from Roscoe's pamphlet. From the Crusca edition again comes the Altercazione, pages 122-158, and the Rappresentazione di SS. Giovanni e Paolo, pages 160-204, and the Sonetto which precedes it. The Simposio I Beoni, pages 205-234, which closes the volume, comes from the Crusca edition.

The version of the Nencia da Barberino that appears in the Appendix we are enabled to print here by the courtesy of Professor Guglielmo Volpi, who discovered it in the Codice Laurenziano Ashburnham 419. Professor Volpi considers it to be the true version of the poem before either Lorenzo himself or others had added to it, and, as one may think, spoiled it. The reader is referred to Professor Volpi's article on this poem in Atti della R. Accademia della Crusca, 1907–1908.

To the Cavaliere Angelo Bruschi and to Professor Guglielmo Volpi we owe infinite thanks; without

their great kindness and assistance our edition of Lorenzo's poems would have been far more imperfect than it is. With the generosity that we English have so often received at the hands of Italian scholars, they have placed their knowledge and experience at our disposal, and have helped us in a thousand ways.

We have given the sources of our collection very fully that the reader may see at a glance that almost nothing yet printed as Lorenzo's has been omitted. Our debt to the Crusca edition is, as it could not but be, very great, yet we have not blindly followed its readings, but have, wherever possible, confronted it with the edition of Lorenzo's "Poesie," published by Aldus in Venice in 1554, and by that published by Carducci in Florence in 1859: thus happily spanning more than three hundred years of Italian scholarship.

J. R.
E. H.

SONETTI E CANZONI

I

TANTO crudel fu la prima feruta,
Sì fero, e sì veemente il primo strale,
Se non che speme il cuor nodrisce, ed ale,
Sariami morte già dolce paruta.
E la tenera età già non rifiuta
Seguire Amore; ma più ognor ne cale:
Volentier segue il suo giocondo male,
Poi c' ha tal sorte per suo fato avuta.
Ma tu, Amor, poi che sotto tua insegna
Mi vuoi sì presto, in tal modo farai,
Che col mio male ad altri non insegna.
Misericordia del tuo servo avrai;
E'n quella altera Donna fa che vegna
Tal foco, onde conosca gli altrui guai.

II

ERA nel tempo bel, quando Titano
Dell' annual fatica il terzo avea
Già fatto, e con suoi raggi un po' pungea
D' un tal calor, ch' ancor non è villano;
Vedeasi verde ciascun monte e piano,
E ogni prato pe' fiori rilucea,
E ogni arboscel sue frondi ancor tenea,
Filomena piangea, e doleasi in vano;
Quando io, che pria temuto non avria,
Se Ercole tornato fosse in vita,
Fui preso d' un leggiadro e bello sguardo.
Facile e dolce all' entrar fu la via,
Or non ha questo laberinto uscita,
E sono in loco, dove sempre io ardo.

III

IÀ sette volte ha Titan circuito
Nostro emispero, e nostra grave mole:
Per me in terra non è mai stato Sole,
Per me luce, o splendor fuor non è uscito.
Onde ch' ogni mio gaudio è convertito
In pianto oscuro; e quel, che più mi duole,
Veder Amor, che ne' principii suole
Parer placato, ognor più incrudelito.
Tristo principio è questo al nostro amore,
E già mi pento della prima impresa,
Ma or, quando aiutar non me ne posso;
Ch' io sento arder la face a mezzo il core:
E oramai troppo è questa esca accesa.
Dunque ben guardi ogn' uom, pria che sia mosso.

IV

ELICI ville, campi, e voi silvestri
Boschi, e fruttiferi arbori, ed incolti,
Erbette, arbusti, e voi dumi aspri e folti,
E voi ridenti prati, al mio amor destri;
Piagge, colli, alti monti, ombrosi, e alpestri,
E fiumi, ov' i bei fonti son raccolti;
Voi animal domestici, e voi sciolti,
Satiri, Ninfe, Fauni, e Dii terrestri;
Omai finite d' onorar Diana,
Perch' altra Dea ne' vostri regni è giunta,
Ch' ancora ella ha suo arco, e sua faretra.
Piglia le fere, ove non regna Pana:
E quella, ch' una volta è da lei punta,
Come Medusa, la converte in pietra.

V

OCCHI, poi che privati in sempiterno
Siete a veder quel Sol, che alluminava
Vostro oscuro cammino, e confortava
La vista vostra, or piangete in eterno.
La lieta primavera in crudo verno
Or s' è rivolta, e 'l tempo ch' io aspettava
Esser felice più, e desiava,
M' è più molesto: or quel ch' è Amor, discerno.
E se dolce mi parve il primo strale,
E se soave la prima percossa,
E se in prima milizia ebbi assai bene;
Ogni allegrezza or s' è rivolta in male,
E per piacevol via in cieca fossa
Caduto sono, ove arder mi conviene.

VI

FELICE terra, ove colei dimora,
La qual nelle sue mani il mio cuor tiene;
Onde a suo arbitrio io sento e male e bene,
E muoro mille volte, e nasco l' ora.
Or affanni mi dà, or mi ristora:
Or letizia, or tristizia all' alma viene:
E così il mio dubbioso cuor mantiene
In gaudii, in pianti; or convien viva, or muora.
Ben sopra l' altre terre se' felice,
Poi che duo Soli il dì vedi levare,
Ma l' un sì chiar, ch' invidia n' ha il pianeta.
Io veduto ho sei lune ritornare
Senza veder la luce, che m' acqueta;
Ma seguirò il mio Sol, come Fenice.

VII

ON poter gli occhi miei già sofferire
I raggi del suo viso sì lucente;
Non potè la mia vista esser paziente
A quel vedea de' duo begli occhi uscire.
Ma par contra ragione, s' io ne ammire;
Perch' è cosa divina, e sì eccellente,
Che non patisce, che l' umana gente
Possa la gran bellezza sua fruire.
Costei cosa celeste, non terrena,
Data è agli uomini, superno e sol dono;
Ed è venuta ad abitare in terra.
Ogni alma, che lei vede, si asserena;
Ed io per certo infelice pur sono,
Chè agli altri pace dà, solo a me guerra.

VIII

A debil, piccioletta, e fral mia barca
Oppressata è dalla marittima onda,
In modo, che tant' acqua già v' abonda,
Che perirà, tant' è di pensier carca.
Poi che in van tanto tempo si rammarca,
E par Nettunno a' suoi preghi s' asconda
Tra scogli, e dove l' acqua è più profonda,
Or pensi ogn' uom, con che sicurtà varca.
I' veggio i venti ognor ver me più fieri;
Ma Fortuna, ed Amor, che sta al temone,
Mi dicon, non giovar l' aver paura;
Che meglio è in ogni avversitate speri.
E par che questo ancor voglia ragione;
Che colui vince al fine, che la dura.

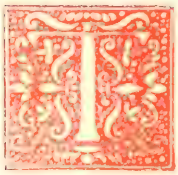
IX

POI che a fortuna a' miei prieghi nemica
Non piacque, che potea felice farmi,
Nè parve dell' umana schiera trarmi,
Perchè beato alcun non vuol si dica,
Colei, natura in cui tanta fatica
Durò, per chiaramente dimostrarmi
Quella, la qual mortal al veder parmi,
Nelle cose terrene non si intrica.
Qual più propria ha potuto il magistero
Trar della viva e natural sua forma,
Tal ora è qui: sol manca ch' ella anele.
Ma se colui, ch' espresse il volto vero,
Mostrasse la virtù, che 'n lei s' informa,
Che Fidia, Policleto, o Prassitele?

X

NEL picciol tempio, di te sola ornato,
Donna gentile, e più ch' altra eccellente,
O de' moderni, o dell' antica gente,
Pel tuo partir poi d' ogni ben privato;
Sendo da mia fortuna trasportato
Per confortar l' afflitta alma dolente,
Mi apparve agli occhi un raggio sì lucente,
Ch' oscuro dipoi parmi quel, che guato.
La cagion, non potendo mirar fiso,
Pensai lo splendor esser d' adamante,
O d' altra pietra più lucente e bella,
Per ornar posta, ornata lei da quella;
Ma poi mutai pensiero, e il radiante
Raggio conobbi, ch' era il tuo bel viso.

XI



EMENDO la sorella del Tonante,
Ch' in nuovo amor non s' infiammasse
Giove;
E Citerea, che non amasse altrove
Il fero Marte, antico e caro amante;
La casta Dea delle silvestre piante
Invida alle bellezze oneste e nuove;
Pallade, che nel mondo si ritrove
Donna mortal più casta e più prestante;
Ferono indebolir le sante membra,
Ch' en di celeste onor, non di mal degne.
Ah invidia, in sin nel ciel tien tua radice!
Tu, biondo Apollo, s' ancor ti rimembra
Del tuo primiero amore, e non si spegne
Pietate in te; fammi, chè puoi, felice.

XII

PESSO ritorno al desiato loco,
Onde mai non si parte l' afflitt' alma,
Che ne solea già dar riposo e calma,
Pria esca, or nutrimento del mio fuoco:
E questo fu cagion ch' a poco a poco
Misi le spalle all' amorosa salma,
Per acquistar la desiata palma,
La qual chiedendo già son fatto roco.
Per la reflession de' santi rai
Già il vidi ornato, e di splendor fulgente,
Tal che in esso mancava mortal vista.
Se allor piacer mi dette, or mi dà guai,
Trovandol d' ogni ben privo e carente:
Così spesso si perde, ove s' acquista.

XIII

AVRÀ, occhi, mai fine il vostro pianto?
Ristagnerà di lagrime mai 'l fiume?
Non so: ma, per quanto or se ne presume,
Temo di no: volto la fortuna il manto.
Solea già per dolcezza in festa e 'n canto
Viver lieto: però che 'l santo lume
Del mio bel Sole, e quel celeste nume
Propizio m' era; onde era lieto tanto.
Or poi che tolta m' è la santa luce,
Che mi mostrava la via nell' ambage,
Veggio restarmi in tenebre confuso.
E se via tale a morte ne conduce,
Maraviglia non è; che la mia strage
Veder non posso, perchè il ver m' è chiuso.

XIV

L' arbor, ch' a Febo già cotanto piacque,
Più lieto e più felice, ch' altre piante,
E per se stesso, e pel suo caro amante,
Ombroso e verde un tempo in terra giacque:
E poi non so, per cui difetto nacque,
Che Febo torse le sue luci sante
Dalla felice pianta, e 'l bel sembiante,
Ond' è cagion d' assai lagrimose acque.
Cangiar color le liete e verdi fronde:
E 'l lauro, ch' era prima ombroso e florido,
Si mutò al mutar de' Febei raggi.
Le pene sempre son pronte e feconde:
Lieve cosa è mutar il lieto in orrido,
Onde convien, ch' ogni speranza caggi.

XV

IO seguo con desio quel più mi spiace,
E per più vita spesso il mio fin bramo,
E per uscir di morte, morte chiamo;
Cerco quiete, ove non fu mai pace.
Vo dietro a quel, ch' io fuggo, e che mi sface,
E 'l mio nemico assai più di me amo,
E d' uno amaro cibo non mi sfamo;
Libertà voglio, e servitù mi piace.
Tra 'l fuoco ghiaccio, e nel piacer dispetto,
Tra morte vita, e nella pace guerra
Cerco, e fuggire, ond' io stesso mi lego.
Così in torbido mar mio legno reggo;
Nè sa tra l' onde star, nè gire a terra;
E cacciato ha timor troppo sospetto.

XVI

PIEN d' amari sospiri, e di dolore,
Pien di vari pensier, afflitto e mesto
Vo trapassando di mia vita il resto,
Come piace a colui, che m' è signore.
E seguendo fortuna il suo tenore,
Ho dubbio non venire a cosa presto,
Che avrà pietate chi è cagion di questo,
Quando io sarò di tante pene fuore.
Così fra questi miei sospiri e pianti
Nodrirò la mia vita, in fin ch' a Cloto
E alle suore parrà, che 'l fil si schianti.
Ma fia d' ogni dolor il mio cuor voto,
Se per morte ubbidisco a' lumi santi,
Chè mi fia vita esser da lei rimoto.

BALLATA I

MOR, c' hai visto ciascun mio pensiero,
E conosciuto il mio fedel servire,
Fammi contento, o tu mi fai morire.
Stare in vita sì aspra, e 'n tal dolore,
Confortar l' alma di sospiri e pianti,
Certo, signor, saria il morir men rio.
Se tu hai l' arco, e la faretra, Amore,
Perchè il ghiacciato cuor non rompi e schianti?
Non dee donna mortal ostare a Dio.
Riguarda all' onor tuo, e mio desio:
Pon fine omai al mio lungo martire,
Perch' è vicin già l' ultimo sospire.

BALLATA II

ONNA, vano è il pensier, che mai non crede,
Che venga il tempo della sua vecchiezza,
E che la giovinezza
Abbi sempre a star ferma in una tempre.
Vola l' etate, e fugge;
Presto di nostra vita manca il fiore:
E però dee pensar il gentil cuore,
Ch' ogni cosa ne porta il tempo, e strugge.
Dunque dee gentil donna aver mercede,
E non di sua bellezza essere altiera:
Perchè folle è chi spera
Viver in giovanezza, e bella sempre.

SESTINA I

QUANTE volte per mia troppa speranza,
Da poi che fui sotto il giogo di Amore,
Bagnato ho il petto mio d' amari pianti:
E quante volte pur sperando pace
Da' santi lumi ho desiato vita,
E per men mal di poi chiamato morte.
Ed or ridotto son, che se già morte
Non viene, non ho al mondo altra speranza;
Tanto è infelice e misera mia vita.
Dunque son queste le promesse, Amore?
Dunque questa è la desiata pace?
Se chiamar si dee pace i tristi pianti.
Chi spera sotto Amore altro che pianti,
O vita, la qual sia men ria che morte,
O gustar mai un' ora sol di pace;
Quel vive in vana e fallace speranza:
Perchè non prima altri è servo d' Amore,
Che mille volte il giorno esce di vita.
Fu un tempo tranquilla la mia vita;
Ma non si può saper, che cosa è pianti,
Se prima altri non è servo d' Amore:
Nè si conosce il viver senza morte;
O quanto è vana ogni umana speranza;
Nè fia contento omai chi desia pace.
Chi uman viver disse, tolse pace
In tutto della nostra mortal vita,
E d' ogni mal cagion lasciò speranza:
Questa fa sofferire i tristi pianti,
Ad altri comportar fa mille morte:
E quel ch' è peggio, il fa servo d' Amore.

Non nasce prima in gentil cuore Amore,
Che s' aggiugne al desio lo sperar pace;
Il qual pria non diparte che con morte:
Non dico del morir, che si fa in vita,
Ma di quel, di che fanno i mortal pianti,
Ch' è di vita miglior ferma speranza.
Io, che speranza aver propizio Amore
Non ho, ma stare in pianti, e senza pace,
Aspetterò per miglior vita morte.

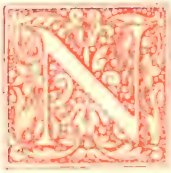
CANZONE I

MOR, veggio che ancor non se' contento
Alle mie antiche pene,
Che altri lacci e catene
Vai fabbricando ognor più aspre e forte
Delle tue usate; tal che ogni mia spene
D' alcun prospero evento
Or se ne porta il vento,
Nè spero libertà se non per morte.
O cieche, o poco accorte
Menti de' tristi amanti!
Chi ne' bei lumi santi
Avre' però stimato tant' asprezza?
Nè parea che durezza
Promettessino a noi i suoi sembianti.
Così dato mi sono in forza altrui,
Nè spero esser giammai quel che già fui.
Io conosco or la libertate antica,
E 'l tempo onesto e lieto,
E il mio stato quieto,
Che già mi diè mia benigna fortuna.

Ma poi, com' ogni ben ritorna indrieto,
Mi diventò nemica,
Ed a darmi fatica
Amore e lei se n' accordorno a una;
Come assai non fosse una
Parte di tanta forza
A chi per se sì sforza
Di rilegarsi ognor più e più stretto:
E come semplicetto,
Non mirando più oltre che la scorza,
Con le mie man gli aintai fare i lacci,
Acciò che tanto più servo mi facci.
  Un uccelletto, o semplice animale,
Se gli vien discoperto
Un inganno, che certo
Si mostri turbator della sua pace,
Tiene al secondo poi più l' occhio aperto:
Ch' è ragion naturale,
Che ogni uom fugga il suo male.
Ed io, che veggo, che m' inganna e sface,
Di seguir pur mi piace
La via, nella qual veggio
Il mal passato, e peggio,
Come s' io non avessi esempi cento.
Ma in tal modo ha spento
Amor in me d' ogni ragione il seggio,
Ch' io non vorrei trovar rimedio, o tempre,
Che mi togliesse il voler arder sempre.
  Tanto han potuto gli amorosi inganni,
E 'l mio martirio antico,
Ch' io non ho più nemico
Alcun d' ogni mia pace, che me stesso:
Nè cerco altro, o per altro mi affatico,
Se non com' io m' inganni:
Ed arrogo a' miei danni,

E chiamo mia salute male espresso.
Godo, se m' è concesso
Stare in sospiri e 'n doglia:
Ho in odio chi mi spoglia
Di servitute, e cerca liber farmi:
E vedendo legarmi,
Parmi, chi 'l fa, dar libertà mi voglia.
Così del mio mal godo, e del ben dolgo;
E quel, ch' io cerco, io stesso poi mi tolgo.
  Così Fortuna e 'l mio nemico Amore
Tra spene oscure e 'ncerte,
Pene chiare e aperte
M' han tenuto, e passato un lustro intero;
E sotto mille pelli, e rie coverte
Della mia etate il fiore
Sott' un crudel signore
Ho consumato, e più gioir non spero.
Amor, sai pur il vero
Della mia intera fede,
Che dovre' di mercede
Aver dimostro almen pur qualche segno:
Or son sì presso al regno
Di quella, qual fuggir folle è chi 'l crede,
Che, essendo il resto di mia vita lieto,
Quant' esser può, non pagherà l' addrieto.
  Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,
E nostra doglia acerba
Tu non dimostrera' in alcuna parte;
Ma tanto cela il tuo tormento amaro,
Che Amor, Morte, o Fortuna dia riparo.

XVII



ON so, qual crudel fato, o qual ria sorte,
Qual avverso destino, o qual pianeta,
Mia vita, che stata è, quanto dee, lieta,
Ha fatto tanto simile alla morte.
Amor sa pur, che sempre stetti forte
Più ch' adamante, e s' è più dura prieta:
Se falsa opinion mio ben mi vieta,
Par che senza mia colpa il danno porte.
Ma non potrà crudel fortuna tanto
Essermi avversa, che soverchio sdegno
Dal mio primo cammin mi torca un passo.
Più presto eleggo stare in doglia e 'n pianto
Sotto il signore antico, e 'l primo segno,
Che sotto altro gioir di pianger lasso.

XVIII

MOR promette darmi pace un giorno,
E tenermi contento nel suo regno:
Rompe fortuna poi ciascun disegno,
E d' ogni mia speranza mi dà scorno.
Un bel sembiante di pietade adorno
Fa che contento alla mia morte vegno:
Fortuna, che ha ogni mio bene a sdegno,
Pur gli usati sospir mi lascia intorno.
Ond' io non so, di questa lunga guerra
Qual sarà il fine, o di chi sarò preda,
Dopo tante speranze, e tanti affanni.
L' un so già vinse il ciel, l' altro la terra
Solo ha in governo: onde convien ch' io creda,
Esser un dì contento de' miei danni.

XIX

AMOR, da cui mai parte gelosia,
Ch' ogni mio pensier guida il passo lento,
M' avea condotto al loco, ove contento
Un tempo fui, or non vuol più ch' io sia.
Mentre girava gli occhi stanchi mia,
Vidi i crin d' or, ch' erano sparsi al vento,
E 'l bel pianeta a rimirar sì attento,
Che 'l corso raffrenò della sua via.
Io, com' amante, andando al maggior male,
Pensai pria che tornar volessi al fuoco,
Ma poco stette il suo disio nascoso.
Sua vista mi mostrò chiar, che rivale
Non m' era; chè passò via, stato un poco;
Non so, se supefatto, o invidioso.

XX

POI che tornato è il Sole al corso antico,
Febo l' usata sua luce riprende;
E tanto or l' uno, or l' altro Sol risplende,
Che già il rigido verno è fatto aprico.
Se propizio mi fia il primo, e amico,
Come si mostra quel, che 'l mondo accende,
L' alma quiete alle sue pene attende,
Al crudo viver rio, aspro, e nemico.
Se Febo assai più, che l' usato, chiaro
S' è fatto, e splende or più che far non suole,
E se ancor più ha racceso sue fiammelle;
L' ha fatto, chè temea, che le due stelle
Non superassin la fiamma del Sole,
E fosse al mondo un ben, quanto lui, raro.

XXI

ASSO! già cinque corsi ha volto il Sole,
Da poi ch' Amor ne' suoi lacci mi tenne;
E le pensier amoroso all' alma venne;
E la fortuna pur quel, che far suole.
Pianti, preghi, sospir, versi, parole,
Ch non si scriverian con mille penne;
E la speranza, che già il cuor sostenne,
Veggio annullar, come mio destin vuole.
Nè mi resta se non un sol conforto,
Perchè ogn' altro m' induce a bramar morte,
Chè quanto Amor m' ha fatto, ha fatto a torto.
Non è al mondo più felice sorte
A gentil alma, se si vede scorto
Aver usato ben l' ore sì corte.

XXII

ORTUNA, come suol, pur mi dileggia,
E di vane speranze ognor m' ingombra;
Poi si muta in un punto, e mostra che ombra
È, quanto pei mortal si pensa, o veggia.
Or benigna si fa, e or aspreggia:
Or m' empie di pensier, e or mi sgombra;
E fa che l' alma spaventata adombra,
Nè par che del suo male ancor s' avveggia.
Teme, spera, rallegrasi, e contrista
Ben mille volte il dì nostra natura:
Spesso il mal la fa lieta, e 'l ben l' attrista:
Spera il suo danno, e del bene ha paura:
Tanto ha il viver mortal corta la vista.
Al fin vano è ogni pensiero e cura.

XXIII

IO sento crescer più di giorno in giorno
Quell' ardente desir, che 'l cor m' accese;
E la speranza già, che lo difese,
Mancare, e 'nsieme ogni mio tempo adorno;
La vita fuggir via senza soggiorno,
Fortuna opporsi a tutte le mie imprese;
Onde a' giorni, e alle notti indarno spese,
Non senza nuove lagrime ritorno.
Però il dolor, che m' era dolce tanto,
E 'l lamentar soave per la spene
Che già piacer mi fe' sospiri e pianto,
Mancando or la speranza, al fin conviene
Cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto,
Tal che sia morte delle minor pene.

XXIV

UE' begli occhi leggiadri, ch' Amor fanno
Poter, e non poter, com' a lor piace,
M' han fatto, e fanno odiar sì la mia pace,
Che la reputo pel mio primo affanno.
Nè perch' io pensi al mio eterno danno,
Ed al tempo volatile, e fugace,
Alla speranza ria, vana, e fallace,
M' accorgo ancor del manifesto inganno.
Ma vo seguendo il mio fatal destino,
Nè resterò, se già Madonna, o morte
Non mi facessin torcere il cammino.
L' ore della mia vita, o lunghe, o corte,
A lei consecrate ho; perchè il meschino
Cor non ha dove altrove si conforte.

XXV

IO non so ben, chi mi è maggior nemico;
O ria fortuna, o più crudel Amore,
O soverchia speranza, che nel core
Mantiene, e accresce il dolce foco antico.
Fortuna rompe ogni pensiero amico:
Amor raddoppia ognor il fero ardore:
Speranza aiuta l' alma, che non muore,
Per la dolcezza, onde il mio cor nutrico.
Nè mai asprezza tanto amara, e ria
Fu, quant' è tal dolcezza; o crudel morte,
Quant' è mia vita per l' accesa speme.
O fortuna più destra ver me sia;
O Amor, o speranza assai men forte;
O pia morte me levi, e questi insieme.

XXVI

ON altrimenti un semplice augelletto,
Veggendo i lacci tesi pel suo danno,
Fugge prima, e poi torna al primo inganno,
Da' dolci versi d' altri augei costretto.
Così fuggo io dall' amoroso aspetto,
Ove son tesi i lacci per mio affanno;
Poi i dolci sguardi, e le parole fanno,
Ch' io corro a' pianti miei, com' a diletto.
E quel, che suole in altri il tempo fare,
Per le diverse cose in me disface;
Chè men che pria conosco il mal, ch' or pruovo.
Cieco, e senza ragion mi fo guidare
Al mio cieco nemico, e per fallace
Cammino in cieca fossa al fin mi truovo.

XXVII

VIDI Madonna sopra un fresco rio
Tra verdi frondi, e liete donne starsi;
Tal che dalla prima ora in qua, che io arsi,
Mai vidi il viso suo più bello, e pio.
Questo contentò in parte il mio desio,
E all' alma diè cagion di consolarsi;
Ma poi partendo, il cor vidi restarsi:
Crebbon vie più i pensier, e 'l dolor mio.
Chè già il Sole inchinava all' occidente,
E lasciava la terra ombrosa e oscura,
Onde il mio Sol s' ascose in altra parte.
Fe' il primo ben più trista assai la mente:
Ah quanto poco al mondo ogni ben dura!
Ma il rimembrar sì tosto non si parte.

CANZONE II

PENSAVO, Amor, che tempo fosse omai
Por fine al lungo, aspro, e angoscioso pianto,
Ed alla doglia mia,
Nè più voler seguir nel mio mal tanto
Te, e Fortuna troppo iniqua, e ria.
Chè poi, quando vorrai,
Come conviensi a tanta signoria,
Mantener quel, che già promesso m' hai,
Ah quante volte, e quanto!
Ti fia difficil, benchè tutto possa.
L' alma, gli spirti, e l' ossa
State son tue, sotto questa fidanza,
Quanto sai, Amore; ed io, che 'l provo, meglio:
Che con questa speranza
Fanciul tuo servo fui, e son già veglio.

Io mi vivea di tal sorte contento,
E sol pascevo l' affannato cuore
Della sua amata vista:
Le belle luci, e 'l divino splendore
Quetavan l' alma, benchè afflitta e trista:
E per questo ogni stento
Dolce parea, che per amar s' acquista.
Fa la speranza di maggior contento
Ogni pena minore;
Ma ria fortuna al mio bene invidiosa
Turbar volle ogni cosa,
E 'l mio tranquillo stato, e lieta sorte,
E tolsemi la vista, onde sempre ardo.
Oimè meglio era morte,
Che star lontan dal mio sereno sguardo.
Onde or non potendo altro pasco l' alma
Della memoria di quel viso adorno,
Ed a' divin costumi
Col pensier mille volte il dì ritorno:
Se fortuna mi toglie i vaghi lumi,
E turba ogni mia calma,
Non è però che 'n selve, e 'n valle, e 'n fiumi,
Ove lo spirto porta la sua salma,
O notte oscura, o giorno,
Sempre gli occhi non vegghino il lor Sole,
E le dolci parole
Non risuonino ancor ne' nostri orecchi:
Chè 'l rimembrar le cose amate, e degne,
Benchè pur altri invecchi,
In cuor gentil per tempo non si spegne.
Io vo cercando i più elevati colli,
E volgo gli occhi stanchi in quella parte,
Ov' io lasciai 'l mio bene,
La, onde il tristo cuor mai non si parte;
E di questo il nodrisco, e d' una spene,

Che presto fien satolli,
Se non rompe il pensier morte, che viene,
Gli occhi, che tanto tempo già son molli:
E con questo una parte
Del mio mal queto, e l' alma riconforto,
E in pazienza porto
Lo ingiusto esilio, e la sorte aspra, e dura,
Tanto che più felice tempo torni:
E se pur il mal dura,
Può ristorar un' ora i persi giorni.
  Canzon, là, dove è il cuore,
Or te n' andrai, se già non t' è impedita
La via, siccom' a me, segui la traccia:
Di', che lieta è mia vita,
Sentendo questo esilio a lei dispiaccia.

XXVIII

E avvien, ch' Amor d' alcun breve contento
Conforti l' alma, al lungo male avvezza;
Quanto più 'l desiato ben s' apprezza,
Tanto mi trovo più lieto e contento.
  Così, se per alcun prospero evento
Monta la speme in colmo d' ogni altezza,
Perchè cresce il disio, cresce l' asprezza,
E raddoppia i pensier per ogn' un cento.
  Però, s' alcun conforto ebbi quel giorno,
Quando fra verdi fronde, e gelid' acque,
E liete donne vidi i vaghi lumi;
  Sendone lunge e privo, or mi ritorno
A' primi pianti; e quel, che più mi piacque,
Par che più il cor afflitto arda e consumi.

SESTINA II

IO sento ritornar quel dolce tempo,
Del qual non mi rimembra senza pianti,
Che fu principio alla mia aspra vita;
Nè mai dappoi conobbi libertate:
E perchè si rinnova nella mente,
Vuol ch' io ne faccia tal memoria Amore,
Di sua vittoria si ricorda Amore,
E però vuol, che la stagion del tempo
Sia celebrato in versi e nella mente;
Nè sta contento a' miei sospiri e pianti;
Ma lieto della persa libertate
Vuol pur, che sia mia lagrimosa vita.
S' egli è fatto signor della mia vita,
Forza m' è a far quel, che comanda Amore,
Senza usar più l' antica libertate:
La qual se si lasciò vincer quel tempo,
Ch' ancor non era sottoposta a' pianti,
Ben cederà or, che serva è la mente.
Se ad altri il corpo dato ho, e la mente,
E per questo è afflitta la mia vita,
Mi debbo sol doler di questi pianti
Di me, non accusar per questo Amore:
Il qual, se m' ha tenuto tanto tempo,
È perch' io ne gli detti libertate.
Non è più sua la persa libertate,
Perchè il suo primo don dat' ha la mente:
Dunque se vuol, ch' io celebri quel tempo,
E sia di ciò contenta la mia vita,
Se vinse sempre, ed io cedo ad Amore,
E lieto, come vuol, son de' miei pianti.

Nè sol contento son de' lunghi pianti,
Ma al tutto ho in odio e fuggo libertate;
Nè vorrei non voler servir Amore,
Ed odio ogni pensier, che nella mente
Mi sorge di far libera mia vita,
E chiamo perso qualunque altro tempo.
Lieto il tempo e felice, e dolci i pianti,
Nel qual la vita perse libertate,
Chiama la mente, e così vuol Amore.

XXIX

FORTUNATA casa, ch' eri avvezza
Sentir i grevi miei sospiri e pianti,
Serba l' effigie in te de' lumi santi,
E l' altre cose come vili sprezza.
O acque, o fonti chiar, pien di dolcezza,
Che col mormorio vostro poco avanti
Meco piangevi, or si rivolga in canti
La vostra insieme con la mia asprezza.
O letto, delle mie lagrime antiche
Ver testimonio, e de' miei sospir pieno,
O studiolo al mio dolor rifugio;
Volto ha in dolcezza Amor nostre fatiche,
Sol per l' aspetto del volto sereno;
Ed io non so perchè a morir più indugio.

XXX

QUANDO l' ora aspettata s' avvicina
Per dar il guiderdone alla mia fede,
Quando s' appressa il conseguir mercede,
Trema e paventa più l' alma meschina:
E, quasi a se medesma peregrina,
Smarrita resta, e forse ancor nol crede,
Spesso ingannata; e se ben chiaro il vede,
Di pensier sempre incerta, ov' ella inchina.
E questo avvien, che si reputa indegna
Di tanto bene; onde pallida trema,
Se comparando a quel viso sereno.
O forse, com' Amor le mostra e 'nsegna,
Dubbiosa sta; perchè pur brami, e tema
Per soverchia dolcezza venir meno.

XXXI

CONDOTTO Amor m' avea sino all' estremo
Di mia speranza, e tempo oramai n' era:
Presso era quel, che assai si brama e spera,
Ond' io tanto sospiro, e tanto gemo.
Quando una voce udii, ch' ancor ne tremo,
Rigida, aspra, crudele, iniqua, e fera:
Folle è tua speme, e la tua voglia altera
A ricercar quel, che solo è supremo.
Bastiti rimirar miei vaghi lumi,
Ed udir l' armonia delle parole,
E contemplar l' alte virtù divine.
Quel che di me più oltre aver presumi,
Vano è il pensiero; e se 'l tuo cor più vuole,
Dolgasi non di me, ma del suo fine.

XXXII

NON vide cosa mai tanto eccellente
Quel, che fu ratto insin al terzo cielo;
E non udì già sì soave melo
Argo, che mal per lui tal suon si sente;
E la Fenice, s' è il suo fin presente,
Tanti odor non aduna al mortal telo;
Nè così dolce fu l' antico melo,
Che mal per noi gustò il primo parente.
Nè mai tanta dolcezza ad alcun dette
Amor, se contentar a pien lo volse,
Quanta è la mia; nè vuol, ch' ad altro pensi.
Io benedico l' arco e le saette,
E la cagion, che libertà mi tolse,
Da poi che così ben mi ricompensi.

XXXIII

MEGLIO era, Amor, che mai di tua dolcezza
Provassi alcuna cosa, o del tuo bene;
Ch' è facil cosa a sopportar le pene
All' alma lungo tempo al male avvezza.
Così più si desia, e più si prezza
Il ben, ch' altri conosce: onde ne viene
Più doglia al cor, se quel possiede, e tiene,
Fortuna il vieta, lo interrompe, e spezza.
Quel, che già desiai nol conoscendo,
M' avea condotto assai vicino a morte,
Cercando quel, che m' era incerto e nuovo.
Or ch' io l' ho visto, lo conosco, e 'intendo,
Pensa Amor, quant' è dura la mia sorte,
Poi che privato di tal ben mi trovo.

XXXIV

OLCI pensier, non vi partite ancora:
Dove, pensier miei dolci, mi lasciate?
Sì ben la scorta a' piè già stanchi fate
Al dolce albergo, ove il mio ben dimora?
Qui non Zeffiro, qui non balla Flora,
Nè son le piagge d' erbe e fiori ornate:
Silenzi, ombre, terror, venti, e brinate,
Boschi, sassi, acque il piè tardano ognora.
Voi vi partite pur, e gite a quella,
Vostro antico ricetto, e del mio core;
Io resto nell' oscure ombre soletto.
Il cammin cieco a' piedi insegna Amore,
C' ho sempre in me, dell' una e l' altra stella;
Nè gli occhi hanno altro lume che l' obietto.

XXXV

U se' di ciascun mio pensiero e cura,
Cara immagine mia, riposo e porto:
Con teco piango, e teco mi conforto,
S' avvien ch' abbi speranza, ovver paura.
Talor, come se fossi viva e pura,
Teco mi dolgo d' ogni inganno e torto:
E fammi il van pensier sì poco accorto,
Ch' altro non chiederei, se l' error dura.
Ma poi nuovo sospir dal cuor risorge;
Fan gli occhi un lagrimoso fiume e largo,
E si rinnovan tutti i miei martiri;
Quando la miser' alma al fin s' accorge,
Ch' indarno i prieghi e le parole spargo:
Ond' io pur torno a' primi miei desiri.

CANZONE III

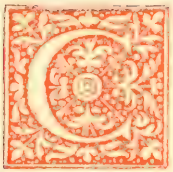
PER molte vie, e mille vari modi
Provat' ha Amor, se mia costanza è vera,
Come gli parve, e come spesso ho detto:
E benchè m' abbia aggiunti mille nodi,
Ancor ben chiar della mia fè non era,
Volendomi legar molto più stretto:
E fece ne' primi anni un suo concetto,
Che, se 'l celeste viso ornato e puro
Mi si mostrasse duro,
Impaurito lascerei l' impresa,
Onde giammai accesa
Face non fu della mia donna al cuore.
Ma del mio mal lieta era ne' sembianti.
Non è maggior dolore,
Che veder ch' altri rida ne' suoi pianti.
In questo modo un tempo Amor mi tenne,
Senza che mai provassi altra dolcezza,
Che contemplar cosa celeste in terra.
Questo mi prese, e questo mi mantenne.
Stavo contento sotto tal bellezza,
E lieto in pace in mezzo a tanta guerra.
Amor che vede, che 'l mio cuor non erra,
Ma fermo, fece in sè nuovo pensiero,
E lo indomito altero
Cor della donna mia accese alquanto,
Non già molto, ma tanto,
Quanto aggiungesse a me qualche speranza,
Per mantenermi vivo in tanti affanni,
E poi con più baldanza
Raddoppia in me suoi tradimenti e 'nganni.

Quanto fossero allora i miei martíri,
Quant' aspra e cruda fosse la mia sorte,
Difficilmente e si dice e si crede.
Eran conforti miei pianti e sospiri,
E la speranza già ridotta a morte,
Dove credevo sol trovar mercede:
Ma la costanza mia, e intera fede
Non manca già per pene, e non si perde,
Ma rinasce più verde,
Quanto maggior era ogni mio tormento.
In mezzo a tanto stento
Sempre la tua bellezza mi soccorse,
E faceami ogni doglia stimar poco.
Amor di ciò s' accorse,
E fe nuovo pensier, e nuovo gioco.
E pregò dolcemente la Fortuna,
Ch' ella cercassi d' ogni cosa nuova,
Qual alla donna mia fosse molesta.
Ella, che volentier sempre importuna,
Deliberò di far l' ultima prova,
E di vari dolor suo cor infesta.
E di ciò molto addolorata e mesta
Era Madonna; e più sarebbe stata;
Ma ne fu liberata,
Com' Amor volle, e la Fortuna insieme:
Che le saluti estreme
Posono in man del suo fedel amante.
Allor ne vide esperienza certa,
Quanto egli era costante,
E quanto la sua fede da lei merta.
Quando ebbe fatto questo, lo stral d' oro
Rimise, e 'l piombo trasse, che Amor caccia,
E punse il cor della mia luce viva.
Nè mai poi da quel tempo al verde alloro
Mostrò più il sol benigna la sua faccia,

Ma fu d' ogni speranza l' alma priva.
Onde l' Amor, che dentro al cuor bolliva,
Come l' animo fa gentil e degno,
Quasi volto in isdegno,
Difficilmente comportò tal torto;
E fu tale isconforto,
Che 'l cuor di tanta ingratitudin prese,
Che lasciò quasi l' amorosa scuola.
Ma pur poi si raccese,
Pensando alla bellezza al mondo sola.
  Amor, che vide ogni sua forza in vano,
Pensò nuova malizia, e la cagione
Di tanta mia costanza levar volse:
Perchè, levato il bel sembiante umano,
Gli par, che sia levata ogni ragione
Di mia fede, ed a questo il pensier volse,
E parte di beltà da quella tolse
Con fare scolorir quel dolce viso,
Fede del paradiso
Qui fra' mortali, albergo d' ogni bene.
Questo accresce le pene,
Ma non già scema la mia fede antica:
Perchè da questa mai mi potrà sciorre
Dolor, pianti, o fatica,
Nè tu la sua bellezza li puoi torre.
  Perchè, se pur di tue bellezze spogli
Questo gentil e onorato fiore,
E toi le penne a sì bella fenice,
A te tua prima preminenza togli,
Te privi e spogli del sovran tuo onore,
Della cagion, la qual ti fe' felice.
Questo del regno tuo è la radice:
Quest' è la tua baldanza, e la tua gloria:
Quest' eterna memoria
Darà di te alla prole futura.

Mentre che questa dura
Di questo mondo cieco guida e duce,
Durerà la tua forza, e 'l tuo valore;
Ma se la viva luce
Si spegne in terra, spegnerassi Amore.
  Non dar, Amore, in podestà d' altrui
Quel che è tuo Sol, quel ch' è l' onor tuo vero.
Deh mostra contra morte la tua forza.
Amor, soccorri al mal d' ambo noi dui,
Soccorri alla ruina del tuo impero.
A questa volta i duri fati sforza,
Sicchè l' alma gentil, e la sua scorza,
La qual degno ti fa, lieto, e giocondo,
Si mantenga nel mondo,
A me la vita, che da lei dipende.
Per te chiar si comprende,
Ch' ormai la mia costanza è ferma e intera.
Non far oramai meco, Amor, più prove,
Chè la mia fede è vera:
Riserba le tue forze e ingegni altrove.
  Va, Canzone, Amor priega,
Che più non tardi il soccorso a se stesso,
Perchè veggo il suo imperio in gran periglio:
Ed è il suo mal sì presso,
Che poco stato non varre' consiglio.

XXXVI



ON passi sparti, e con la mente vaga
Cercando vo per ogni aspro sentiere
L' abitazion delle silvestre fere,
Presso ove il mar Tirren bagna ed allaga:
Sol per provar se si quieta e appaga
L' alma per cose nuove, qual vedere
Sempre le pare, e innanti agli occhi avere
Quegli occhi, che le fer l' antica piaga.
Se da sinistra in qualche oscuro speco
Guardo, la veggio lì fra fronde e fronde
Nuova Diana, ch' ogni oscuro allieti.
A destra rimirando le salse onde,
Parmi che tolto abbi il suo imperio a Teti:
Così sempre è mia dolce pena meco.

XXXVII

IÙ che mai bella, e men che giammai fera
Mostrommi Amor la mia cara nemica,
Quando i pensier del giorno, e la fatica
Tolto avea il pigro sonno della sera.
Sembrava agli occhi miei proprio com' era,
Deposta sol la sua durezza antica,
E fatta agli amorosi raggi aprica:
Nè mai mi parve il ver cosa sì vera.
Prima al parlar e pauroso e lento
Stavo, come solea: poi la paura
Vinse il disío, e cominciai, dicendo:
Madonna: E in quel partissi, come un vento.
Così in un tempo subito mi fura
Il sonno, e sè, e mio piacer, fuggendo.

XXXVIII

L' altero sguardo a' nostri occhi mortale,
Che spegne ogni bellezza, che ha d' intorno,
Fuggito avea per prender d' alcun giorno
Con Amor triegua, e tor forza al suo strale.
Quando Amor, o la sorte mia fatale,
Invida, ch' al mio mal dessi soggiorno,
Mio basilisco di pietate adorno
Mostrommi: ah contr' Amor null' arma vale.
Nel tempo, che da noi è più distante
Il carro, che già mal guidò Fetonte;
Che 'l pensier vede più quel, che più spera;
Deposto avea lo sdegno il bel sembiante:
E quel bel, che mancava alla sua fronte,
Pietate aggiunse alla bellezza altera.

XXXIX

IO son si certo, Amor, di tua incertezza,
Ch' i' mi riposo in non posar giammai:
E veggo, ch' io son cieco, e tu mi dai
Di tua mobilitate ogni fermezza.
Di dubbi e di sospetti ho sol chiarezza:
Rido de' pianti miei, canto de' lai;
Nè provo altri piacer, ch' affanni e guai,
O amar più dolce, o più soave asprezza.
E sol di mia oscuritate ho lume.
So, che non so voler quel, ch' io pur voglio,
E spesso temo per soverchio ardire.
Secche ha le luci un abbondante fiume:
Muto modo, desir, pur com' io soglio;
E vivo sol per brama di morire.

XL

IO mi diparto, dolci pensier miei,
Da voi, e lascio ogn' amorosa cura:
Chè mia fortuna troppo iniqua e dura
Mi sforza a far pur quel, ch' io non vorrei.
Pianti dolci, e sospir soavi e rei,
Speranze vane, ed incerta paura,
Che inquietavi mia fragil natura,
Andate ad altri cuor, lasciate lei.
O versi, o rime, ov' ogni mio lamento
Dolce era, e acquetavo tanto affanno,
Mentre ch' in lieta servitù mi giacqui,
Lasciovi mal mio grado, e pur consento,
Come sforzato, al preveduto inganno.
Ma così sia, poi ch' a tal sorte nacqui.

XLI

UEL, che io amavo già con più desio,
Più molesto m' è or, più mi dispiace:
Quel ch' era mia letizia, e la mia pace,
E la mia guerra al tutto, e 'l dolor mio.
Il tempo lieto è più dolente e rio:
Quel disio, ch' era acceso, or spento giace;
E la speranza mia già sì vivace,
Tutta è paura; e quel temea, disio.
Quel tempo, che tardava a venir tanto,
Or fugge via veloce più che pardo.
Così fortuna ha volto ogni mia sorte.
Volto è il dolce in amaro, e 'l lieto in pianto;
Fatto son pigro al tutto, e lente e tardo;
Veloce più, che mai, verso la morte.

SESTINA III

MOR tenuto m' ha di tempo in tempo
Sotto false promesse, lunghe e vane:
Tanto ch' io son dell' aspettar già stanco,
E de' suoi falsi inganni ora mai certo,
Chè della lunga mia aspra fatica
Dolor è il prezzo, e vergogna ira e sdegno.
E quel, che più accresce ogni mio sdegno,
È ch' io ho perso il mio giovenil tempo,
Nè mel può racquistar prezzo o fatica.
Or, nostre volontà quanto sian vane,
Se già ne dubitai, or ne son certo,
E per troppo provarle afflitto e stanco.
Non ch' altro, del pensar io son già stanco,
E son venuto a me medesmo a sdegno,
Stando del bene in dubbio, e del mal certo;
Ma la vendetta di chi perde il tempo,
È il pentimento, e delle imprese vane;
Vergogna è 'l frutto poi d' ogni fatica.
Vana è ogni mortal nostra fatica;
Ma chi in seguir Amor non è mai stanco,
Tirato da lusinghe false e vane,
E come triste ha l' altre cose a sdegno,
Più ch' alcun altro perde l' opra e 'l tempo,
Ed è in error più manifesto e certo.
S' io fossi stato, sì com' or son, certo,
Quanto si spende in van ogni fatica
Seguendo Amore, e quant' è perso il tempo,
Forse alla impresa pria mi sarei stanco;
Ma io ho il laccio e le catene a sdegno,
Or quando a sciormi l' opere son vane,

Le nostre passïon quanto sian vane,
Quanto il pianto e 'l dolore è fermo e certo,
E quanto è 'n van ogni mortale sdegno,
Quant' è perduto ogni umana fatica,
Mostra quel che a fuggir mai non è stanco,
Ch' ogni cosa ne porta e fura, il tempo.
Passa via il tempo, e le mie opre vane
Conoscer fammi, e ch' i' son chiaro e certo
Di mia fatica, e me medesmo ho a sdegno.

XLII

QUANTO sia vana ogni speranza nostra,
Quanto fallace ciaschedun disegno,
Quanto sia il mondo d' ignoranza pregno,
La maestra del tutto morte il mostra.
Altri si vive in canti, e 'n balli, e 'n giostra,
Altri a cosa gentil muove lo ingegno,
Altri il mondo ha, e le sue cose a sdegno,
Altri quel, che dentro ha, fuor non dimostra.
Vane cure e pensier, diverse sorte
Per la diversità, che dà natura,
Si vede ciascun tempo al mondo errante.
Ogni cosa è fugace, e poco dura;
Tanto Fortuna al mondo è mal constante:
Sola sta ferma, e sempre dura, morte.

CANZONE IV

L tempo fugge e vola;
Mia giovanezza passa, e l' età lieta,
E la lunga speranza ognor più manca:
Nè però ancor s' acqueta
In me quel fer disio, che morte sola
Può spegner nell' afflitta anima stanca:
Ma tiemmi pur sotto l' antica branca
Amor, e fa che per la lunga usanza
Bramo il mio mal per natural disio.
Ah destin fero e rio,
Ch' a me hai dato contr' a me baldanza,
Ond' io non posso aitarmi.
Almen mancasse in tutto la speranza,
La qual ne' suoi begli occhi veder parmi,
Però ch' Amor m' offende con quest' armi.
Almen non si vedesse
Segno alcun di pietà nel suo bel viso:
Nè fosser così dolci le parole,
E quel soave riso
Dagli orecchi e dagli occhi s' ascondesse,
Ed a me si celasse il mio bel Sole:
Perchè l' alma nè sa, nè può, nè vuole
Fuggir da quel, ch' in vita la mantiene,
Anzi l' induce a più beata morte.
Così mia dubbia sorte
Desperar non mi lascia, o sperar bene:
Onde ch' io prego Amore,
Che levi al tutto la fallace spene,
Ovver soccorra il mio afflitto cuore:
Questo il contenta, e l' altro il trae d' errore.

Lasso, ch' io mi credeva,
Che altra età, e le diverse cure
Mi facessin cangiar desire e voglie.
Però ch' egli avvien pure,
Che 'l tempo altri pensier induce e leva,
Dando nuove impression, le vecchie toglie.
Or questo più dolor nel cuor accoglie;
Chè tra mille pensier, ch' in lui s' aduna,
Come la mente in varie cose scorre,
Subitamente corre,
Lasciando l' altre, e se sola, a quest' una,
Ove stanco riposo
Trova, e così la mena sua fortuna:
E 'n questo viver mio aspro e noioso
I pensier vaghi, e l' alma afflitta poso.
Vorrei saper, Amore,
Non mi mostrando tu alcun soccorso,
Per qual cagion pur l' alma stanca spera.
Forse in natural corso
Volto è il costume già per lungo errore,
Ed ha smarrito la via dritta e vera.
Non credo esser le par quel che già era:
Va seguendo il disio, ove la mena.
E perchè la speranza la mantiene,
Col disio cresce e viene.
Dunque se questo mai non si raffrena,
Questa giammai si parte,
Benchè non si vegga onde, o da qual vena
Venga l' acqua, che 'l fuoco spegna in parte,
Amor ha pur nove versuzie ed arte.
Così me stesso inganno,
Ed indi prende l' alma il suo conforto,
Onde ha cagion il lungo mio martire.
Tanta dolcezza han porto
Al cuor quegli occhi, che sperrar lo fanno:

Questa fa, che consenta al suo morire,
E come la conduce il van desire,
Va dietro a quel, che non discerne, o vede:
Il mal, che prova, non conosce ancora:
E quel, che al tutto è fuora
Di sua salute, e sol disia e chiede;
E com' Amor l' invita,
Crede nel morir suo trovar mercede;
Nè può più da sè stesso aver aita:
Ch' ad altri ha dato il fren della sua vita.
  Dunque di sè si dolga,
Anzi del vago lume, che lo indusse
Al cieco error, onde sua morte nacque.
E se questo il condusse,
Non pensi che sì presto lo disciolga;
Chè dispiacer non può quel che già piacque:
Anzi dal primo dì, che in esso giacque
Quel gran disio, cacciò fuor della mente
Qualunque altro pensiero, e lui la prese.
Se allor non si difese,
Nol farà or, quando il suo mal consente.
Or s' è per mio destino,
Che così esser debba; o presto, o lento,
Come quel vuol, convien segua il cammino,
Fin ch' io sia giunto all' ultimo confino.
  Canzon, di mezza notte
Poi che se' nata, fuggi il Sole e 'l giorno;
Piangi teco il tuo male;
Fuggi l' aspetto del bel viso adorno;
Lascia seguir la sorte tua fatale;
Poi che il far altro è 'ndarno, e poco vale.

XLIII

IO piansi un tempo, come volle Amore,
La tardità delle promesse sue,
E quel, ch' interveniva ad ambidue,
A me del danno, a lui del suo onore.
Or piango, come vuole, il mio errore,
Che 'l tempo fugge per non tornar piue:
E veggio esser non può quel, che già fue:
Or questo è quel, ch' ancide e strugge 'l core.
Tant 'è il nuovo dolor maggior, che 'l primo,
Quanto quello avea pur qualche speranza;
Questo non ha se non pentirsi in vano.
Così il mio error fra me misuro, e stimo;
E piango, e questo pianto ogn' altro avanza,
La condizion del viver nostro umano.

XLIV

UE' dolci primi miei pensieri, ond' io
Nodriva il cor ne' suoi più gravi danni,
Ritornar sento, e le prime arti e 'nganni,
E 'l dolce aspro disio, soave e rio.
Lasso, quant' era folle il creder mio,
Che per maggior pensier, e per più anni
Credea fuggir dagli amorosi affanni,
Non conoscendo ben il mio disio.
Ma come fera in qualch' oscuro bosco
Crede fuggir, e corre alla sua morte,
Sendo ferita dallo stral col tosco;
Così credea fuggir correndo forte
All' incognito male: or s' io il conosco,
Lieto consento alla mia dura sorte.

XLV

OME di tempo in tempo verdi piante
Pel verno Sol, e pel terrestre umore
Producon altre frondi, e nuovo fiore,
Quando la terra prende altro sembiante;
Così il mio Sol, e quelle luci sante,
L' umor degli occhi miei, ch' esce dal core,
Fan che rimette nuove frondi Amore,
Quando il tempo rivien, c' ho sempre innante.
Tornami a mente due fulgenti stelle,
E i modi e le parole, che mi fero
Contra Amor vil, contr' a me stesso ardito.
Questo l' antiche e le nuove fiammelle
Raddoppia, ed in un tempo temo e spero:
Tarda pietà, chè 'l nono anno è fuggito.

XLVI

OME lucerna all' ora mattutina,
Quando manca l' umor, che 'l foco tiene,
Estinta par, poi si raccende, e viene
Maggior la fiamma, quanto al fin più inchina;
Così, in mia vaga mente e peregrina
L' umor mancando d' ogni antica spene,
Se maggior foco ancor vi si mantiene,
È che al fin del suo mal è già vicina.
Ond' io non temo esto tuo nuovo insulto;
Nè più l' ardente face mi spaventa,
Giunto al fin de' desir, de' sdegni, ed ira.
Più mia bella Medusa marmo sculto
Non mi fa, nè Sirena m' addormenta;
Perch' al suo degno amor il Ciel mi tira.

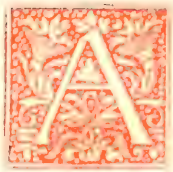
XLVII

LASCIA l' isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea, e vien sopra il ruscello,
Che bagna la minuta e verde erbetta.
Vieni a quest' ombra, ed alla dolce auretta,
Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
A' canti dolci d' amoroso augello:
Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo amato e caro figlio,
Chè qui non si conosce il suo valore.
Togli a Diana le sue caste Ninfe,
Che sciolte or vanno, e senz' alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d' Amore.

XLVIII

UNA Ninfa gentil, leggiadra, e bella
Più, che mai Febo amasse, o altro dio,
Cresciuto ha co' suoi pianti il fresco rio,
Dove lasciata fu la meschinella.
Lì duolsi, e spesso accusa or questa, or quella
Cagion del viver suo tant' aspro e rio:
Poi che lasciò Diana, il suo disio
S' è volto ad ubbidir la terza Stella.
E nulla altro conforta il suo dolore,
Se non che quel, che le ha tanto ben tolto,
Le renda il desiato e car tesoro.
Sol nasce un dubbio, che quel tristo cuore,
Ch' al pianger tanto s' è diritto e volto,
Pria non diventi un fonte, o qual ch' alloro.

CANZONE V



MOR, tu vuoi di me far tante prove,
E sì i tuoi servi aspreggi,
Quanto più fedel sono, antichi e intieri,
Che più servir alle tue inique leggi
Non vo', ma per vie nuove
Andar, e ricercar nuovi sentieri:
Perchè non par ch' io speri
Nel vecchio altri piacer, ch' affanni e pianti,
Sospir, paur, vergogna, ira, e disdegno.
Così avess' io il tuo regno
Conosciuto, e la vita degli amanti
Quel dì, ch' i casti e santi
Pensier mie' in tutto volsi
A te, che dimostravi darmi pace,
Quando me a me tolsi,
Che quanto fu più presto, men mi piace.
Io m' era senz' alcun riserbo dato;
E per più vero segno
Della mia intera, pura, e vera fede
Non prezzo alcun, ma il cor gli die' per pegno;
E 'l dominio e lo stato
Di me libero prese, ov' ancor siede;
Sperando che mercede
Dovesse aver de' miei gravosi affanni,
E di mille promesse ch' almen una
Fosse vera, e Fortuna
Qualche volta mutasse volto e panni.
Or la fatica e gli anni
M' avveggio aver al tutto
Perduto, e l' età mia florida e verde,
Senz' altro fiore o frutto:
Chè 'l tempo più che un tratto non si perde.

Ma non è meraviglia, s' io fui giunto
Semplice e giovanetto:
Sotto tal esca mi mettesti l' amo.
Perchè non mortal cosa per oggetto
Mi desti l' ora e 'l punto,
Che facesti, ch' ancor servo mi chiamo,
Perchè chi mi fe' gramo,
Cosa divina parve agli occhi miei;
Nè credo ch' ingannar potesse, o voglia.
Onde i pianti e le doglia,
Ch' io ho sofferto per seguir costei,
Già corsi solar sei,
Mi fu piacer; ma ora,
Ch' io veggio esser fallace ogni mia spene,
Sendone al tutto fuora,
Amor, io lascio i lacci e le catene,
E do le vele mie a miglior vento,
Ch' in sì crudel tempesta
Non era il navigar senza periglio.
Lascio la vita lagrimosa e mesta,
E 'l faticoso stento;
E nuova via, altro governo piglio;
E con miglior consiglio
Reggo la barca mia fra le salse onde,
Ch' era già sì vicina ad uno scoglio.
Per altro mar ir voglio:
La stanca prora vo' drizzar d' altronde,
Ove non si nasconde
Sicur riposo e porto,
Che poco innanzi m' era sì lontano.
Fammi il passato accorto,
E la fatica e 'l tempo perso invano.
E mi s' agghiaccia nelle vene il sangue,
Qualor meco ripenso
La dura vita, perigliosa e ria,

E come quasi perde ciascun senso
Chi un venenoso angue
Passando calca in mezzo ad una via;
Che poi vie più che pria
Teme, già sendo del periglio fuore,
Non conoscendo il mal, allor quand' era;
E quella crudel fera,
La qual calcato avea con franco cuore,
Rimira con maggiore
Temenza già sicuro;
Così riguardo il mio viver indrieto,
Rigido, empio, aspro, e duro:
Nè so ben, qual son più, pauroso, o lieto.
Canzona, poi ch' abbiam mutato stile,
Non far l' usata via,
Conforta a libertà l' alma gentile.

XLIX

SI presto il ciel mai vidi illuminarsi,
Quando Giove dimostra le sue armi;
Nè sì veloce un mutar d' occhi parmi;
Come, veggendo voi, di subito arsi:
E non sendo i bei lumi a me più scarsi
A darmi pace, che furo a legarmi;
Volendo quel, che dimostraron, farmi,
Spero gli amari pianti dolci farsi.
E benchè spesso sia Amor fallace,
E vana la speranza, e pien d' inganni
A' semplicetti amanti tal sentiero;
Pur gli occhi suoi, che mi promiser pace,
So non mi terran troppo in questi affanni,
E manterran quel, ch' io sol bramo e spero.

L

BASTAVA avermi tolto libertate,
E dalla casta via disgiunta e torta,
Senza volere ancor vedermi morta
In tanto strazio, e in sì tenera etate.
Tu mi lasciasti senz' aver pietate
Di me, ch' al tuo partir pallida e smorta,
Presagio ver della mia vita corta,
Restai, più non prezzando mia beltate.
Nè posso altro pensar se non quell' ora,
Che fu cagion de' miei soavi pianti,
Del mio dolce martir, e tristo bene.
E se non fosse il rimembrar ancora
Consolator degli affannati amanti,
Morte posto avria fine a tante pene.

LI

L' EMPIO Furor nel gran tempio di Giano
Orrido freme, sanguinoso, e tinto;
Con mille nodi rilegato e vinto,
Cerca di sciorsi l' una e l' altra mano.
E certamente ei s' affatica in vano,
Perchè chi s' ha per lui la spada cinto,
Già tante volte è superato e vinto,
Che, s' egli è vil, parer non vorrà insano.
Dunque resterà pur arido e secco,
Quanto per lui, Parnaso, e il sacro fonte,
Nè per ciò vincerassi il verde alloro.
Conoscesi oramai la voce d' Ecco,
Nè il carro più domanderà Fetonte,
Ma fia quel della Fata e del tesoro.

LII

U eri poco innanzi sì felice,
Or se' privata d' ogni tuo onore,
O patria nominata dal bel fiore;
Qual fato tanto bene or ti disdice?
Lassa, che chi mi fa tanto infelice,
Mantenne sempre nel mio cerchio Amore:
Or s' è partita, e con lei fugge, e muore
Ogni ben: nè star lieta più mi lice.
Così sempre sarò, fin che Fortuna,
Che tolto ha il mio tesor, non me 'l ritorni,
E mi rimetta al mio stato primiero.
Ogni bene, ogni onor post' ho in quest' una:
Lei può far lieti e tristi i nostri giorni:
Nè senza lei esser felice spero.

LIII

E Amor agli occhi mostra il lor bel Sole,
O se il pensier al cuor lo rappresenta;
S' avvien che vera, o immaginata senta
L' angelica armonia delle parole;
L' alma, che del passato ancor si duole,
Del suo futuro mal trema e paventa;
Perchè una fiamma, ch' è di fresco spenta,
Raccender facilmente ancor si suole.
E benchè l' esca dell' antica spene
Non sia nel cuor, vi è quella che promette
Lo sguardo, le parole, e 'l dolce riso:
Ma poi pur rompe i lacci e le catene
Lo sdegno, e l' arco spezza e le saette,
Quando il passato mal rimiro fiso.

LIV

LO spirito talora a se ridutto,
E dal mar tempestoso e travagliato
Fuggito in porto tranquillo e pacato,
Pensando ha dubbio, e vuolne trar costrutto.
S' egli è ver, che da Dio proceda tutto,
E senza lui nulla è, cioè il peccato;
Per sua grazia se ci è concesso e dato
Seminar qui per corre eterno frutto;
Tal grazia in quel sol fa operazione,
Ch' a riceverla è volto e ben disposto.
Dunque che cosa è quella ne dispone?
Qual prima sia, vorrei mi fosse esposto,
O tal grazia, o la buona inclinazione:
Rispondi or tu al dubbio, ch' è proposto.

SESTINA IV

FUGGO i bei raggi del mio ardente Sole,
Silvestra fera all' ombra delle fronde;
E vo cercando ruscelletti e fonti
Per piagge e valli, e pei più alti poggi;
Ove le caste Ninfe di Diana
Vanno seguendo gli animai pe' boschi.
Benchè all' ombra de' faggi spesso imboschi,
Cercando di difendermi dal Sole,
Non può far ciò, al modo di Diana,
Che mi ricuopra tra le verdi fronde
Dal fuoco, che non teme ombra di poggi,
Nè si spegne per l' acqua de' chiar fonti:

Ma le lagrime mie fan nuovi fonti,
Che inacquando spesso i verdi boschi,
Rigan per gli alti e più elevati poggi:
Nè però il fuoco del mio chiaro Sole
Scema, e più verdi l' amorose fronde
Rinascon ne' be' luoghi di Diana.
Io mi credea per l' arte di Diana
Passasse il mio dolore, i vivi fonti
Spegnesse il fuoco, e l' ombra delle fronde,
La qual cercando vo per tanti boschi,
Fosse ostacolo ai raggi del chiar Sole;
E che potesse meno in valli e poggi.
Foco è l' aura, che spira agli alti poggi,
Son più i pensier per l' arte di Diana:
E quanto è più lontan, più arde il Sole;
E foco è l' acqua dei più freschi fonti,
E foco è l' ombra degli oscuri boschi,
E foco è l' onde, e l' ombre, arbori, e fronde.
Chè benchè sia in mezzo delle fronde
Questa carca mortale, e su pe' poggi,
E seguendo le fier per campi e boschi
Vada ne' bei paesi di Diana,
E cerchi il suo rimedio all' ombra e fonti;
Pur non è mai lontano il cuor dal Sole.
Mentre che 'l Sole allumerà le fronde,
E i fonti righeran per gli alti poggi,
La mia Diana seguirò pei boschi.

SESTINA V

DA mille parti mi saetta Amore,
Accompagnato da crudel fortuna;
Onde in un' ora sento mille morte,
E mille volte sorge l' afflitt' alma,
La qual tirata da un vano disio
Vive e muor, come piace a chi la regge.
Ma se le avvien talor, che chi la regge
Non si disdegni ad obbedire Amore,
E governar si lasci dal disio;
Allor con prosper vento vien fortuna:
E se s' allegra alquanto la trist' alma,
È poi cagion d' assai più dura morte.
Così più il viver piace, quando morte
Talor minaccia, pur speranza regge
Ne' duri casi sempre intera l' alma
Questa tenuto m' ha servo d' Amore,
Nè mai, benchè stil cangi ria fortuna,
Cangiai per pene, o cangerò disio.
Pria che si muti il mio fermo disio,
Frigide lascerà mie membra morte:
Nè potrà tanto far crudel fortuna,
Che sempre non mi regga chi mi regge.
Chi può però da quel che piace a Amore
Levare il suo pensiero, o mutar l' alma?
Dunque in van merto aspetta la trist' alma
Forzata a fare del suo altrui disio:
Ma benchè sciolto mi lasciasse Amore,
E 'l fragil corpo mancasse di morte,
Quella, che 'l mondo onora, e che me regge,
Seguirò sempre o in buona, o in ria fortuna,

Nè mai potrassi gloriar Fortuna,
Che possa far cangiar sue voglie all' alma:
Che quel che 'l cielo, e 'l mondo, e Pluto regge,
Libero diemmi, e sciolto il mio disio.
Tu mi puoi ben qualch' anno affrettar morte,
Ma non disciormi, ove legommi Amore.
Non mi sciorrà da Amor giammai fortuna;
Nè mai per morte cangerassi l' alma,
Se dopo lei il disio per se si regge.

CANZONE VI

QUELLE vaghe dolcezze, ch' Amor pose
Ne' due begli occhi, dov' esso ancor siede,
Lasciando, per venirvi, il terzo cielo,
I gigli, le viole, e fresche rose,
L' onesto e bel sembiante, che mercede
Nascosa tien sotto il leggiadro velo,
Quando costumi e pelo
Dovria mutar, or ritornar mi fanno
In que' lacci amorosi, ove già m' ebbe
Amor, fin che gl' increbbe
Di me misero lasso, e forse or vuole
Ristorar quell' affanno,
Siccome a veritier signor conviensi;
E però il chiaro Sole
Offerse al cor, nè vuol ch' ad altri pensi.
Quanta beltà giammai fu in donna bella,
Posto ha in costei, ed in me quanto amore

Portar si puote a sì leggiadra cosa.
Nè fiamma arse giammai, siccome quella,
Ch' arde e consuma il fortunato core,
Qual lieto al foco si quieta e posa.
Quella vita amorosa,
La qual mi fece un tempo odiar me stesso,
Ritornar sento, ma cangiato ha sorte,
Che più felice morte,
Sì dolce mi parria, che vita, allora
Che stando al mio ben presso,
Nè pene sento, nè dolore alcuno.
Sol mi dolgo quell' ora,
Che l' occhio è del suo ben privo e digiuno.
  Quanto appaga il mio cor quella valletta,
Ove o per meraviglia spesso viene
Il Sole a starsi, o come Amor lo tira!
Quanto contenta l' alma mia un' auretta,
La qual empie il mio cor d' accesa spene
Sì dolcemente, e sì soave spira,
Che la tempesta e l' ira
Del mar acqueteria, qualor più freme!
L' onda più chiara, che cristallo, od ambra
Della felice Zambra,
Col dolce mormorio talor m' allieta,
E talor dolce geme,
E piange e ride, e com' il mio cor, face.
L' ire e gli sdegni acqueta
Per questo Amor, ond' io ho tanta pace.
  E ben credo saria, come già fue,
Verso il mio cuor, e la sua crudeltate
Dimostrerebbe per antica usanza,
Se non che lei con le parole sue
Lo muove aver di me maggior pietate,
La cui bellezza le sue forze avanza:
E già tanta possanza

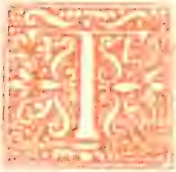
Amor le ha dato, che non sol me sforza,
Ma lui di tanta meraviglia ha cinto,
Ch' al fin sè stesso ha vinto.
Veggio or per prova, ch' ogni gran potenza
È sotto maggior forza.
Ella me vinse, e lei vittrice Amore:
Nè poi fe, resistenza
Amor alla sua forza, e al suo valore.
  Come su bei crin d' or verde ghirlanda
Fa l' or parer più chiaro e più lucente,
E l' auree chiome il verde assai più snello;
Così quella pietà, ch' al cor le manda
Amor, fa sua beltà più eccellente,
E più grata pietà l' aspetto bello:
Chè l' un per l' altro è quello,
Che fa ciascun per se più caro e degno:
Perchè val poco al fin quella pietate,
Dove non è beltate:
Beltà senza pietate è viva morte:
E passa ogn' altro sdegno
Quel ben, ch' altri disia, se n' è disgiunto.
Pietà bella consorte,
Amor ha in lei, e la natura aggiunto.
  Questa congiunzion un' armonia
Sì dolce fa, ch' ogn' altro dolce passa;
Nè il dolor sol, ma il cor mette in oblio.
Queste eccellenze della donna mia
Fan lieta l' alma, allor quand' è più lassa,
Chè gran contento segue il gran disio.
Amor, poi che sì pio
Sei verso me, per qual cagion avvenga,
Di sì felice sorte i' ti ringrazio.
Temo sol, che lo spazio
Del viver sia più, ch' io non vorrei, breve;
E 'l troppo dolce spenga

Per morte in me del mio ben la radice.
Ma non mi parrà greve
Il fin però, morendo sì felice.
  Canzone, in quella valle
Andrai, dov' è il mio cor, ch' è sempre aprica,
Sopra il fresco ruscello:
Lì ti dimorerai lieta e soletta:
Fa parola non dica:
Sta dove spira una gentil auretta.

LV

CH' è quel, ch' io veggo dentro agli occhi belli
Della mia Donna? Lasso, egli è Amor forse.
Pur l' accecata vista ve lo scorse,
Benchè la vinca lo splendor di quelli.
  Amor, perchè per me non le favelli?
Rispose lui, che dell' error s' accorse:
Perchè l' arco e gli stral di man m' estorse,
E mi legò co' suoi biondi capelli.
  Questa con volontaria violenza
Fatto ha, ch' in me le mie saette ho volto:
Per lei ho in odio la mia antica stella.
  Due n' ho per una, ed è molto più bella
Ciascuna d' esse; ed io tremo, che tolto
E secco è il fonte d' ogni sua clemenza.

LVI



ALOR mi prega dolcemente Amore,
Parlando all' affannato cuor davante:
Deh torna a riveder quel bel sembiante,
Là dove un tempo accompagnai il tuo core.
Lui si partì per soverchio dolore,
Io mi restai in quelle luci sante,
Ove ancor son buon testimon di tante
Durezze pria, or di pietoso ardore.
Torna all' antiche chiar tue fide stelle;
Chè l' una in te per sua influenza infonde
Amor, e l' altra gentilezza insieme.
Giusta pietà l' ha fatte assai più belle.
Il tristo cuor a questo non risponde,
Ma tace incerto, e d' ogni cosa teme.

LVII

E in qualche loco aprico, dolce, e bello
Trasporta il faticato corpo e lasso
L' alma, sempre è Amor meco ad ogni passo,
Con cui sol del mio mal piango e favello.
Se in bosco ombroso, o in monte alpestro e fello,
Veggovi Amor, che siede sopra un sasso:
Se in una valle, o in luogo oscuro e basso,
Nulla veggo, odo, e penso, se non quello.
Nè sa più il tristo core omai che farsi;
O fuggir ne' begli occhi alla sua morte,
Ovver lontan da quel morir ognora.
Dice fra se: se un tempo in quegli occhi arsi,
Dolce era il mio morir, lieta la sorte:
Onde meglio è, che ne' begli occhi muora.

LVIII

OME ritorni, Amor, dentro all' afflitto
Cuor, che pel tuo partire era tranquillo?
Io torno nell' impresso mio sigillo,
Fatto nel cuor da' begli occhi trafitto.
Lasso, io credevo, che fossi prescritto;
Tanto è, che libertà per suo sortillo.
Non dir così; chè 'l primo stral, ch' aprillo,
Gli occhi, che 'l trasser, v' han sempre relitto.
Ben sentivo io nel cener fatto il core
Pel foco, che l' umor dagli occhi stilla,
Un picciol segno dell' antico amore.
Vedrai, che quella picciola favilla
In te susciterà eterno ardore,
Colpa e disgrazia della tua pupilla.

LIX

CCHI, io sospiro come vuole Amore,
E voi avete per mio mal diletto.
Sempre ardo, nè giammai giugne all' effetto
Qual più disia l' inveterato ardore.
Ma voi sentite ben pel mio dolore,
Perchè mirate il più gentil obbietto,
Che aver possiate: al vostro ben perfetto
Vi conduce la doglia del mio core.
Se pur piangete, io son quel che distillo
Alquanto del mio mal per la via vostra;
Nè il ben vi toglie il cor, quando si duole.
Pregate meco Amor, che sia tranquillo;
Qual se benigno il chiaro obbietto mostra,
Quanto sarà più bello il vostro Sole!

LX

UEL, che 'l proprio valor e forza eccede,
Folle è sperare, o desiar d' avere.
S' alcun tien gli occhi fisi per vedere
Il Sol, nè quel, nè altra cosa vede.
S' egli è vero il pensier d' alcun, che 'l crede,
L' alta armonia delle celesti spere
Vince i mortali orecchi; nè volere
Si dee quel, ch' altri con suo danno chiede.
Ah folle mio pensier, perchè pur vuole
Giugner pietate alle bellezze oneste
Della mia donna, agli occhi, alle parole?
Suo parlar men, che l' armonia celeste,
Non vince, o il guardo offende men, che il Sole:
Or pensa, se pietà s' aggingne a queste.

LXI

E con dolce armonia due istromenti
Nella medesma voce alcun concorda,
Pulsando l' una, rende l' altra corda
Per la conformità medesmi accenti:
Così par dentro al mio cor si risenti
L' imago impressa, a' nostri sospir sorda,
Se per similitudin mi ricorda
Del viso, ch' è sopra l' umane menti.
Amor, in quanti modi il cor ripigli!
Chè fuggendo l' aspetto del bel viso,
D' una vana pittura il cor pascendo,
O che non veggino altro i nostri cigli,
O che il pittor già fosse in paradiso,
Lei vidi propria: or vad' Amor fuggendo.

LXII

OLEA già dileggiar Endimione;
La stoltizia accusar del bel Narciso;
Prender ammirazion, che tanto fiso
Mirò l' immagin sua Pigmaleone.
Lasso, è il mio vaneggiar con men ragione
Condotto ad amar tanto un pinto viso,
Che non può con parole, o con un riso
Quetar quel gran disio, che nel cuor pone.
Almeno dar mi potean qualche aita
Gli occhi, ch' io fuggo, e le leggiadre chiome:
Questo non può la vana simiglianza.
Amor, la tua potenzia è infinita:
Folle è chi il niega: c' ho veduto or, come
Amar può il tristo cuor senza speranza.

LXIII

CCHI, voi siete pur dentro al mio core,
E vedete il tormento, ch' e' sostiene,
E la sua intera fè: dunque onde viene,
Che madonna non cura il suo dolore?
Tornate a lei, e con voi venga Amore,
Testimone ancor lui di tante pene:
Dite, che resta al cor sol questa spene
De' prieghi vostri; e se in van fia, si muore.
Portate a lei i miseri lamenti.
Ma, lasso, quant' è folle il mio disio;
Chè il cuor non vive senza gli occhi belli.
O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
Deh ritornate al misero cuor mio:
Amor sol vadi, e lui per me favelli.

LXIV

E quando io son più presso al vago volto,
Il freddo sangue si ristrigne al cuore;
E se mi assale un subito pallore;
Io so quel ch' è, ch' ogni virtù m' ha tolto.
Quel viso, in cui è ogni ben raccolto,
Pei raggi del micante suo splendore
Sparge e diffonde del suo bel valore
Nel cor, ch' ad amar quello in tutto è volto.
E tanto dentro al tristo cor soggiorna,
Che l' immagine finta al tutto strugge
Con la presenza sua la forma vera.
Allor quella virtù, che da lei era,
Qual meraviglia è se da me si fugge,
Ch' a lei, siccome a suo principio, torna?

LXV

OME ti lascio, e come meco sei,
O viso, ond' ogni nostra sorte muove?
Come qui moro, e come vivo altrove?
Amor, dimmelo tu, ch' io nol saprei.
Chi mi sforza al partir s' io non vorrei?
S' i' fuggo il Sol, come lo fuggo, o dove?
Lasso, qual ombra fa, che non lo trove,
Se non è notte mai agli occhi miei?
Questo è ben ver, che se la forma vera
Veggio, mi par bellissima e superba,
Leggiadra oltre misura, e disdegnosa;
S' io son lontan, novella primavera
Riveste i prati di fioretti e d' erba:
Così bella la veggio e sì pietosa.

LXVI

CHIARA stella, che co' raggi tuoi
Togli all' altre vicine stelle il lume,
Perchè splendi assai più che 'l tuo costume?
Perchè con Febo ancor contender vuoi?
Forse i begli occhi, i quali ha tolto a noi
Morte crudel, ch' omai troppo presume,
Accolti hai in te: adorna del lor lume,
Il suo bel carro a Febo chieder puoi.
O questo, o nuova stella che tu sia,
Che di splendor novello adorni il cielo,
Chiamata esaldi, o nume, i voti nostri.
Leva dello splendor tuo tanto via,
Ch' agli occhi, che han d' eterno pianto zelo,
Senz' altra offension lieta ti mostri.

LXVII

UANDO il Sol giù dall' orizzonte scende,
Rimiro Clizia pallida nel volto,
E piango la sua sorte, che le ha tolto
La vista di colui, ch' ad altri splende:
Poi quando di novella fiamma accende
L' erbe, le piante, e i fior Febo a noi volto,
L' altro orizzonte allor ringrazio molto,
E la benigna Aurora, che gliel rende.
Ma lasso, io non so già qual nova Aurora
Renda al mondo il suo Sole: ah dura sorte,
Che noi vestir d' eterna notte volse.
O Clizia indarno speri veder l' ora:
Tien gli occhi fissi, infin gli chiuda morte,
All' orizzonte estremo, che tel tolse.

LXVIII

DI vita il dolce lume fuggirei
A quella vita, ch' altri morte appella;
Ma morte è sì gentile oggi, e sì bella,
Ch' io credo che morir vorran gli Dei.
Morte è gentil, poi che stata è in colei,
Ch' è or del ciel la più lucente stella:
Io, che gustar non vo' dolce, poi ch' ella
È morta, seguirò quest' anni rei.
Piangeran sempre gli occhi, e il tristo cuore
Sospirerà del suo bel Sol l' occaso,
Lor di lui privi, e 'l cuor d' ogni sua speme.
Piangerà meco dolcemente Amore;
Le Grazie, e le sorelle di Parnaso:
E chi non piangeria con queste insieme?

LXIX

IN qual parte andrò io, ch' io non ti trovi
Trista memoria? in qual oscuro speco
Fuggirò io, che sempre non sii meco,
Trista memoria, ch' al mio mal sol giovi?
Se in prato, lo qual germini fior novi,
S' all' ombra d' arboscei verdi mi arreco,
Se veggo un rio corrente, io piango seco:
Che cosa è, che miei pianti non rinnovi?
S' io torno all' infelice patrio nido,
Tra mille cure questa in mezzo siede
Del cor, che, come suo, consuma e rode.
Che degg' io far omai? a che mi fido?
Lasso, che sol sperar posso mercede
Da morte, ch' ormai troppo tardi m' ode.

LXX

E tra gli altri sospir, ch' escon di fore
Del petto, come vuol mia dura sorte,
Amor qualcun ne mischia, par che apporte
Dolcezza agli altri, e riconforti il core.
Quel viso, che col vago suo splendore
Ha già gli spirti e le mie forze estorte
Più volte dell' avare man di morte,
Ancora aiuta l' alma, che non more.
Fortuna invida vede quei sospiri,
Che manda Amor dal core, e li comporta
Credendo, che si arrogi a' miei martiri.
Così la inganno, e folla manco accorta,
S' avvien, ch' Amore a lagrimar mi tiri;
Nè sa, quanta dolcezza il pianto porta.

LXXI

MIEI vaghi pensier ad ora ad ora
Parlano insieme della donna mia
Sì dolcemente, che il mio cor si svia
Per girne a lei, e dipoi l' alma ancora.
Amor che nel mio cor sempre dimora,
Veggendo l' alma che se ne va via,
Mosso a pietate, assai leggiadra e pia
Mi mostra quella, che 'l suo regno onora.
Gli occhi, la man, la bocca, e 'l bel sembiante
Della mia bella donna ha tolto Amore,
Ed altra gentil donna n' ha vestita;
Tal che, veggendo lei, le luci sante
Mi par veder: così raffrena il core
Amor, che non si fugge con la vita.

LXXII

E 'l fortunato cor, quando è più presso
A voi, madonna mia, talor sospira,
Non s' incolpi di ciò disdegno, od ira,
O paura, o dolor, lo qual sia in esso.
Ma la dolcezza, ch' Amor gli ha concesso,
Ciascun spirto disvia, ed a se il tira,
Tal ch' alcun refrigerio più non spira
Al cor, ch' arde obliato di se stesso.
Amor vede, se presto non soccorre,
Per soverchia dolcezza il cor perire,
E i vaghi spirti al suo soccorso chiama.
Ciascun per obbedirlo pronto corre:
Così crean talor qualche sospire
Per refrigerio a quel, che morir brama.

LXXIII

PESSO mi torna a mente, anzi giammai
Si può partir dalla memoria mia,
L' abito e 'l tempo e 'l loco, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel, che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia:
Quanto vaga e gentil, leggiadra e pia,
Non si può dir, nè immaginar assai.
Quando sopra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo e il loco non convien, ch' io conti:
Che dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
E paradiso, ov' è sì bella donna.

LXXIV

CHI ha la vista sua così potente,
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farian tutte l' anime contente.
Ma Amor v' ha posto uno splendor lucente,
Che niega a' mortal occhi il paradiso:
Onde a chi è da tanto ben diviso,
Ne resta maraviglia solamente.
Amor sol quei, c' han gentilezza e fede,
Fa forti a rimirar l' alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.
Quel ch' una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza,
Non può far che non l' ami sempre mai.

LXXV

CHIAR' acque, io sento il vostro mormorio,
Che sol della mia donna il nome dice:
Credo, poi ch' Amor fevvi sì felice,
Che foste specchio al suo bel viso, e pio.
La bella imagin sua da voi partio,
Perchè vostra natura ve 'l disdice:
Solo il bel nome a voi ricordar lice,
Nè vuole Amor, che lo senta altri ch' io.
Quanto più furo o fortunati, o saggi,
Che voi, chiare acque, gli occhi miei quel giorno,
Che furno prima specchio al suo bel volto,
Servando sempre in loro i santi raggi;
Nè veggono altro poi mirando intorno,
Nè gliel cela ombra, nè dal Sol gli è tolto.

LXXVI

I' TI lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amor, e madonna, anima mia:
Lei con Amor parlando se ne gia
Sì dolcemente, allor che ti sviorno.
Lasso, or piangendo e sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria;
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque io miri intorno.
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L' aer fatto più chiar da quella vista,
Ch' or fa del mondo un' altra parte lieta.
E fra me dico: quinci sei fuggita
Con Amor e madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

LXXVII

POSCIA che 'l bene avventurato core
Vinto dalla grandezza de' martiri,
Mandando innanzi pria molti sospiri,
Fuggì dell' angoscioso petto fuore;
Stassi in quei due begli occhi con Amore:
E perchè loro, ove ch' Amor gli giri,
Fan gentile ogni cosa, che li miri,
Degnato hanno ancor lui a tant' onore.
Il cor dagli occhi a questo bene eletto
Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
Che più cosa mortal non brama, o prezza.
E benchè abbian cacciato fuor del petto
Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,
Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

LXXVIII

man mia soavissima e decora,
Mia, perch' Amor quel giorno, ch' ebbe
a sdegno
Mia libertà, mi dette te per pegno
Delle promesse, che mi fece allora.
Dolcissima mia man, con qual indora
Amor gli strali, onde cresce il suo regno;
Con questa tira l' arco, a cui è segno
Ciaschedun cor gentil, che s' innamora.
Candida e bella man, tu sani poi
Quelle dolci ferite, come il telo
Facea, com' alcun dice, di Pelide.
La vita e morte mia tenete voi,
Eburnee dita, e 'l gran disio, ch' io celo,
Qual mai occhio mortal vedrà, nè vide.

LXXIX

ANDIDA, bella, e delicata mano,
Ove Amore e Natura poser quelle
Leggiadre dita, sì gentili e belle,
Ch' ogn' altra opera lor par fatta in
vano;
Tu traesti del petto il cor pian piano
Per la piaga, che fer le vaghe stelle,
Quando Amor sì pietose e dolci felle:
Tu dietro a lor entrasti a mano a mano.
Tu legasti il mio cor con mille nodi;
Tu 'l formasti di nuovo; e poi che fue
Gentil fatto per te, rompesti i lacci.
S' egli è fatto gentil, non convien piue
Cercar per rilegarlo novi modi,
O pensar ch' altra cosa mai gli piacci.

LXXX

BELLE, fresche, e purpuree viole
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia, o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior, che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual Sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor Natura tolse,
O il ciel, ch' a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano,
Che v' elesse tra l' altre, ov' eri, in sorte,
V' ha di tante eccellenze e pregio ornate.
Quella, che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe' gentile, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altre ringraziate.

LXXXI

DATEMI pace omai, sospiri ardenti,
O pensier sempre nel bel viso fissi;
Chè qualche sonno placido venissi
Alle roranti mie luci dolenti.
Or gli uomini e le fere hanno le urgenti
Fatiche, e dur pensier queti e remissi:
E già i bianchi cavalli al giogo ha missi
La scorta de' Febei raggi lucenti.
Deh facciam tregua, Amor, ch' io ti prometto,
Ne' sonni sol veder quell' amoroso
Viso; udir le parole, ch' ella dice;
Toccar la bianca man, che 'l cor m' ha stretto.
O Amor del mio ben troppo invidioso,
Lasciami almen dormendo esser felice.

LXXXII

sonno placidissimo, omai vieni
All' affannato cor, che ti desia:
Serra il perenne fonte a' pianti mia,
O dolce oblivion, che tanto peni.
Vieni, unica quiete, quale affreni
Sola il corso al desire, e 'n compagnia,
Mena la donna mia benigna e pia
Con gli occhi di pietà dolci e sereni.
Mostrami il lieto riso, ove già ferno
Le Grazie la lor sede, e 'l desio queti
Un pio sembiante, una parola accorta.
Se così me la mostri, o sia eterno
Il nostro sonno, o questi sonni lieti,
Lasso, non passin per l' eburnea porta.

LXXXIII

UANTA invidia ti porto, o cor beato,
Che quella man vezzosa or mulce, or stringe,
Tal ch' ogni vil durezza da te spinge;
E poi che sì gentil sei diventato,
Talor il nome, a cui t' ha consecrato
Amor, il bianco dito in te dipinge:
Or l' angelico viso informa e finge,
Or lieto, or dolcemente perturbato.
Or gli amorosi e vaghi suoi pensieri
Ad uno ad un la bella man descrive,
Or le dolci parole accorte e sante.
O mio bel core, omai deh più che speri?
Sol ch' abbian forza quelle luci dive
Di trasformarti in rigido adamante.

LXXXIV

ERCHI chi vuol le pompe, e gli alti onori,
Le piazze, i tempj, e gli edifizi magni,
Le delizie, il tesor, quale accompagni
Mille duri pensier, mille dolori.
Chè verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo, che l' erba intorno bagni,
Un augelletto, che d' Amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;
L' ombrose selve, i sassi, e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra Ninfa paurosa.
Quivi vegg' io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci, come fosser vive;
Qui me le toglie or una, or altra cosa.

LXXXV

ONETE modo al pianto, occhi miei lassi;
Presto quel viso angelico vedrete.
Ecco già lo veggiam, perchè piangete?
Perchè nel petto il cor pavido stassi?
Miseri noi, se fiso ne mirassi,
Fermando in noi le vaghe luci e liete
Il nostro basalischio, o faria priete
Di noi, o converria l' alma spirassi.
Dunque qual desio fece a voi, qual sorte
E temere e voler quel vi disface?
Chi muove, o scorge il passo lento e raro?
Natura insegna a noi temer la morte;
Ma poi Amor mirabilmente face
Soave a' suoi quel, ch' ad ogn' altro è amaro.

LXXXVI

veramente felice e beata
Notte, che a tanto ben fusti presente:
O passi ciechi, scorti dolcemente
Da quella man soave e delicata;
Voi Amor, e 'l mio cor, e la mia amata
Donna sapete sol, non altra gente,
Quella dolcezza, ch' ogni umana mente
Vince, da uom giammai non più provata.
O più, ch' altra armonia di suoni e canti,
Dolce silenzio: o cieche ombre, ch' avesti
Di chiarissima luce privilegio!
O felici sospir, e degni pianti!
O superbo disio, che presumesti
Voler sperar d' aver sì alto pregio!

LXXXVII

Ì dolcemente la mia donna chiama
Morte negli amorosi suoi sospiri,
Ch' accende in mezzo agli aspri miei desiri
Un soave desio, che morte brama.
Questo gentil desio tanto il cor ama,
Che scaccia e spegne in lui gli altri martiri:
Quinci prende vigor, e par respiri
L' alma contra sua voglia afflitta e grama.
Morte dalle dolcissime parole
Di madonna chiamata, già non chiude
Però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.
Così mantiensi al mondo il mio bel Sole,
A me la vita mesta e lagrimosa
Per contrario desio, che morte esclude.

LXXXVIII

VE madonna volge gli occhi belli,
Senz' altro Sol la mia novella Flora
Fa germinar la terra, e mandar fuora
Mille vari color di fior novelli.
Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl' innamora;
Veston le selve i secchi rami, allora
Che senton, quanto dolce ella favelli.
Delle timide Ninfe a' petti casti
Qualche molle pensiero Amor infonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.
Or più lingua, o pensier non par che basti
A intender ben, quanta e qual grazia abbonde
Là, dove quella candida man tocca.

LXXXIX

ASSO, che sent' io più mover nel petto?
Non già il mio cor, che s' è da me fuggito.
Questi spessi sospir, s' ei se n' è gito,
A cui dan refrigerio, a cui diletto?
Gli alti e dolci pensier del mio concetto
Chi muove adunque, se il core è smarrito?
Amor, che 'l fece a fuggir via sì ardito,
Questo me l' ha con la sua bocca detto.
Quando i begli occhi prima la via fero,
Entrò la bianca mano, e 'l cor si tolse,
E 'n cambio a quello un più gentil ne misse.
Questo in te vive, e 'l tuo fatto più altero
In più candido petto viver volse;
Questo è de' miei miracoli, Amor disse.

XC

QUANDO la bella immagine Amor pose
Dentro al mio cor per sua grazia, o virtute,
Se per altri desir v' eran venute,
Spense, e scacciò da lui tutt' altre cose.
Lasso, or se con le luci lagrimose
In van cerco le luci, che ho perdute;
Dagli occhi al pensier fuggo, e mia salute
A lui domando, a cui giammai s' ascose.
Il mio pensiero allor benignamente
Sola in mezzo del cor la donna mia
Mi mostra, e intorno tutti i miei desiri.
Allor di novel foco arder si sente
Il tristo cor, che già cener saria,
Se non fosse la forza de' sospiri.

XCI

MADONNA, io veggio ne' vostri occhi belli
Un desio vago, dolce, ed amoroso,
Ch' Amor a tutti gli altri tien ascoso,
A me benignamente lo mostr' elli.
Questo gentil desio par che favelli,
Promettendo al mio cor pace e riposo:
Questo afferma un sospir caldo e pietoso,
Ch' Amor in compagnia per fede dielli.
Questo sospir porta al mio cor novelle
Della pietà, che fuor del bianco petto
Lo manda messaggier del vostro core.
Giunto alla bella bocca, e pie e belle
Parole forma di sì dolce affetto,
Che fa stupido star, non ch' altri, Amore.

XCII

PIÙ dolce sonno, o placida quiete
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, ch' adombrò li santi rai
Dell' amorose luci altere e liete.
E mentre ster così chiuse e secrete,
Amor del tuo valor perdesti assai:
Chè l' imperio e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti presti e viete.
Alta e frondosa quercia, ch' interponi
Le frondi tra' begli occhi, e i Febei raggi,
E somministri l' ombra al bel sopore,
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi,
Da que' begli occhi consecrata a Amore.

XCIII

ODORIFERA erbetta, e vaghi fiori,
Ch' ornate il prato, com' il ciel le stelle,
Le dolcemente faticate e belle
Membra vedeste in mezzo a' bei colori.
Alto e dolce pensier suo, quanto onori
Le cose, di cui tacito favelle!
O me felice, che allor fui di quelle,
Che 'l dice Amor, c' ha in pegno i nostri cori!
Aura soave, quale or togli, or rendi
A lei la vista del Febeo splendore,
Movendo i rami e insieme l' ombra intorno!
All' alta quercia i tuoi trofei sospendi,
O dolce Sonno; e non si sdegni Amore,
Se trionfasti de' begli occhi il giorno.

XCIV

TANTE vaghe bellezze ha in se raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Ch' ogni nuovo accidente, ch' in lui sia,
Prende da lui bellezza, e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia:
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l' ira, ch' Amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in essa ogni mestizia:
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo Amor, quest' è il mio regno
Ma quando il mondo cieco è fatto degno,
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor, qual è vera letizia.

XCV

ALLOR ch' io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei teco, Amore,
Mirando per pietà l' afflitto core,
L' immagin veggio di quel viso santo.
E parmi allor sì bella, e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier muore:
Nascene un altro poi, che è un ardore
Di ringraziarla, e le sue lodi canto.
La bella immagin, che lodar si sente,
Come dice il pensier, che lei sol mira,
Si fa più bella, e più pietosa assai.
Quinci sorge un desio novo in la mente
Di veder quella, ch' ode, parla, e spira,
E torno a voi, lucenti e dolci rai.

XCVI

IÀ fui misero amante, or trasformato
Per la vaghezza di due occhi belli
Da una Ninfa tra verdi arbuscelli,
Di amante un duro sasso diventato.
Se qualche gentil cor quinci è passato,
Per esempio di me sia più saggio elli;
Nè facci gli occhi alla ragion ribelli,
Perchè son tesi i lacci in ogni lato.
Benchè rigida pietra, ancor mi resta
Tanta pietà, che ammonir posso altrui,
E farlo saggio col pericol mio.
Cauto con gli occhi bassi, e con la testa
Passi di qui, chi è, com' io già fui;
Ch' ancor in questi luoghi Amor è Dio.

XCVII

ASSO a me, quando io son là dove sia
Quell' angelico, altero, e dolce volto,
Il freddo sangue intorno al core accolto
Lascia senza color la faccia mia.
Poi mirando la sua, mi par sì pia,
Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto;
Amor ne' raggi de' begli occhi involto
Mostra al mio tristo cor la cieca via:
E parlandogli allor, dice: io ti giuro
Pel santo lume di questi occhi belli,
Del mio stral forza, e del mio regno onore,
Ch' io sarò sempre teco; e ti assicuro,
Esser vera pietà, che mostran quelli.
Credogli, lasso; e da me fugge il core.

XCVIII

QUEL cor gentil, ch' Amor mi diede in pegno,
Mirabilmente in cambio al mio eletto,
A maggior bene, or vuol lasciar soletto
Il petto mio, di sì bel core indegno.
Io prego il mio, che torni: egli è sì degno,
Che l' antica sua sede or ha in dispetto.
Io dico a lui: se non degna il mio petto
Quel core, arà te, cor, quel petto a sdegno.
Misero, che farai? e lui risponde:
Starò in esilio in quelle luci belle,
Se pur cacciato son senza riguardo.
Questo non mi può tor, nè Amor l' asconde:
E tu arai di me spesso novelle
Pei dolci raggi di quel bello sguardo.

XCIX

AMOROSI sospiri, i quali uscite
Del bianco petto di mia donna bella,
Ditemi del mio cor qualche novella,
Qual voi sì dolcemente in lei nutrite.
Stassi lieto il tuo cor, quieto, e mite,
Mille dolci pensier movendo in quella,
Coi qual sovente, e con Amor favella
Alte cose e gentil, nè voi l' udite.
Sospir benigni, or è ver quel ch' io sento
Da voi? sì certo, almen ditemi ancora,
Se là, dov' è, starà il mio core assai.
Mentre ch' io parlo, e lor sen vanno in vento,
Amor sopra il suo petto giura allora,
Ch' a me il mio cor non tornerà giammai.

C

CCHI, voi siete pur, come paresti,
I più begli occhi, ch' io vedessi mai:
L' altre vaghe bellezze, ch' io mirai,
E i modi son bellissimi e onesti.
Nè mi posso doler, lasso, di questi,
Ma ringraziarli, e onorarli assai;
Ma sol di te, o falso Amor, che sai,
Che 'l cor era adamante, e nol dicesti.
Già ne domandai gli occhi, ove tu eri:
Tu formasti parole in quella bocca
Da far i monti gir, non che un cor preso.
Già pe' sospir gli amorosi pensieri
Suoi conobbi io, e che pietà il cor tocca;
Ma non sapea, di che fuoco era acceso.

CI

L cor mio lasso in mezzo all' angoscioso
Petto i vaghi pensier convoca e tira
Tutti a se intorno, e pria forte sospira,
Poi dice con parlar dolce e pietoso:
Se ben ciascun di voi è amoroso,
Pur v' ha creati chi vi parla e mira:
Deh perchè adunque eterna guerra e dira
Mi fate, senza darmi alcun riposo?
Risponde un d' essi: come al novo Sole
Fan di fior vari l' api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce;
Così noi degli sguardi, e le parole
Facciam, de' modi, e della sua bellezza
Un certo dolce amar, che ti nodrisce.

CII

LASSO, io non veggio più quegli occhi santi,
De' miei dolenti pace e vero obbietto:
E perchè quel, ch' io veggio altro, ho in dispetto,
Amor pietoso i miei copre di pianti.
Le lagrime, che cascan giù davanti,
Destano il cuor di fuor bagnando il petto:
Il cor domanda Amor, qual duro affetto
Fa così gli occhi madidi e roranti.
Amor gliel dice; allor pietà gli viene
Degli occhi, e manda all' umida mia faccia
Sospirando una nebbia di martiri.
Oh dolcissimo Sole, oh sol mio bene,
Mostrati alquanto, e questa nebbia caccia:
Nè avran più gli occhi pianti, o il cor sospiri.

CIII

LASSO, or la bella donna mia che face?
Ove assisa si sta? che pensa, o dice?
Che fanno or gli occhi, e quella man felice?
Amor, dimmelo tu: e lui si tace.
Gli occhi allor, per saper della lor pace,
Mandan lagrime fuor triste e infelice:
Qual giugne al petto; a qual più oltre ir lice,
Bagna la terra, ivi s' arresta e giace.
Manda il mio cor molti sospiri allora:
Questi sen vanno in vento, onde conforta
I pensier pronti il core al bel cammino.
Questi a lei vanno, ed ella gl' innamora,
Sicchè alcun le novelle non riporta;
Seguegli il cor: io piango il mio destino.

CIV

IO torno a voi, o chiare luci e belle,
Al dolce lume, alla beltà infinita,
Ond' ogni cor gentile al mondo ha vita,
Come dà 'l Sole il lume all' altre stelle.
Vengo co' passi lenti a mirar quelle,
Pien di vari pensier; ch' alcun ne invita
Pure a speranza; da altri sbigottita
L' alma teme d' intenderne novelle.
Dicemi in questo Amor: nel tuo cor mira,
Vedra' vi scritte l' ultime parole,
Ch' udisti in mia presenza, ed io le scrissi.
Ciascun altro pensier di sdegno, e d' ira
Tolto ho da lei; e in quel bel petto sole
Restan le fiamme, ch' io per te vi missi.

CV

QUELL' amoroso e candido pallore,
Che 'n quel bel viso allor venir presunse,
Fece all' altre bellezze, quando giunse,
Come fa in campo erbetta verde al fiore;
O come ciel seren col suo colore,
Distinguendo le stelle, ornato aggiunse:
Nè men bellezze in se quel viso assunse,
Che fiore in prato, o in ciel lume, o splendore.
Amore in mezzo della faccia pia
Lieto e maraviglioso vidi allora:
Così bella questa opra sua gli parve.
Come il dolce pallor la vista mia
Percosse, e 'l lume de' begli occhi apparve,
Fuggissi ogni virtù, nè torna ancora.

CVI

LASSO, oramai non so più che far deggia,
Quand' io son là, dov' è mia donna bella;
S' io miro l' una e l' altra chiara stella,
Veggio la morte mia, che in lor lampeggia.
S' avvien ch' io fugga, e 'l mio soccorso chieggia
Or a questa bellezza, e ora a quella,
Or a' modi, or a sua dolce favella;
Loco non trovo, ove sicur mi veggia.
S' io tocco la sua mano, ella m' ha privo
Di vita, e tiensi in un bel fascio stretto
Il core e i pensier miei pronti e felici.
Da tali e tanti dolci miei nimici
Ho mille dolci offese; e ancora aspetto
Sì dolce morte, ch' a pensar ne vivo.

CVII

' io volgo or qua, or là gli occhi miei lassi,
Senza veder quel ben, che sol mi piace;
Miseri lor giammai non trovan pace.
Quest' avviene ai pensier, parole, e passi.
Onde pel meglio e lagrimosi e bassi
Li tengo; e la mia afflitta lingua tace;
E 'l piè nel primo suo vestigio giace;
Ciascun pensiero al cor ristretto stassi.
Allor sì bella, e sì gentil la veggio
Dentro al mio cor, ov' Amor l' ha scolpita,
Ch' altro bene, altra pace più non chieggio.
Tacito e solo il mio bel cor vagheggio:
E 'n quel si parte, e fugge con la vita:
Nè vivo resto, o morto allor, ma peggio.

CVIII

ON è soletta la mia donna bella
Lungi dagli occhi miei dolenti e lassi:
Amor, fede, speranza sempre stassi,
E tutti i miei pensieri ancor con quella.
Con questi duolsi, e sì dolce favella,
Ch' Amor pietoso oltra misura fassi;
E 'n quei begli occhi, che 'l dolor tien bassi,
Piange oscurando l' una e l' altra stella.
Questo ridice un mio fido pensiero:
E s' io non lo credessi, porta fede
Della sua dolce e bella compagnia.
E se non pur ch' ad ora ad ora spero
Gli occhi veder, che sempre il mio cor vede;
Per la dolcezza e per pietà morria.

CIX

N acerbo pensier talor mi tiene,
E prende sopra gli altri signoria:
Se dura, io moro; e s' io lo caccio via,
Un' altra volta con più forza viene.
Dicemi esser fallace ogni mia spene,
L' amor, la fede della donna mia;
Narra i vari pensier, quali ebbe pria
Ch' Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.
Pensando a questo, morte per ristoro
Chiamo, e pietosa mi udirebbe allora;
Ma Amor, che sa quanto a torto mi doglia,
Mi mostra que' begli occhi, e 'nnanzi a loro
Fugge ogni rio pensier, ogni mia doglia,
Come tenebre innanzi alla Aurora.

CX

SI dolce esempio a pianger hanno dato
Agli occhi miei quei lagrimosi lumi,
Che usciran sempre duo perenni fiumi
Da' miei, tal disio m' è di pianger nato.
Lasso, quanto eran belli, e in quale stato
Misero gli lasciai! or mi consumi,
O tenace memoria, e ancor presumi
Prometter peggio: o troppo avverso fato!
A sì gran colpa è poca pena un pianto
Sì dolce, e dolce è il pianto, poich' i belli
Occhi pianger vidi io sì largo e forte.
Onde i miei occhi, che presumer tanto,
Voller piangendo allor simigliar quelli;
E spero, ed ardo, presto chiuda morte.

CXI

DELLA mia donna, oimè, gli ultimi sguardi
Il pensier mio sol sempre fiso mira:
Gli occhi miei prima n' hanno invidia ed ira;
Che son al giunger del lor ben più tardi.
Ma poi, se ben diverse cose io guardi,
Il mio forte pensier, ch' a se le tira,
Tutte in lei le converte, e quinci spira
Brieve dolcezza agli occhi miei bugiardi.
E com' il Sol, senz' accidente o forma
Di caldo, prende poi nova virtute
Per la reflession, e il mondo accende;
Così, poi ch' al pensier mio son venute
Varie cose per gli occhi, Amor le informa,
E sol la donna mia agli occhi rende.

CXII

ELLA mia donna Amor le sacre piante,
Come gli piacque, in quel bel loco scorse,
Ove ella pria la bianca man mi porse
Per pegno del suo cor fido e costante.
Giunta in quel loco, le sue luci sante
Girando, da poi ch' ivi non mi scorse,
Di me tanta pietate al cor le corse,
Che fe' di pianto un dolce e bel sembiante.
Poi rimembrando il primo tempo, e quello
Pegno amoroso, e guardando ove fosse,
Allor soletta trasse un gran sospire,
Col qual per uscir fuor l' alma si mosse;
Ma lei chiamando il dolce nome e bello,
Ritenne l' alma, che volea fuggire.

CXIII

UELLA virtù, che t' ha prodotto ed ale,
Silvestre e vago fiore, or non si dolga,
Nè tema, s' io da lei ti spicco, o colga,
Che tu perda il vigor tuo naturale.
Tu sarai dono alla mia donna, quale
S' avvien che nella bianca man t' accolga,
E sopra te gli occhi amorosi volga,
La lor virtù sopra d' ogn' altra vale.
Se lei piangendo, l' amoroso rivo
De' pianti bagna tue languenti foglie,
Sarai de' fior del basso paradiso.
Nè di ciò prender maraviglia, o doglie;
Ch' ancor io, sendo qui da lei diviso,
De' pianti, oimè, sol mi nodrico e vivo.

CXIV

ON di verdi giardini, ornati, e colti
Del soave e dolce aere Pestano,
Veniam, madonna, in la tua bianca mano,
Ma in aspre selve, e valli ombrose colti:
Ove Venere afflitta, e in pensier molti,
Pel periglio d' Adon correndo in vano,
Un spino acuto, al nudo piè villano,
Sparse del divin sangue i boschi folti.
Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
Tanto che 'l divin sangue non aggiunge
A terra, ond' il color purpureo nacque.
Non aure estive, o rivi tolti a lunge
Noi nutrit' hanno, ma sospir d' Amore
L' aure son sute, i pianti d' Amor l' acque.

CXV

OI che dal bel sembiante dipartisse
Pien di lamenti l' alma, come suole;
Amore, a cui de' miei sospir pur duole,
Vedendo le mie luci a pianger fisse;
Con dolce e desiato oblio fin misse
A' pianti, a' sospir tristi, alle parole;
E dormendo allor fe', che 'l mio bel Sole
Più che mai lieto e bello a me venisse.
La mi porgea la delicata mano,
Dicendo: or non conosci il luogo? questo
È il luogo, ov' Amor pria dar mi ti volle.
Poscia andando per gradi su pian piano
In altra parte, per dolcezza desto
Pien di desio restai col petto molle.

CXVI

PER lunga, erta, aspra via, nell' ombre involto
Scorgendo Amor il mio cieco pensiero,
Mossi i piè per incognito sentiero,
Avendo il disio già verso il ciel volto.
Per mille errori al fin con sudor molto
All' orizzonte del nostro emispero
Pervenni: indi in eccelso e più altero
Luogo, di terra già levato e tolto,
Della gran scala al terzo grado giunto
Consegnommi alla madre il caro figlio,
Se ben confuso allor mostrossi a noi.
Quindi in più luminosa parte assunto
Potei mirar il Sol con mortal ciglio,
Nè mai cosa mortal mi piacque poi.

CXVII

LE frondi giovinette gli arbuscelli
Sogliono al tempo nuovo rivestire:
E Flora il suo bel seno a Febo aprire,
E produr voi con gli altri fior novelli.
Or la stagion matura ha fatto quelli
In semi, o in dolci pomi convertire:
Qual meraviglia or voi soli apparire
Face, amorosi fior, sì freschi e belli?
Questa sol, credo, o mammole viole,
Che da natura destinate siete
Per riscaldarvi a' raggi del mio Sole.
Cessi ogni meraviglia, se verrete
In quella man, s' ella accettar vi vuole:
Sì nuovo e bel miracolo vedrete.

CXVIII

QUAL meraviglia, se ognor più s' accende
Quel gentil foco, in cui dolcemente ardo?
Se mille volte quel bel viso guardo,
Mille nuove dolcezze agli occhi rende.
Il core, a cui questa bellezza scende,
Si maraviglia, e l' occhio ottuso e tardo
A veder la virtù del bello sguardo
Accusa di pigrizia, e lo riprende.
Amor per gli occhi di madonna vede
Gli occhi miei lassi, ed al mio cor favella
Pei dolci raggi della vista pia.
Infinito è il valore, onde procede
Agli occhi tua dolcezza ognor novella;
L' occhio è mortale; il foco eterno sia.

CXIX

L' anima afflitta mia, fatta lontana
Da quelle luci belle e perigliose,
Tentar, benchè assai timida, dispose
Libera farsi, e contr' Amor più strana.
Chiama i pensier, e 'n voce sorda e piana,
Celando Amor, il suo disio propose.
Di tanti omei per tutti un le rispose:
L' impresa ormai è tarda, e l' opra è vana.
Così dicendo, quest' afflitta scorge
Nel loco abbandonato, ov' era il core,
Che coi ribelli spirti è via fuggito.
Allor la misera alma, che s' accorge
D' esser sola, ancor lei prende partito:
Ed io sol vivo per virtù d' Amore.

CXX

N pensier, che d' Amor parla sovente,
Sol vive in me, che volentier l' ascolto:
E s' alcuno altro sorge nella mente,
Siccome peregrin, non vi sta molto.
La misera mia anima, che sente
Oltre al pensier ciascun suo spirto volto
Contra la vita, assai timidamente
Ristretta in se si duol di quel bel volto.
E lui, di tal doglienza avendo indicio
Dagli spirti d' Amor, con dolce e pio
Parlar si scusa alla trist' alma, e dice:
È di bellezza vero e grato officio
Piacer: anima incolpa il tuo disio,
Se a ciascun piaccio, e te sol fo infelice.

CXXI

ASSO, quanto disio Amor ha messo
Dentro al mio angoscioso e tristo petto!
E perchè il loco a sì gran fascio è stretto,
In forma di sospir ne vien fuor spesso.
Il mio cor saggio dal disio oppresso,
Per dar loco ancor lui a tanto affetto,
Gito se n' è sopra quel bel poggetto,
Ov' è madonna, ed a lei stassi appresso.
E benchè manchi al gran desire il fonte,
Partendo il cor, Amor e usanza han fatto,
Che ciò, che vive in me, sol lei disira.
Il cor m' avvisa dal superbo monte
Per un messo d' Amor, ch' a me vien ratto,
Ch' in quel bel petto per pietà sospira.

CXXII

DICONMI spesso gli occhi umidi e lassi:
Noi vorremmo seguir la via del core,
E gire agli occhi, ov' ogni vista more,
E morendo più chiara e bella fassi.
La via è assai nota ai lenti passi;
Che come illustra un acceso vapore
La notte, così i spiriti d' Amore
Il bel cammin, ond' a madonna vassi.
Ed io, cui il contentargli, e negar grava,
Gli meno in cima de' più alti colli,
E mostro lor, benchè lontan, quel loco.
Come assetato, se la bocca lava,
Cresce in desir, se sol le labra immolli;
Cresce allor pianto agli occhi, al petto fuoco.

CXXIII

QUANDO morrà questa dolce nemica
Speranza, che sostien la vita amara;
Che muor, quando la dolce luce e chiara
Tornando agli occhi il cor lieto nutrica?
La fede data sorella ed amica
Della speranza lagrimosa e cara,
Fede gentil, al mondo oggi sì rara,
Quando morrà? Amor, fa che mel dica.
Amor, tu taci, e sei cagion ch' io mora;
Queste ch' io viva; allor morte desiro,
La vita a te, o amoroso errore.
Risponde sorridendo Amore allora:
Dolce è mia morte, e lor vita un martiro:
Lor morran presto, e sempre vive Amore.

CXXIV

chiaro fiume, tu ne porti via
Nelle rapide tue volubili onde
Di quei begli occhi, ch' or fortuna asconde,
Lagrime triste della donna mia.
Il flebil mormorio tuo, ch' io sentia,
Ch' a' miei lamenti miseri risponde,
Mel dice certo: alle tue verdi sponde
Conduce il pianto un rio, ch' in te si svia.
Deh frena alquanto il tuo veloce corso:
Così del Sirio can giammai ti offenda,
Rapido fiume, il venenoso morso.
Con Fisone, con Eufrate contenda:
Tu pur fuggi, e mi neghi mio soccorso,
Nè vuoi del mio bel Sol novelle intenda.

CXXV

bella vïoletta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
Lagrime triste e belle furon l' acque,
Che t' han nutrita, e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque:
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi par ad ogn' or fuggir ti voglia
A quella bella mano: onde ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta;
Al nudo petto, chè desire e doglia
Tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno,
E stassi, onde tu vieni, o vïoletta.

CXXVI

S' avvien che la mia vista tutta intenta
La fiamma de' begli occhi fiso miri,
Sospira il petto acceso di disiri,
Fumo del foco, che 'l mio cor tormenta.
  Così la via assai pronta diventa
Da foco a foco per li miei sospiri;
Come par nova fiamma il fumo tiri
D' una candela, che pur ora è spenta.
  Visibilmente allor chi vuole scorge
In quel bel fumo spiriti d' Amore,
Che l' uno all' altro il dolce foco porge.
  Vanno, e vengon dall' uno all' altro core;
Nè l' un, nè l' altro del suo mal s' accorge:
Sì dolcemente, e sì volentier more.

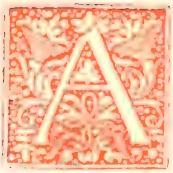
CXXVII

GLI alti sospir dell' amoroso petto,
Portando a me del mio signor novelle,
Come son fuor delle sue labra belle,
Caldi ancor hanno nel mio cor ricetto.
  Gli narran le parole, che ha lor detto
Amore, in dolci e tacite favelle:
Tutti gli spirti allor per udir quelle
Correndo, resta il cor oppresso e stretto.
  Contra sua voglia il cor per forza caccia
Gli spirti coi sospir, e spinge altrove
Quest' amorosa schiera, ond' era uscita.
  La vita e morte, onde partì, par faccia.
Così un spirto in due alterna, e move
Un falso viver, ch' è tra morte e vita.

CXXVIII

UPERBO colle, benchè in vista umile,
Più degno e più felice assai, che quelli,
Esquilie, Celio, Aventino, e i fratelli,
Benchè cantati da più alto stile;
Questi già vider trionfar più vile
D' Emili, Scipioni, e di Marcelli:
Tu vedi trionfar dagli occhi belli
Amor legato, e ciascun cor gentile.
Vengon le Grazie catenate e scinte,
Pietà, Beltate innanzi al carro, e quelle
Virtù, che sono in gentil cor distinte.
Liete sono, benchè trionfate e vinte,
Tanto più liete, quanto son più belle
Nel viso della donna mia dipinte.

CXXIX



MORE in quel vittorioso giorno,
Che mi rimembra il primo dolce male,
Sopra al superbo monte lieto sale:
Le Grazie seco, e i cari frati andorno.
L' abito suo gentil, di ch' era adorno,
Diposto, dette a me la benda e l' ale,
A lei l' arco in la destra, ed uno strale
In la sinistra, e la faretra intorno.
La candida, sottil, succinta vesta
Dell' amorosa mia Diana scuopre
Le nude membra, or sopra a' panni esprime.
Febo di raggi ornò gli occhi e la testa.
Così non arti umane, o mortal opre
Fur quelle benedette e dolci prime.

CXXX

ILLE duri pensier par nel cor mova
L' anima trista, nati da martiri:
Se muoiono, convertonsi in sospiri,
E 'l dolor immortal pur gli rinnova.
Nè so com' esser può, se non per prova,
Che 'l cor accenda ogn' or novi desiri
Della sua morte, e nutrimento tiri
Da sì duri pensier, ch' al viver giova.
Dimmelo, Amor, e com' ognor morendo
Questi tristi pensier dolce immortale
L' immagin bella han fatto nel cor mio.
Amor pur mi risponde sorridendo:
Non è dolce alcun ben, quanto è il mio male.
Questi dolci miracoli fo io.

CXXXI

Ì bella è la mia donna, e in se raccoglie
Tante dolci bellezze, e non vedute,
Che 'l miglior stato è non trovar salute
In lei, ch' adempier tutte l' altre voglie.
Però pianti, disir, speranze, e doglie,
Che da sì bella cosa son venute,
Portan con loro una gentil virtute,
Che vive sempre, a cui la vita toglie.
O bella morte, ed o dolor soavi!
O pensier, che portate ne' sospiri,
Ad altri ignota, al cor tanta dolcezza!
Com' esser può, ch' alcuna pena aggravi,
Benchè afflitto, alcun cor, che sempre miri
Con gli occhi e col pensier somma bellezza?

CXXXII

TU non sarai mai più crudele Iddio,
Amor, da poi ch' in quel bel guardo e santo
Bagnato t' ha della mia donna il pianto,
Pianto bel, pianto dolce, pianto pio.
Quella pietà, che mosse il bel disio,
Credo fatto t' arà pietoso tanto,
E le lacrime pie, che lieto canto,
Posson gli amanti far del dolor mio.
Lieti e sicur vi rende il mio dolore:
Più non temete, o pallidetti amanti,
Che per amor piangendo il cor si stempre.
Se pur piangeste, il mio gentil signore
Fatt' ha piangendo così dolci i pianti,
Che ciascun cor gentil vuol pianger sempre.

CXXXIII

OIMÈ, che belle lacrime fur quelle,
Che 'l nembo di disio stillando mosse,
Quando il giusto dolor, che 'l cor percosse,
Salì poi su nell' amorose stelle!
Rigavan per la delicata pelle
Le bianche guance dolcemente rosse,
Come chiar rio faria, che 'n prato fosse,
Fior bianchi e rossi, le lacrime belle.
Lieto Amor stava in l' amorosa pioggia,
Com' uccel dopo il Sol bramate tanto
Lieto riceve rugiadose stille:
Poi piangendo in quelli occhi, ov' egli alloggia,
Facea del bello e doloroso pianto
Mirabilmente uscir dolci faville.

CXXXIV

ELLA e grata opra veggon gli occhi nostri,
Qual da voi in fuora alcun non mira o crede,
Fatta per man di chi senz' occhi vede,
Non pinta, o sculta, o scritta in atri inchiostri.
Parmi Amor veder lieto, che mi mostri
Quel primo dolce tempo, onde procede
Tanto amor, tanta gentilezza e fede,
Gli alti desiri, e dolci affanni nostri.
Quel primo timor lieto scuote il core,
Ver me movete i passi lenti e pronti,
Le man, la bocca, e le pietose stelle.
Se ben le mostra in ogni loco Amore,
I pianti vostri in quelli alteri monti,
Ove nacquon, le fan più vere e belle.

CXXXV

ADONNA simulando una dolce ira,
Turbata alquanto con Amor ha detto:
Non più foco oramai; troppo arde il petto
Per pietà del mio cor, che in lei sospira.
Amor ne ride: e 'l cor, ch' arder desira,
Nel maggior foco sente più diletto;
E, com 'oro in fornace già perfetto,
Si fa più bello, e 'l fuoco nol martira.
Amor novi sospir dal mio cor move:
Con questi dolci folli il foco accende,
Quanto arder può nella fornace bella.
Questo foco, che poi per gli occhi splende,
E l' ardente parlar, quando favella,
Accende, ovunque arriva, fiamme nove.

CXXXVI

UANDO il cieco desir per maggior pena
Numera l' ore or lunghe, e già sì corte,
Come serpe da rota oppressa a sorte
Muove, e non segue la snodata schiena;
Così tardo il carro aureo Febo mena,
Nel qual par seco invidioso porte
Degli amari desir la dolce morte,
E 'l fin del mio sperar, che tanto pena.
Nè nuovo pensier dolce il cor ammette,
Nè gli occhi molli alcun soave oblio,
Onde si spinga più veloce il Sole:
E quel, che più nell' aspettar mi duole,
È, che Febo, or sì tardo, mi promette
Rapido poi portarne ogni ben mio.

CXXXVII

brievi e chiare notti, o lunghi e negri
Giorni, o ombre lucenti, o luce oscura;
Luce, che 'l lume agli occhi aperti fura;
Ombra, che i chiusi di chiar lume allegri!
O sonno oscur, che pensier ciechi ed egri
Converti in vision di luce pura!
O immagin del morir, qual mentre dura,
Veggo, odo, e sento, e i miei desiri ho integri!
O mia troppa dolcezza, di te stessa
Mortal nemica, ch' al disio davanti
Mio ben poni, e poi fuggi onde mi doglio!
O infelici sonni degli amanti!
Dappoichè, quando ho più quel, che più voglio,
Lo perdo, e fugge, allor che più s' appressa.

CXXXVIII

CHI farà gli occhi miei costanti e forti
Contro al voler del nuovo altero e pio
Sguardo lucente, da cui han disio
Miseri e lieti d' esser vinti e morti?
Amor, perchè i folli occhi non conforti?
Per essi entrasti pria nel petto mio;
Questi feron me tuo, e te mio Dio;
Perchè qualche soccorso a lor non porti?
Lascia il petto angoscioso, ove tu sei,
Siccome in specchio chiar, gentil impronta
Della beltà, che teco vive in lei.
Lascia il mio petto, e su negli occhi monta
Di te armati, ed i begli occhi miei
Sicuramente co' begli occhi affronta.

CXXXIX

SE talor gli occhi miei madonna mira,
Non loro, anzi vagheggia in lor se stessa;
E sì bella si par, ch' ella confessa,
Che 'l mio cor per gentil cosa sospira.
Però sovente i suoi begli occhi gira
Verso li miei, ov' è sì vera espressa,
Che bella cosa, o simigliante ad essa
Fuor di lor nè veder può, nè desira.
Quando se stessa a se sì bella rende,
Va in compagnia dell' onorata faccia
Bello stuol d' amorosi spirti ardenti.
Giunta al mio cor, ch' in lei via più s' accende,
La pigra speme, e lunga pietà caccia,
E vede i miser spirti allor contenti.

CXL

UANDO a me il lume de' begli occhi arriva,
Fugge davanti all' amorose ciglia
De' miei gravi pensier la gran famiglia,
La pietà, la speranza semiviva.
Parte dalla memoria fuggitiva
Ciascuna impression, che 'l ver simiglia:
E resta sol dolcezza e meraviglia,
Ch' ogn' altra cosa uccide, ovunque viva.
Gli spirti incontro a quel dolce splendore,
Da me fuggendo, lieti vanno, in cui
(Ed essi il sanno) Amor gli uccide e strugge.
Se la mia vita resta, o se pur fugge,
Che morta in me allor vive in altrui,
Dubbio amoroso solva il gentil core.

CXLI

URA memoria, perchè non ti spegni,
Ch' accesa tanto il tristo cor tormenti?
Dura memoria, che mi rappresenti
Ne' pensier mesti, inganni, ire, odi, e sdegni.
Oimè giorno infelice, che t' ingegni
Turbar i desir miei dolci e piacenti;
E tu, Amor, a tanto mal consenti,
Perchè al tuo bene intero alcun non degni.
Mostrami il doloroso mio pensiero
Cosa, che dir non oso; ma si fugge
Al cor ogni mio spirto, che la vede.
E trovando nel cor più forte e fero
Quel pensier tristo, ad uno ad uno strugge.
Triema il cor lasso, e in van gli spirti chiede.

CXLII

QUAL meraviglia, o mio gentil Cortese,
Se del tacito, bianco, errante vello,
Freddo, ristretto, nuovo Mongibello
Amor nel tuo gelato petto accese?
Oppressa da veneno alcun difese
La vita con venen mortale e fello;
E così il ghiaccio della neve quello
Cacciò, ch' era nel core, e 'l foco apprese.
Questo foco talora in ogni vena
Il sangue agghiaccia; altri ama, odia se stesso:
Alcun senza cor vive, e morte chiede.
Questa vita amorosa tutta è piena
Di gentil meraviglie, e prova spesso
L' amante in se quel, che in altrui non crede.

CXLIII

PERCHÈ non è co' miei pensieri insieme
Qui la mia vita, e 'l caro signor mio,
Alla dolce ombra, e sopra questo rio,
Che co' miei pianti si lamenta e geme?
Perchè quest' erba il gentil piè non preme?
Perchè non ode il mio lamento rio?
E i sospir, che son mossi dal desio,
Che accese in noi la troppo acerba speme?
Forse quella pietà, che mi promisse
Amor già tanto, e mi promette ancora,
(Che col suo strale in mezzo il cor lo scrisse)
Verrebbe innanzi alla mia ultim' ora:
Se 'l dolce mio lamento ella sentisse,
Pietà bella faria chi m' innamora.

CXLIV

LASSO, ogni loco lieto al cor mi adduce
Mille amari sospir, duri pensieri:
Perchè non pare io possa, sappi, o speri
Viver lieto lontan dalla mia luce.
Ma per più acquetarsi mi conduce
L' alma in oscuri boschi, alpestri, e feri,
Fuggendo l' orme, e i calcati sentieri;
E questo a consolar talor l' induce.
Così fra gli arbuscei mi sto soletto;
Nè mai men sol, che meco ho in compagnia
Mille pensier d' amor soavi e degni.
Quivi di dolci lagrime il mio petto
Bagno, e nutrisco il cor, che non disia
Se non che morte, o miglior tempo vegni.

CXLV

IO sto sospeso sopra un duro sasso,
E fo col braccio alla faccia sostegno;
E meco penso, e ricontando vegno
Mio cammino amoroso a passo a passo.
E prima l' ora e 'l dì, che mi fe' lasso
Amor, quando mi volle nel suo regno;
Poi ciascun lieto evento, ed ogni sdegno
Infino al tempo, che al presente passo.
Così pensando al mio sì lungo affanno,
E ai giorni ed alle notti, come vuole
Amor, che già ho consumati in pianti;
Nè veggendo ancor fine a tanto danno,
Mia sorte accuso: e quel che più mi duole,
È trovarmi lontan da' lumi santi.

CXLVI

IO ti ringrazio, Amor, d' ogni tormento:
E se mai ti chiamai crudel signore,
Com' uom, che guidat' era dal furore,
D' ogni antico fallire ho pentimento.
Però che quella, per cui arder sento
In dolce fuoco il fortunato core,
Degna è di umano e di celeste onore;
E se per lei languisco, i' son contento.
Ch' è avventurata e ben felice sorte,
S' avvien, che ad un gentil signore e degno
Altri serva, ed ei cerchi la sua pace.
Già mille volte ho disiato morte;
Pur poi resto contento a tanto sdegno:
Tanto l' esser suo servo al fin mi piace.

CXLVII

ON t' è onor, Amor, l' avermi preso,
Ed ingannato ne' miei teneri anni,
Quando l' età disposta era agli inganni:
E poca gloria t' è s' hai l' esca acceso.
E s' io mi arresi, a torto m' hai offeso,
Dato aspre pene, doglie, e tanti affanni;
Contro a dure armi, e non Venerei panni,
Riserba le saette, e l' arco teso:
Chè risultar ne suol più gloria al vinto,
Se è debole, e potente il vincitore.
Così manca tua gloria a poco, a poco.
Già di divin prigion ti vidi cinto;
E 'l cielo, e 'l mondo tenevi in tremore,
E la Stige palude: ora ardi il foco.

CANZONE VII

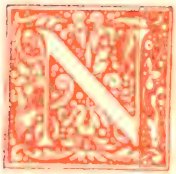
QUANDO raggio di Sole
Per picciola fissura
Dell' api entrando nella casa oscura
Al dolce tempo le riscalda e desta,
Escono accese di novella cura
Per la vaga foresta,
Predando disiose or quella, or questa
Specie di fior, di che la terra è adorna:
Qual esce fuor, qual torna
Carca di bella ed odorata preda:
Qual sollecita, e strigne,
S' avvien ch' alcuna oziosa all' opra veda.
Altra il vil fuco spigne,
Ch' in van l' altrui fatica goder vuole.
Così di vari fior, di fronde, e d' erba
Saggia e parca fa il mel, qual dipoi serba,
Quando il mondo non ha rose, o viole.
Venne per gli occhi pria
Nel petto tenebroso
Degli occhi vaghi il bel raggio amoroso,
E destò ciascun spirto che dormiva,
Sparto pel petto senza cure ozioso.
Ma tosto che sen giva
In mezzo al cor la bella luce viva,
Gli spirti accesi del bel lume adorno
Corsono al core intorno:
Questa vaghezza alquanto ivi gli tenne.
Poi da nuovo diletto
Spinti a veder, onde tal luce venne,
Dentro all' afflitto petto
Lasciando il cor, ch' è in fiamme tuttavia,

Salir negli occhi miei, ond' era entrata
Questa gentil novella fiamma, e grata,
Vagheggiando di lì la donna mia.
  Indi mirando Amore,
Che 'n quella bella faccia
Armato, altero i duri cor minaccia
Da quella luce, e prende la difesa,
Ch' a cor gentil, e non ad altri piaccia;
Lasciar tristi l' impresa
Di gire al fonte, ond' è la fiamma accesa,
E stavansi negli occhi paurosi;
Quando spirti pietosi
Viddon venir dagli occhi, ov' Amor era,
Dicendo a' miei: venite
Al dolce fonte della luce vera,
Con noi sicuri gite:
Se bene incende quel gentil signore,
Non arde, o a ria morte non conduce;
Ma splende il cor acceso di tal luce,
E se non vive, assai più lieto muore.
  Questo parlar soave
Dette a' miei spirti lassi
Qualche ardir, e movendo i lenti passi
Da quei più belli accompagnati al loco
Givan dubbiosi, ov' Amor lieto stassi,
Là dove a poco a poco
Sicuri in così bello e dolce foco,
Già d' Amor spirti, non paurosi o tristi,
Stavan confusi e misti
Con quei, che mosso avea la pia virtue.
Saria occhio cervero,
Chi l' un dall' altro discernessi piue.
Alcuno in quello altero
Sguardo si pasce, bello, dolce, e grave;
Altri dal volto nutrimento invola;

Altri dal petto, e dalla bianca gola;
Altri in preda la man, e i crin d' or ave.
  Certo converria bene,
Che chi narrar volessi
Tante bellezze, i fior diversi e spessi,
Ch' al novo tempo per le piagge Flora
Mostra, contar ad uno ad un potessi:
Nè son del petto fuora
Tanti spirti d' Amor creati ancora,
Che non sian le beltà per ognun mille.
Onde eterne faville
Manda al cor la bellezza sempre nova.
Gli spirti or questa, or quella
Portan per gli occhi al cor ciascun a prova.
O dolce preda, e bella,
Ch' ogni spirto amoroso agli omer tiene!
Così acceso ogn' or di più disio,
Da quei begli occhi al loco, ov' è il cor mio,
Senza fermarsi mai, chi va, chi viene.
  Più bellezze ogn' or vede,
Se ben ne porta assai,
Ciascun spirto, onde tiensi sempre mai
Povero il cor da maggior disio preso:
E s' alcun spirto è pigro allor, che fai?
Dice di sdegno acceso;
Tu sai pur quanto soave è questo peso:
E lo minaccia vinto da' disiri,
Ne' primi suoi sospiri
Mandarlo fuora, è darlo in preda al vento.
E s' alcun peregrino
Pensier venissi, il caccia in un momento.
Perchè in quel bel cammino,
Che è tra' begli occhi e 'l cor, chi non ha fede
D' Amor d' esser de' suoi, siccome vile,
Star non può tra la turba alta e gentile.

Così si pasce il cor, ch' altro non chiede.
  Onde trarrai la vita
O cor dolente e saggio?
Da poi che lo amoroso e bel viaggio
È interdetto agli spirti, ed è fuggito
Il verde tempo già d' Aprile e Maggio,
E scalda un altro sito
Quel gentil Sole, onde è il tuo foco uscito.
Quegli amorosi spirti, ch' ora stanno
Rinchiusi, converso hanno
La dolce preda nell' afflitta mente
In pensier, che tra loro
Mostrano al cor i vari fior sovente,
De' qual feron tesoro
I parchi spirti alla stagion fiorita.
Di questi pensier dolci il mio cor pasce
Il disio, ch' ad ogn' or nuovo rinasce,
Poichè la bella luce si è fuggita.
  Novella Canzonetta,
Questi dolenti versi,
Che i pensier fanno in sospir già conversi,
E di sospiri in parole pietose,
Porta al bel prato di color diversi;
In mezzo al qual si pose
Amor lieto, e tra l' erba si nascose.
E se non sai il cammin di gire a lei,
L' orme de' pensier miei
Vedrai, di ch' è la via segnata e impressa.
Prendi d' Amor la strada,
Troverai forse i suoi pensier in essa;
Ch' ancora a loro aggrada
Il bel cammin. Giunto ov' ella è soletta,
Di', ch' al core non resta, onde più speri,
Dolcezza per nodrirsi coi pensieri:
Onde o morte, o la bella luce aspetta.

BALLATA III



ON mi dolgo di te, nè di me stessi,
Che so mi aiuteresti, stu potessi.
Dolgomi ben della fortuna mia,
Che impedisce la tua, e la mia voglia.
Dolgomi dell' invidia e gelosia,
Che di dolcezza tal mi priva e spoglia;
E della mia disgrazia, che par voglia,
Che tanta pena, e tanto male avessi.
Dolgomi, e dorrò sempre del sospetto,
Quale interrompe i dolci pensier miei:
Dolgomi, perchè veggo ne hai dispetto,
Che so vorresti quel ch' anch' io vorrei.
Questo giammai pensato non avrei,
Che gelosia tanto mal mi facessi.
Sia maledetto chi mi to' il mio bene,
E tal guerra mi fa senza cagione:
E la cagione onde tanto mal viene,
E chi ha tanto poca discrezione.
Sia maledetto chi ci s' interpone,
E chi vorria che il mio ben non avessi.
Ma sì costante e fermo è il mio amore,
E così di te credo, o donna bella,
Che forza non avrà pena o dolore,
O gelosia, che dal mio cor divella
Il ben ch' io t' ho voluto, o chiara stella,
Ma tuo sarò, che per signor t' elessi.
Donna, io ti prego, che tu sia costante;
E lascia fare e dire, e tempo aspetta,
Che ancor sarai col tuo fedele amante,
Siccome Amor vorrà, lieta e soletta:
Di tanto strazio ancor vedrai vendetta,
Se già morte i disegni non rompessi.

CANZONE VIII

PER rinnovar Amor l' antiche piaghe
Ch' avea nel cor rinchiuse
O fredda voglia, o suo poco valore,
L' obbietto antico, e quelle luci vaghe
Di pietà circonfuse
Offerse agli occhi, e per lor mezzo al cuore.
Sembrava il pio sembiante, che dolore
Non tanto avesse di mia dura sorte,
Ma con umili accorte
Voci parea del mal chieder mercede,
Come conviensi a tanta ingiusta offesa,
Persuadendo al cor, che troppo pesa
Negar perdon a chi umilmente il chiede.
Questo dicea tacendo il bel sembiante.
Nol potea altri udire ch' un amante.
Io, come quel che non avea ben salde
L' antiche cicatrice,
Da tal subita forza incauto oppresso,
Non ben pensanda ancor, quant' è gran lalde,
Svegliere alle radice
Quel ch' è difficil poi tagliar appresso,
Non potei far ch' a sì soave messo
Non inchinassi l' un e l' altro orecchio.
Che 'l rio costume vecchio
Tor non si può dal cuore in tempo breve.
E benchè avessi ancor quasi presenti
L' ira, gli sdegni, e i tristi pentimenti,
Fu più il disio su tal bilancia greve;
Nè altro fe', che far soglia colui,
C' ha i primi moti in potestà d' altrui.
Ma poi, com' uomo usato aver vittoria
D' imprese assai dubbiose,
Sa qual sia del vittor la condizione;

Parte per acquistar la persa gloria,
Parte per non far cose,
Ch' ad altri dien di me giurisdizione,
Ripensando alla prima inclinazione,
Vergogna ebbe di se l' animo degno.
Onde scudo di sdegno
Oppose al colpo subito e mortale.
Così feci a tal forza resistenza,
E fu tanto maggior la mia potenza,
Ch' in van fe' la percossa dello strale:
Nè però sì mi copersi e defesi,
Ch' ancor di tal difesa non mi pesi;
  Perchè restò dentro al mio petto sculto,
Com' in cera sigillo,
Quel benigno sembiante umile e pio:
E fu tanto veemente il primo insulto,
Che poi punto tranquillo
Per tal pensier non ho avuto il cor mio,
Anzi sempre lo trovo ove son' io.
Veggio quegli occhi di pietate adorni:
E par spesso mi torni
Innanzi quel che desiai già tanto.
Queste parole suonan nella mente:
Offerto t' è il tuo ben, anzi è presente,
Che tu cercasti già con grave pianto:
Ond' un pensier dentro del cor si serra,
Che s' è presente, assente mi fa guerra.
  Questo pensier, e 'l riguardar indrieto,
Qual sia suta mia vita,
Mentre nimico fui a mia salute,
Mi fer veder quel dolce sguardo lieto;
E simulato aita
Era al fin per lungar mia servitute.
E perchè poco val quella virtute,
Che 'l mal vede venir, e nol soccorre,

Pensai quel nodo sciorre,
Ch' all' alma avea il suo bel viver tolto,
E renderle l' antica libertate:
E più forza ebbe in me la mia pietate,
Che quella che mostrava il vago volto.
Così mi tolsi dall' error commesso,
E libero rendei me a me stesso.
  Priega, Canzon, il bel figlio di Venere,
Ch' ormai l' ardente face
Per me rimetta, e lo stral fiammeggiante:
Spento è il suo foco, e s' ancor caldo è il cenere,
Non prolunghi la pace
Per questo, che fatto è il cor d' adamante:
Nè inquieti oramai la mente errante
Con sue speranze, o pensi più condurne
Per visïon notturne
Al primo empio disio, ove già m' ebbe:
Poichè, quando era avermi in sua possanza,
Non volse; di me perda ogni speranza,
Or che non può, quando forse vorrebbe.
Di', che non facci indarno omai più prove,
Ma serbi l' arco, e le saette altrove.

CANZONE IX

ARTON leggieri e pronti
Del petto i miei pensieri,
Che l' alma trista agli amorosi monti
Manda suoi messaggieri
A quel petto gentil, ov' è il mio core.
  Nel cammino amoroso
Ciascun di loro ad ogni passo trova
Qualche pensier pietoso,
Che par dal petto di mia donna mova

In conforto dell' alma ad ora ad ora.
Fermansi insieme, e domandati allora
Dicon tutti una cosa sempre nova
Della pietà, che fuora
Gli manda del bel petto,
Dentro del qual il bel signor dimora,
E si staria soletto
In esso il cor, ma v' è Pietà ed Amore.
  Delle caverne antiche
Trae la fiamma del Sol fervente e chiara
Le picciole formiche.
Sagace alcuna e sollecita impara,
E dice all' altre, ov' ha il parco villano
Ascoso astuto un monticel di grano:
Ond' esce fuor la nera turba avara.
Tutte di mano in mano
Vanno e vengon dal monte,
Portan la cara preda in bocca e 'n mano:
Vanno leggieri e pronte,
E gravi e carche ritornan di fuore.
  Ferman la picciola orma
Scontrandosi in cammino, e mentre posa
L' una, quell' altra informa
Dell' alta preda; onde più disiosa
Alla dolce fatica ognor l' invita.
Calcata e spessa è la via lunga, e trita:
E se riportan ben tutte una cosa,
Più cara e più gradita
Sempre è, quant' esser deve
Cosa, senza la qual manca la vita.
Lo ingiusto fascio è lieve,
Se 'l picciol animal senz' esso more.
  Così li pensier miei
Van più leggieri alla mia Donna bella:
Scontrando quei di lei

Fermansi, e l' un con l'altro allor favella.
Dolce preda, se ben grave, con loro
Portan dal caro ed immortal tesoro;
Una sempre è, ed è sempre più bella.
Ch' è dal petto decoro,
Ov' Amor, Pietà regna,
Da' dolenti sospir cacciata fuoro.
Quinci s' allegra e sdegna
L' alma ad un tempo, ed ha dolce dolore.
  Ha dolcezza, se sente
Amor, Pietà regnar nel bianco seno.
Duolsi l' afflitta mente,
Che da' duri pensier cacciati sieno
I pensier belli, e che dolente e trista
Sia per me la mia donna, e così mista
Doglia e disio fanno un dolce veneno:
Onde o ria vita acquista,
O dolce morte l' alma,
Che del mal gode, e del suo ben s' attrista.
Quest' è la cara salma,
Di cui carchi i pensier mi dan vigore.
  Quando a quel monte bello
Giungon, dov' è la gran bellezza adorna,
Prendon diletto in quello,
Tanto ch' alla trista alma alcun non torna
Per l' esempio del cor crudele e saggio,
Qual trovan lieto al fin del bel viaggio,
Dell' alma oblito, e con Amor soggiorna.
E se non che pure aggio
Soccorso in tanto affanno
Da quei, che manda quel pietoso raggio,
Poichè tradito m' hanno
I miei, perderia l' alma ogni valore.
  Li miei pensieri scuso,
Se nell' abisso della gran bellezza

Ciascun resta confuso.
Però che chi si move il fin sol prezza.
Movonsi a questo, e nol trovando poi,
Smarriti più non san tornare a noi
Nell' infinito fin di tal dolcezza.
Rendo ben grazie a voi,
Pensier pietosi e belli,
Che soccorrete al cor negli error suoi:
E se non fosser quelli,
Nella troppo alta impresa morria il core.

BALLATA IV

HI non è innamorato
Esca di questo ballo,
Che saria fallo a stare in sì bel lato.
Se alcuno è qui, che non conosca Amore,
Parta di questo loco:
Perch' esser non potria mai gentil core
Chi non sente quel foco;
Se alcun ne sente poco,
Sì le sue fiamme accenda,
Che ognun lo intenda, e non sarà scacciato.
Amore in mezzo a questo ballo stia,
E chi gli è servo intorno.
E se alcuno ha sospetto o gelosia,
Non faccia qui soggiorno,
Se non, farebbe storno;
Ognun ci s' innamori,
O esca fuor del loco tanto ornato.
Se alcuna per vergogna si ritiene
Di non s' innamorare,
Vergognerassi, s' ella pensa bene,
Piutosto a non lo fare;

Non è vergogna amare
Chi di servire agogna;
Saria vergogna a chi gli fusse ingrato.
  Se alcuna ce ne fussi tanto vile,
Che lassi per paura;
Pensi ben, che un core alto e gentile
Queste cose non cura:
Non ha dato natura
Tanta bellezza a voi
Acciocchè poi sia il tempo mal usato.

BALLATA V

IVO contento, e stommi lieto in pace,
Perchè così al mio caro signor piace.
  Vuol ch' io sia lieto, più che alcuno amante,
  La donna mia, e 'l mio gentil signore,
  E scacciate ha le pene tutte quante:
Nè vuol ch' io senta più pianto o dolore;
E di tanta dolcezza ha pieno il core,
Ch' è per morir in mezzo alla sua pace.
  Non fece Amore alcun mai tanto lieto,
Quanto son io, e d' allegrezza pieno;
E s' io il tenessi nel mio cor secreto,
Per la troppa dolcezza verre' meno.
Non fu giammai il ciel lieto e sereno,
Quanto il core, a cui troppo il suo ben piace.
  Fuggan da me tutti i sospetti e i pianti,
Fugga del core ogni maninconia.
Felice e lieto son fra gli altri amanti,
Che così vuol la bella donna mia,
La qual per esser verso me sì pia,
La vita per servirla sol mi piace.

S' io non temessi, che la ria fortuna,
Forse invidiosa a mia troppa dolcezza,
Color mutasse, e diventasse bruna;
Sare' certo la mia tropp' allegrezza;
Poichè la fonte d' ogni gentilezza
Mi fa contento stare in tanta pace.

BALLATA VI

CHI tempo aspetta, assai tempo si strugge:
E 'l tempo non aspetta, ma via fugge.
La bella gioventù già mai non torna,
Nè 'l tempo perso già mai non riede in drieto:
Però chi ha 'l tempo bello, e pur soggiorna,
Non avrà mai al mondo tempo lieto.
Ma l' animo gentile e ben discreto
Dispensa il tempo, mentre che via fugge.
O quante cose in gioventù si sprezza,
Quanto son belli i fiori in prímavera!
Ma quando vien la disutil vecchiezza,
E che altro che mal più non si spera,
Conosce il perso dì quando è già sera,
Quel che 'l tempo aspettando pur si strugge.
Io credo che non sia maggior dolore,
Che del tempo perduto a sua cagione:
Questo è quel mal che afflige, e passa il core:
Questo è quel mal che si piange a ragione:
Questo a ciascun debbe essere uno sprone
Di usare il tempo ben, che vola e fugge.
Però, donne gentil, giovani adorni,
Che vi state a cantare in questo loco,
Spendete lietamente i vostri giorni,

Chè giovinezza passa a poco a poco:
Io ve ne priego per quel dolce foco,
Che ciascun cor gentile incende e strugge.

BALLATA VII

RUDEL Fortuna, a che condotto m' hai?
Peggio non mi puoi far, che quel che fai.
Tu ti mostrasti già felice e bella,
Tu mi mostrasti il tuo volto sereno,
Dicesti a me, che volevi esser quella,
La qual facesse ogni mio desir pieno;
Poi ti mutasti in meno d' un baleno,
E mi facesti pien d' affanni e guai.
Promettestimi già, che un bel Sole
Fare' per sempre la mia vita lieta,
E nel principio dolci atti e parole
Di speranza facean l' alma quieta,
E m' hai mostrato alfin, che un cuor di pietra
Amato io ho, e dileggiato m' hai.
Io non credeva al tuo falso sembiante,
E ben ti conosceva in altre cose.
Ma de' begli occhi lo splendor prestante,
E le fattezze sì belle e vezzose
Fecer, che l' alma mia speranza pose
In tue promesse, e morte m' acquistai.
Tu mi accendesti al core una speranza,
Che mi facea veder quel che non era:
Lasso, io credetti che maggior leanza
Regnasse in te: dunque folle è chi spera:
Perchè ho veduto poi in qual maniera
Schernito al tutto e dileggiato m' hai.
Va, Canzonetta, e pregherai colei,
La qual può farmi vivere e morire,

Che alfin voglia esaudire i preghi miei:
Dille, che m' apra a un tratto il suo desire;
E s' ella vuol le mie ragioni udire,
Fortuna più crudel non fia già mai.

BALLATA VIII

MOR, poich' io lasciai tuo gentil regno,
La vita mia è sol dispetto e sdegno.
Poichè la donna mia per sua durezza
Mostra d' avere a sdegno il mio servire,
La vita mia senza la sua bellezza
Vita stata non è, ma sì un morire.
Amor libero e sciolto lasciomm' ire:
D' allora in qua ebbi la vita a sdegno.
Amar non puossi chi non ama altrui:
Non ha amanti chi non sente amore:
E se in un tempo innamorato fui,
Non conosceva ancor il mio errore:
Ma come se ne accorse po' il mio core,
Non volle con amor pagare sdegno.
A mal mio grado mi partii da quella,
Ch' io più cercava che la vita mia:
E da poi 'n qua mia vita meschinella
È stata sempre, e così sempre fia:
D' Amor mi dolgo, e di Fortuna ria,
Che l' uno e l' altra mostra avermi a sdegno.
Vorrebbe pure il mio cor ritornare
Al foco ardente, alla fiamma amorosa,
Che in questo modo omai non può più stare.
Se qualche donna ci fosse pietosa,
Ch' accettasse esta vita lacrimosa,
A lei dareimi: ogn' altra cosa ho a sdegno.

BALLATA IX

MOR, se vuoi tornar dentro al mio core,
Fa che torni pietà nel mio signore.
Tu sai perchè mi sia da te partito,
Ch' altra cagione non fu, se non durezza,
Avendo sempre una donna servito,
Che il mio servire, e la mia fe non prezza.
Se vuoi ch' io torni a amar la sua bellezza,
Fa ch' ella sappia, quanto è il tuo valore.
Fa ch' ella ami il mio cor, che tanto l' ama:
Deh fa ch' ella conosca la mia fede:
Un tratto sol risponda a chi la chiama;
Fa che dentro al suo cor nasca mercede,
E vengale pietà, quando ella vede
Il fedel servo suo, che per lei more.
Se di pietà facesse un picciol segno,
Se si rompesse ancor quello adamante,
(Bench' io non sia di tanta grazia degno)
Io più che mai sare' forte e costante;
E non fu mai al mondo alcuno amante,
Il qual con tanta fe servisse Amore.
Pregoti bene, Amor, quel ch' esser deve,
Sia senza indugio, perchè il tempo vola:
Tant' è il troppo aspettar molesto e greve,
E il tempo ogni pietà ne porta e invola.
Amato ho sempre, ed amerò lei sola,
S' ella pietate avrà del mio dolore.

BALLATA X

IO non so qual maggior dispetto sia,
Che aspettar quel, che 'l cor brama e desia.
Ogni ora a chi aspetta pare un anno,
Ed ogni breve tempo è tempo lungo;
Color, che il provan, molto ben lo sanno.
Io son di que', che dicon: or là giungo:
E quando ben nascesse come il fungo,
Mi par che troppo al mio bisogno stia.
Quello, ch' io aspetto, e' me lo par vedere:
Quel, ch' io vorrei, e' me lo par sentire:
S' i' penso a quel, ch' io spero presto avere,
Parmi vederlo lieto a me venire;
Ma poi per doglia sono in sul morire,
Ch' io veggio vana ogni speranza mia.
E 'l core a oncia a oncia si distrugge;
Pure aspettando io mi consumo ed ardo;
E prego il tempo, che sì ratto fugge,
Che non sia nel passar sì lento e tardo.
E mentre che il passato dietro guardo,
Veggo il presente, che se ne va via.
Donna, deh pon rimedio a questo male:
Tu non t' avvedi forse, poveretta,
Che tu sei a te stessa micidiale,
Ch' è maggior danno, sendo giovinetta:
Abbi compassion di chi aspetta,
E della tua bellezza e leggiadria.

BALLATA XI

CCI egli alcuna in questa compagnia,
Ch' abbia il mio core, o sappia ov' e' si sia?
Ei si partì da una donna bella
Per sua durezza, quale amava molto;
E nel tornare a me nuova fiammella
L' accese, e quasi in tutto me l' ha tolto.
Amor me lo rendea libero e sciolto,
Ma non so come fu preso tra via.
Gli occhi leggiadri e di pietade adorni
D' una donna gentil me l' han furato;
Nè credo che giammai me lo ritorni;
Tanto le sue bellezze l' han legato;
Io l' ho già mille volte richiamato,
Ma lui di star con lei brama e desia.
Donne gentili, chi di voi mel tiene,
Gli usi qualche pietà, qualche mercede.
E poi che a voi liberamente viene,
Con pietà sia pagata la sua fede.
Già mai si partirà da voi, se vede,
Che li sia fatta buona compagnia.

BALLATA XII

OME poss' io cantar con lieto core,
S' io non ho grazia più col mio signore?
Io vo' lasciare balli, e canti, e feste
A questi più felici e lieti amanti,
Perchè il mio cor d' un tal dolor si veste,
Che a lui conviensi dolorosi pianti.
Chi è contento si rallegri e canti,
Perch' io vo' pianger sempre a tutte l' ore.

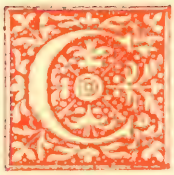
Anch' io fui già contento, come volse
Amor; che 'l mio signor mi amava forte;
Ma la Fortuna invidiosa volse
In tristi pianti ogni mia lieta sorte.
Omè che meglio sare' stata morte,
Che aver sì poco grazia con Amore.
Un sol conforto il core sbigottito
Consola, e l' alma in tanto suo dispetto;
Perch' io ho sempre il mio Signor servito
Con pura fede, e senza alcun difetto;
Però, s' io muoio a torto, almeno aspetto,
Che morto ch' io sarò, n' avrà dolore.

BALLATA XIII

PRENDA piatà ciascun della mia doglia,
Giovani, e donne, e sia chiunque si voglia.
Sempre servito io ho con pura fede
Una, la qual credea fussi pietosa,
E che dovessi aver di me merzede,
E non, come era, fussi disdegnosa;
Or m' ho perduto il tempo, ed ogni cosa,
Chè si rivolta, come al vento foglia.
O lasso a me! ch' io non credetti mai,
Che suoi occhi leggiadri e rilucenti
Fussin cagion a me di tanti guai,
Di tanti pianti, e di tanti lamenti;
Ah crudo Amore, or come gliel consenti?
Di tanta crudeltà suo core spoglia.
O lasso me! questo non è quel merto.
Ch' io aspettava di mia fede intera,
Questo non è quel, che mi fu offerto;
Questo ne' patti nostri, Amor, non era;

Folle è colui, che in tua promessa spera,
E sotto quella vive in pianti e in doglia.
  Cantato in parte vi ho la doglia mia,
Che vi debbe aver mosso a aver pietate:
E quanto afflitta la mia vita sia,
Perchè di me compassione abbiate;
E prego Amor, che più felice siate,
E vi contenti d' ogni vostra voglia.

BALLATA XIV



ON tue promesse, e tue false parole,
Con falsi risi, e con vago sembiante,
Donna, menato hai il tuo fedele amante,
Sanza altro fare; onde m' incresce e duole.
  Io ho perduto drieto a tua bellezza
Già tanti passi per quella speranza,
La quale mi diè tua gran gentilezza,
E la beltà, che qualunche altra avanza;
Fidomi in lei, e nella mia costanza,
Ma insino a qui non ho, se non parole.
  Di tempo in tempo già tenuto m' hai
Tanto, ch' io posso numerar molt' anni,
Ed aspettavo pur, di tanti guai
Ristorar mi volessi, e tanti affanni;
E conosco or, che mi dileggi e inganni:
La fede mia non vuol da te parole.
  Donna, stu m' ami, come già m' hai detto,
Fa ch' io ne vegga qualche sperienzia;
Deh non mi tener più in cotanto aspetto,
Chè forse non arò più pazienzia;
Se vuoi usare in verso me clemenzia,
Non indugiare, e non mi dar parole.

Questo tenermi, come m' hai tenuto,
Pensa, donna, che mi è la morte mia:
Il tuo indugiare è pur tempo perduto,
Poichè tu sai quel che il mio cor disia.
Deh fatti alquanto più benigna e pia:
Tra' mi d' impaccio, e non mi dar parole.
Va, canzonetta, e priega il mio signore,
Che non mi tenga più in dubbio sospeso,
Di' che mi mostri una volta il suo core,
E se è perduto il tempo, ch' io ho speso,
Come io arò il suo pensier inteso,
Prendo partito, e non vo' più parole.

BALLATA XV

IO prego Dio, che tutti i mal parlanti
Facci star sempre in gran dolori, e pianti.
E prego voi, o gentil donne e belle,
Che non facciate stima di parole,
Però che chi tien conto di novelle,
D' ogni piacer privare alfin si suole,
Onestamente, e lieto star si vuole,
Vivere in gioie, ed in piaceri, e canti.
Deh lasciam dir chi vorrà pur mal dire,
E non guardiamo al lor tristo parlare;
Allegro si vuol vivere, e morire,
Mentre che in giovinezza abbiamo a stare;
E chi vorrà di noi mal favellare,
Il cor per troppa invidia se gli schianti.
Canzona, truova ciascheduno amante,
E le donne leggiadre, alte, e gentile;
Ricorda lor, che ciascun sia costante
Al suo amor con animo virile;
Perchè il temer parole è cosa vile,
Nè fu usanza mai di veri amanti.

BALLATA XVI

I' ho d' amara dolcezza il mio cor pieno,
Come Amor vuole, e d' un dolce veneno:
Nessuno è più di me lieto e contento,
Nessuno merta maggior compassione;
La dolcezza, e 'l dolor, che insieme sento,
Di rider dammi, e sospiri cagione;
Non può intender sì dolce passione,
Scusa non fo, chi non ha gentil core.
Amor, ed onestate, e gentilezza,
A chi misura ben, sono una cosa:
Per me è perduta in tutto ogni bellezza,
Ch' è posta in donna altera e disdegnosa:
Chi riprender mi può, s' i' son piatosa,
Quanto onestà comporta, e gentil core?
Riprenderammi chi ha sì dura mente,
Che non conoschi li amorosi rai:
Io prego Amore, che chi amor non sente
Nol faccia degno di sentirlo mai;
Ma chi l' osserva fedelmente assai,
Ardali sempre col suo foco il core.
Senza ragion riprendami chi vuole;
Se non ha cor gentil, non ho paura;
Il mio costante amor vane parole
Mosse da invidia, poco stima, o cura;
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentile amore.

CXLVIII

E, come Giove trasformossi in toro,
Anch' io potessi pigliar tua figura,
Ermellin mio, senza darti tal cura,
Portar vorre' io stesso il mio tesoro.
Non sì da lungi, nè con tal martoro,
Nè pria nell' onde mai con tal paura
Portato arei quell' Angioletta pura,
Che ora m' è donna, e forse poi fia alloro.
Ma poi che così va, Ermellino mio,
Tu solo porterai soave, e piano
La preziosa salma, e 'l mio desio.
Guarda non molestar col fren sua mano,
Ubbidisci colei, che ubbidisch' io,
Poichè sì tosto Amor vuole, che amiano.

CXLIX

UGGENDO Lot con la sua famiglia
La città, ch' arse per divin giudizio;
Guardando indrieto il giusto e gran supplizio,
La donna immobil forma di sal piglia.
Tu hai fuggito, ed è gran maraviglia,
La città, ch' arde sempre in ogni vizio;
Sappi, anima gentil, che 'l tuo offizio
È non voltare a lei giammai le ciglia.
Per ritrovarti il buon pastore eterno
Lascia il gregge, o smarrita pecorella;
Truovati, e lieto in braccio ti riporta.
Perse Euridice Orfeo già in sulla porta,
Libera quasi, per voltarsi a quella;
Però non ti voltar più allo inferno.

CL

SEGUI, anima divota, quel fervore,
Che la bontà divina al petto spira,
E dove dolcemente chiama, e tira
La voce, o pecorella, del pastore:
In questo nuovo tuo divoto ardore
Non sospetti, non sdegni, invidia, o ira;
Speranza certa al sommo bene aspira,
Pace, e dolcezza, e fama in suave odore.
Se in pianti, o sospir semini tal volta
In questa santa tua felice insania,
Dolce ed eterna poi fia la ricolta.
"Populi meditati sunt inania;"
Lasciali dire, e siedi, e Cristo ascolta,
O nuova cittadina di Bettania.

CLI

FARETE insieme, o Musici, lamento
Sopra il vostro immortale oggi sepolto:
Morte si scusa, e dice: io ve l' ho tolto
Per far più lieto il Ciel col suo concento.
Oh quanto lume spense un picciol vento
Il dì che fu dall' uman velo sciolto!
Ma lieto si partì, contento molto,
Chè morte, ov' è virtù, non dà spavento.
Dorransi quei che tardi saran nati
All' età di costui, che in ciel si onora,
Nè forse il meritò la gente antica.
Gloria adunque è di noi, però siam grati;
Ch' e' si dirà dopo mille anni ancora:
Natura a quell' età fu pure amica.

BALLATA XVII

IEMMI, Amor, sempre mai stretto e serrato,
Poichè sì dolcemente m' hai legato.
Intenda bene ogni amorosa donna,
Ed ogni altro, che ha il cor costante e saldo;
Tiemmi legato ad una sua colonna
Amor, ch' è d' alabastro terso e caldo,
Nudo, misero a me, come un ribaldo
E sanza compagnia sol m' ha lasciato.
Al collo tiemmi stretta una catena
Di madreperla questo mio signore,
Tanto ch' io posso sospirare appena;
Si serra alla colonna il petto, e 'l core;
Le man mi lego io stesso: oh che dolore
È star sempre così incatenato!
Tiemmi le gambe, e ciascun piè avvolto
Di due catene, e son più grosse assai
D' un netto avorio, che è candido molto;
Mi stringon sì, ch' io non mi scosto omai;
Quel che segue di questo, Amor, tu 'l sai,
Perchè sei sempre alla presenza stato.
Quel che segue di questo io vel vo' dire:
Sospiro assai, meco mi dolgo, e lagno,
Struggomi, ed ardo, e sono in sul morire,
Lacrime stillo, e la colonna bagno.
Amor che è mio signore, e mio compagno,
Si ride di vedermi in questo stato.

CLII

voi sola vorria far manifesto
Lo incredibil dolor che il cor m' assale,
Ne conoscessi pria qual è il mio male
L' invido vulgo al ben sempre molesto.
Ma perchè già passato è l' anno sesto
Del dolor mio al valor vostro eguale,
Celar non posso ad altri un foco tale,
E per paura a voi nol manifesto.
Qualcun altro vorria che avessi ardire
Di dir com' io per voi moro e languisco,
E ad altri celassi il mio martire.
Ma chi oserà per me, s' io non m' arrischio?
S' i' mi discuopro, chi mi può coprire?
Chi mi sarà fedel, s' io mi tradisco?

CLIII

RA già il verde d' ogni mia speranza,
Siccome Amor volea, ridotto al bianco:
Pareva il cor di sua virtude manco,
Onde perduto aveva ogni baldanza:
Quando quella virtù che ogn' altra avanza,
Amor, si trasse un stral d' oro dal fianco,
E punse il cor invitto altero e franco
Con forza da spezzare ogni costanza.
E più sicuro, e più presto ne avria
Il dubbio core e debellato e preso,
Se non che gli amorosi inganni teme.
Tra l' erba ricoperto un laccio teso
Veder gli parve; or non so qual più sia
Cresciuto in me, o il timore, o la speme.

CLIV

ON son contento ad un commiato solo
Per dipartir dalle amorose insegne:
Chè gran fiamma in un tratto non si spegne,
Nè in breve sanar puossi un lungo duolo.
Perciò, venendo ai nostri orecchi a volo
Dal labro, ove Amor par si assida e regne,
Dolci desir, parole accorte e degne,
Or me a' primi miei pensieri involo.
Lagrime mie d' ogni dolcezza piene,
Sospir soavi, e rimutate sorte,
Ch' altro destin, altri pensier m' induce.
Concesso pur mi sia questo sol bene
Di ricordarmi almen fin alla morte
L' angelica mia viva e chiara luce.

BALLATA XVIII

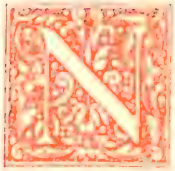
N dì lieto giammai
Non ebbi, Amor, da poi
Che dalli lacci tuoi mi dislegai.
Cagion della nimica
Mia Donna a cui servia,
Così convien ch' i' dica
La sua discortesia;
Amore a tal follia
M' indusse allor ch' i' ruppi
I tuoi amorosi gruppi, e ti lassai.

Ma lasso, or del mio errore
M' avveggio, e me ne pento,
Chè sanza te, Amore,
Assai più doglia sento;
Allor qualche contento
Sentia a mezzo il lutto,
Or quello è perso tutto, e vivo in guai.
Fanne tu, Amor, vendetta;
Chè mio poter non cura,
Anzi talor m' alletta
Con gli occhi, e m' assicura,
E poi mi strazia e giura
Che te e me disprezza:
Cotanto male avvezza, signor, l' hai.
Ma se pur vuoi che 'n pace
Ritorni a te con ella,
Fa sì che la tua face
Arda me insieme, ed ella.
Poi non temer mi svella
Unquanco, Amor, da lei,
E così lieti miei giorni farai.

MADRIGALE

TU m' hai legato, Amore,
Ed io ne son contento;
Tanta dolcezza sento dentro al core.
La più gentile e bella
Che sia sotto la Luna;
Sempre amerò quest' una,
Perchè m' ama sì forte,
Fin dopo morte, e sara' mio signore.

BALLATA XIX



ON so che altro paradiso sia,
Quando amor fussi senza gelosia.
Quando amor fussi senz' alcun sospetto,
Lieta sare' la vita degli amanti;
Il cor pien di dolcezza e di diletto

. . . . . .

Ma lassa a me, cagion di tanti pianti
È questa maledetta gelosia.
Troppo sarebbe il cor contento e lieto,
Poi ch' amor fa contenta ogni mia voglia;
Ma sempre parmi di vedermi drieto
Un che il mio cor mi furi, e per se il toglia:
Questo pensiero il cor mi priva, e spoglia
D' ogni dolcezza: ah trista gelosia!
Ma io ho tanta fede, o signor mio,
Nella tua gentilezza, e gentil core,
Che questo caccia ogni sospetto rio,
E so che fia eterno il nostro amore:
Degno me ne facesti, o car signore,
Ond' io non ho sospetto, o gelosia.
Tu non mi amasti per farmi morire;
Tu hai sì gentil cor, però non puoi
Il fedel servo tuo giammai tradire,
E farlo disperar so che non vuoi:
Il tuo bel viso par mi voglia dire,
Ch' io viva lieto, e senza gelosia;
Non so che altro paradiso sia.

CLV

VA Bellinzon, e fa bene il Sosia:
Motti, proviso, frottola, e sonetto;
E poi ti mostra un certo recolletto
Di mano, e incanti, e di fisonomia.
Alcuna volta dir qualche pazzia;
Il suo contrario poi mostra intelletto,
Che di savio, e di matto abbin suspetto,
E intendi, attingi, e trai pur tuttavia.
Fa il cieco, il sordo sempre in ogni loco,
E loda a braccia, ridi, e bacia spesso,
E stu sei morso piglia a festa, e giuoco.
E fatti sempre a cerchilini appresso:
Qualche storia Seleuco, ed Antioco.
Tu intendi, e mostra il lauro che sie fesso:
Ma non d' arrosto, e lesso
Parlar intendi, e presto sia tornato;
Come t' ho detto studia nel Donato.

CLVI

UN pezzo di migliaccio mala via,
Ed una fiera bestia, ed una a prato
Avevan tanto un erpice menato,
Che gli era fuor del solco per pazzia.
Ma se ne avvide mona Nencia mia,
E tese al sole un vaglio ben bucato:
Un giudeo il vide e funne sì crucciato,
Che non vorrebbon più geometria.
Quell' arri sta che fanno i paladini
Quando a Piacenza vanno co' cestoni
Fan 'pazzar pur quei poveri asinini.

Perchè hanno il capo vuoto molti arpioni
Armeggion per Calendi, e pastaccini
E deston la mattina i dormiglioni.
E però i Calicioni
Si arman di troppo debole corazza,
Che ogni poco di stretta poi gli ammazza.

CLVII

AMICO, mira ben questa figura,
Et in arcano mentis reponatur,
Ut magnus inde fructus extrahatur
Considerando ben la sua natura.
Amico, questa è ruota di ventura,
Quae in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diversis variatur,
E qual abbassa, e qual pone in altura.
Mira che l' uno in cima è già montato,
Et alter est expositus ruinae,
E il terzo è in fondo d' ogni ben privato.
Quartus adscendet iam. Nec quisquam sine
Ragion di quel che oprando ha meritato
Secundum legis ordinem divinae.

CANZONETTA

Le Sette Allegrezze d' Amore

EH state a udire giovane et donzelle
Queste sette allegrezze, ch' io vo' dire,
Devotamente, che son dolce, e belle,
Che amore a chi lo serve fa sentire;
Io dico a tutte quante, et primo a quelle,
Che son vaghe et gentile, e in sul fiorire;
Gustate ben queste allegrezze sante,
Che amor ve ne contenti tutte quante.

Prima Allegrezza che conceda amore
Si è mirar dua piatosi occhi fiso,
Esciene un vago, bel, dolce splendore;
Veder mover la bocca un dolce riso,
Le man, la gola, e modi pien d' honore,
L' andar, ch' uscita par del paradiso;
Ogni atto, e movimento, che si faccia,
Et così prima un cor gentil s' allaccia.

La seconda allegrezza, che amor dona,
È, quando ho gratia di toccar la mano
Accortamente, ove si balla, o suona,
O in altro modo stringerla pian piano;
E mentrechè si giuoca, o si ragiona,
Gittar certe parole, et non in vano;
Toccare alquanto, et stringner sopra a' panni
In modo, che chi è intorno, se ne inganni.

Terza allegrezza, qual Amor conciede,
È quando ella una tua lettera accetta,
E degna di rispondere, e far fede
Di propria man, che el collo al giogo metta;
Bene è duro colui, che, quando vede
Sì dolce pegno, lacrime non getta;

Leggiela cento volte, e non si satia,
E con dolci sospiri amor ringratia.
  Più dolce assai quest' allegrezza quarta,
Se ti conduci a dir qualche parola
A solo a solo, a far del tuo cor carta,
Et dire a bocha ben dove ti duole;
Se advien, che amor le some ben comparta,
Senti dir cose da fermar el sole:
Dolci pianti, et sospiri, et maledire
Usci, et finestre, che ti può impedire.
  Chi può gustar questa quinta allegrezza
Può dir, che amor, e il suo servitio piaccia,
Se advien, che baci son gran tenerezza
Un amorosa, vagha, e gentil faccia,
Le labra, et dentro ov' è tanta dolcezza,
La gola, el petto, et le candide braccia,
Et tutte le altre membre dolce, et vaghe,
Lasciando spesso e segni delle piaghe.
  Questa sesta allegrezza, ch' io dico ora,
È il venir quasi alla conclusione;
Et a quel fin, perchè ogni huom s' innamora,
Et si sopporta ogni aspra passione;
Chi l' ha provato, et chi lo prova ancora,
Sa che dolcezza, et che consolatione
È quella, di poter sanza sospetto
Tenere il suo signore in braccio stretto.
  Vien drieto a questa l' ultima allegrezza;
Che amor in fin pur contentar ci vuole:
Non si può dir con quanta gentilezza,
Con che dolci sospir, con che parole,
Si perviene a quest' ultima allegrezza,
Come si piange dolcemente, e duole;
Fassi certi atti alhor, che non vuol fingere,
Ch' un dipintore non sapre' dipingere.
  Queste sono allegrezze, che Amor dà,

O donne, a chi lo serve fedelmente,
Però gustile, e pruovile che ha
Bellezza, et gentilezza, età florente,
Che perder tempo duole a chi più sa;
Queste allegrezze, ch' io ho detto al presente,
Chi le dice, et prova con divotione,
Non può morire sanza extrema untione.
  Questo povero Cieco, quale ha detto
Queste allegrezze, a voi si raccomanda,
Amor l' ha così concio el poveretto,
Come vedete, e cieco attorno il manda,
Vorrebbe qualche carità in effetto,
Almen la gratia vostra v' addimanda;
Fategli qualche ben, donne amorose,
Che gustar possa delle vostre cose.
  El poveretto è già condotto a tale,
Che non ha con chi fare el Carnasciale.

CANZONETTA

La Confessione

ONNE, e fanciulle io mi fo conscienzia
D' ogni mio fallo, e vo' far penitenzia.
Io mi confesso a voi primieramente,
Ch' io sono stato al piacer negligente;
E molte cose ho lasciato pendente;
Di questo primo i' mi fo conscienza.

Io avea lungo tempo disiato
A una gentil donna aver parlato,
Poi in sua presenzia fui ammutolato;
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Già in un altro loco mi trovai,
Ed un bel tratto per viltà lasciai;
E non ritornò poi quel tratto mai:
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Ah, quante volte io me ne son pentito!
Presi una volta un più tristo partito,
Ch' io pagai innanzi, e poi non fui servito;
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Io mi ricordo ancor d' altri peccati;
Che, per ir drieto a parole di frati,
Molti dolci piaceri ho già lasciati;
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Dolgomi ancor, che non ho conosciuto
La giovenezza, e 'l bel tempo che ho avuto,
Se non or quando egli è in tutto perduto;
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Dico mia colpa, e ho molto dolore
Di viltà, negligenza, e d' ogni errore:
Ricordi, o non ricordi, innanzi Amore

Generalmente io ne fo conscienza.
  E prego tutte voi, che vi guardiate,
Che simili peccati non facciate;
Acciò che vecchie non ve ne pentiate,
Ed in van poi ne facciate conscienza.

CANZONETTA

Amante Sventurato

EH udite un poco amanti
S' io son bene sventurato:
Una donna m' ha legato,
Or non vuole udir miei pianti.
Una donna il cuor m' ha tolto
Or non vuole, e non mel rende
Hammi un laccio al cuore avvolto
Ella m' arde, ella m' incende:
Quand' io grido non m' intende,
Quand' i' piango ella si ride;
Non mi sana, e non m' uccide,
Tienmi pure in dolor tanti.
È più bella assai ch' un sole,
Più crudele è ch' un serpente;
Suo' be' modi, e sue parole
Di piacer m' empion la mente;
Quando ride, immantinente
Tutto il ciel si rasserena
Questa bella mia Serena
Fa morirmi co' suo' canti.
Ecco l' ossa ecco la carne
Ecco il cuore, ecco la vita:
Oh crudel, che vuoi tu farne,
Ecco l' anima smarrita;
Che rinnuovi mia ferita,
E del sangue mio se' ingorda?
Questa bella aspida sorda
Chi verrà che me l' incanti?

CANZONETTA

La Capricciosa

U mi metti in fantasia
Spesse volte, e 'n dubbio amore;
Son per certo in tale errore
Ch' io non so dov' i' mi sia.
Tu ti mostri lieta in volto,
Poi 'n un tratto serri 'l ciglio;
Forse che tu stimi molto
Fare altrui un aspro piglio,
Or di bianco, or di vermiglio
Tu ti mostri nel tuo viso,
Poi mi getti un dolce riso,
Che mi tiene in fantasia.
Non si vuol pigliar piacere
Di levare altrui in alto
Per lasciarlo poi cadere,
Perche faccia sì gran salto:
L' uom non è però di smalto,
Di diaspro o di diamante,
Chè patir ne possa tante,
Pur mi tieni in fantasia.
Suole Amore alcuna volta
Rivoltarsi col suo strale,
E legar chi era sciolta,
Perchè usato è di far male:
Lo scusarti non ti vale
Alla fine poi del giuoco;
Poi che acceso sarà il fuoco
Muterammi fantasia.

CANZONETTA

La Pietosa

IO conosco il gran desio
Che ti strugge, amante, il core:
Forse che di tanto amore
Ne sarai un dì giulio.
Ben conosco la tua volgia;
So ch' io son da te amata:
Tanta pena e tanta doglia
Sarà un dì remunerata.
Tu non servi donna ingrata,
Provato ho d' Amor la forza;
Io non nacqui d' una scorza,
Son di carne e d' ossa anch' io.
Tu non perdi invano il tempo,
Toccherai ben un dì porto,
Ci sarà ben luogo e tempo
A poterti da conforto:
Non ti sarà fatto torto;
Chè conviene amar chi ama
E rispondere a chi chiama:
Sta pur forte, e spera in Dio.
A chi può me' che all' amante
Questo amore esser donato;
Che s' egli è fermo e costante
Con suo prezzo l' ha comprato.
Statti pur così celato,
E ritocca il tuo zimbello,
Calerà ben qualche uccello
Alla rete, amante mio.
Non t' incresca l' aspettare,

Ch' io non sono, amante, il corbo,
Quando ho tempo, io so tornare,
Nè formica son di sorbo.
Non è ver che Amor sia orbo,
Anzi vede insino a' cori;
Non vorrà che questi fiori
Sempre mai stiano a bocio.

CANZONETTA

IO vi vo' donne, insegnare
Come voi dobbiate fare.
Quando agli uomini vi mostrate
Fate d' esser sempre acconce
Benchè certe son più grate
Quando altrui le vede sconce:
Non si vuol colle bigonce
Porsi il liscio, ma pian piano;
Quando scorre un po' la mano,
Una cosa schifa pare.
Fate pur che intorno a' letti
Non sien, donne, mai trovati
Vostre ampolle e bussoletti
Ma tenetigli serrati.
I capei ben pettinati,
Se son biondi, me ne giova,
Chè non paia fatto in prova
Di vedergli un po' sconciare.
State pur sempre pulite,
Io non dico già strebbiate;
Sempre il brutto ricoprite,
Ricci e gale sempre usate,
Vuolsi benche conosciate
Quel che al viso si conviene
Chè tal cosa a te sta bene,
Che a quell' altra ne dispare.
Ingegnatevi star liete
Con be' modi, ed avvenenti;
Volentier sempre ridete
Pur che abbiate netti i denti;
Ma nel rider certi accenti

Gentileschi usate sempre
Certi tocchi e certi tempre
Da far altri sgretolare.
  Imparate i giuochi tutti
Carte, dadi, scacchi, e tavole,
Perchè fanno di gran frutti;
Canzonette, versi, e favole:
Ho veduto ancor di quelle
Che pel canto paion belle;
Ho veduto ancor di quelle,
Che ognun l' ama pel ballare.
  Il suonar qualche istrumento
Par che accresca anco bellezza;
Vuolsi al primo darvi drento
Perchè l' è più gentilezza.
Molto veggo che s' apprezza
Una donna ch' ha il piacevole;
Io per me queste sazievole
Non le posso comportare.
  Le saccenti e le leziose
A vederle par ch' io muoia;
Le fantastiche ed ombrose
Più non posso averle a noia:
Ad ognun date la soia,
Ad ognun fate piacere;
Chè 'l saper ben trattenere
Sempre stette per giovare.
  Non mi piace chi sta cheta
Nè chi sempre mai cinguetta,
Nè chi tien gli occhi a dieta,
Nè chi qua e là civetta.
Sopra tutte mi saetta
Quella ch' usa qualche motto,
Che vi sia mistero sotto
Ch' io lo sappia interpretare.

Se tu vai, stai o siedi
Fa d' aver sempre maniera:
Muover dita, ciglia e piedi,
Vuolsi sempre alla smanziera,
Fare a tutti buona cera;
Fa' che mai disdica posta,
Ma di quel che non ti costa
Fanne ognun contento andare.
Fatti sempre partigiani,
Dove sei, fino alle gatte,
Fino a' topi e fino a' cani;
Non far mai volentier natte;
Lascia farle a certe matte;
Abbi sempre una fidata
Che ti sappia una imbasciata,
Una lettera portare.
Fuggi tutti questi pazzi
Fuggi, fuggi gli smanzieri
Fa' la casa te ne spazzi,
Non ber mai ne' lor bicchieri;
Oggi quivi e colà ieri
N' hanno a ogni stringa un paio;
L' asinin del pentolaio;
Fanno i santi anche rubarle.
Pigliate uomin ch' abbian senno,
E che sien discreti e pratichi,
E che intendano ad un cenno,
E non sian punto salvatichi,
Com' io veggo tai lunatichi,
Muffaticci goffi e rozzi,
Certi ignaffi, certi ghiozzi,
Buoni appunto a sbavigliare.
Vuolsi ancor l' industria mettere
Nello sciver bene e presto,
E 'n saper contraffar lettere,

Chè la cosa vada a sesto.
Sarà forse anche buon questo
Che v' insegni un certo inchiostro,
Che fia proprio al caso vostro
Se 'l vorrete adoperare.
  Nello scriver fia più destra,
Si che 'l giuoco netto vada;
Chi è pratica e maestra
Tien un po' il brigante a bada,
Chè non paia che alla strada
La si getti al primo tratto,
Poi conchiuder pur affatto
Senza troppo dondolare.
  Sopra tutto ti sia a mente
D' andar sempre ad ogni festa
Bene in punto fra la gente
Perchè quivi amor si desta;
Se qualcuno il piè ti pesta,
Non da briga, sta pur soda:
Chi ti serve, onora, o loda
Si vuol sempre accarezzare.
  È ben buono a dar la salda
Qualche po' di gelosia,
E una fredda ed una calda
Fa che Amor non si disvia.
Non dir più, canzona mia,
Che le son cattive troppo;
Orsù il mio cavallo è zoppo
E non può più camminare.

CANZONETTA

Le Donne Ciarlone

POICH' io son stato pregato,
Vo' cantare una canzona,
La qual fia onesta e buona,
Riprendendo il vicinato.

Io vi prego in cortesia,
Che vi piaccia d' ascoltare;
Perchè la canzona mia
Vi potrà forse insegnare,
Come voi avete a fare.
Andando insieme vi trovate,
Quando all' uscio voi filate
Sempre vi pare un mercato.

Se voi siete insieme trenta,
Ventinove ne favella:
Quell' una non si rammenta
Di trovar qualche novella.
Mona questa, e mona quella,
Attendete a lavorare,
E non tanto cicalare,
Che vi venga manco il fiato.

Se in Italia si far nulla
Ne volete ragionare;
Se sapete una fanciulla,
La qual sia per maritare,
Voi volete ricordare
Di che gente sia 'l marito,
In che modo e' va vestito,
S' egli è ricco o nello stato.

S' una si fa alla finestra,
Tutte l' altre vi si fanno;
A gracchiare ognuna è destra:
Questo gioco è tutto l' anno.
L' una dice: il mio panno
E' andato cinque braccia:
L' altra dice: la mia accia
Vuole ancora un buon bucato.

L' una dice: i miei pulcini
Par che sien tutti indozzati,
E si son pien di pollini,
E son tutti spennacchiati;
L' altra dice: i' ho serbati
Tutti quanti i miei capelli,
Esconmi tutti i più belli,
Il mal sem' vi s' è appiccato.

Se vedete uno che passi
Per la via più che non suole,
L' una incontro all' altra fassi
O con cenni o con parole:
Certo che a costui gli duole
Quì d' intorno qualche dente;
Tanto che ognuna pon mente,
E da tutte è uccellato.

Voi faresti il meglio a starvi
Fuor di queste ragunate,
E d' altro non impacciarvi
Che dell' arte che voi fate.
Attendete, o smemorate,
O cicale, o berlinghelle,
A non far tante novelle;
Stiesi ognuna nel suo lato.

CANZONI A BALLO

I

' si vede in ogni lato
Che 'l proverbio dice il vero,
Che ciascun muta pensiero
Come l' occhio è separato.

Vedesi cambiare amore,
Come l' occhio sta di lunge
Così sta di lunge il core,
Perchè appresso un altro il punge,
Col qual tosto e' si congiunge
Con piacere, e con diletto;
Egli è pure un gran dispetto
Per un altro esser cambiato.

Non si vuol per ogni voglia
Ad ognor così mutarsi;
Ch' egli è natura di foglia
Tosto al vento rivoltarsi.
E' sarebbe meglio starsi
Sempre ferma in un pensiero.
Chi non sa bene il mestiero
Spesse volte v' è incappato.

Riputavati d' assai
Più dell' altre aver ingegno;
Non arei creduto mai
Tu m' avessi avuto a sdegno,

Accettando tu per segno
Il mio core, e la mia fede:
Or tu se' sanza mercede,
Poichè in pene m' hai lasciato.

Piangi, dolce canzonetta,
Piangi meco ancor tu, Amore,
Poichè questa fanciulletta
Mi dà al cor tanto dolore;
Perch' i' son stato di fore,
Trovo rotto arco e saetta:
Fanne tu, Amor, vendetta
Di costei che m' ha lasciato.

E' si vede in ogni lato
Che 'l proverbio dice il vero,
Che ciascun muta pensiero
Come l' occhio è separato.

II

BENCH' io rida, balli e canti,
E mostri esser lieto in vista,
L' alma è pure afflitta e trista,
E sta sempre in doglie e in pianti.

S' io ricuopro il mio dolore,
E la gran pena ch' io sento,
Sotto uno e altro colore,
Io so ben quello che ho drento.
Ma bisogna il mio tormento
Con quest' arte ricoprire;
Nè lo posso ad alcun dire,
O mostarlo ne' sembianti.

S' io mi dolgo, io non so bene
Di chi io doler mi deggia,
Perchè da me stesso viene
Questo mal, che sì m' aspreggia.
Ho ben caro alcun non veggia
La cagion de' dolor miei;
Basta se sola costei,
Che me n' ha dati e dà tanti.

S' ella è pur del mio mal lieta,
Io ancor miei dolor canto;
Se pietosa è o discreta,
Perchè non le dolga tanto,
Cuopro sotto vario manto
I pensier miei lacrimosi,
E terrolli sempre ascosi,
Quanto piace a' lumi santi.

III

IO vo' dirti, dama mia,
Non dir poi: tu nol dicesti;
Benchè qui fra noi si resti,
Come è fatta la pazzia.

La pazzia è di volere
Una cosa e non volella,
Farne il popolo avvedere,
Come fai tu, pazzerella.
E' ti pare esser sì bella
Che ognun di vederti impazzi,
Pur ch' un tratto tu sghignazzi,
Dica o qualche smanceria.

La pazzia è chi dileggia,
E poi resta dileggiata;
Come sei tu, cuccoveggia,

Mona tinca infarinata.
Stu non vuoi esser guardata,
E che nessun non t' aggradi,
Non ci fare i fraccurradi
Quando l' uom passa per via.

La pazzia è dolce cosa,
Che chi l' ha non se n' avvede,
Porta il capo alla franciosa,
Che ognun pazzo sia si crede.
Tu non hai amor nè fede,
E non sai quel che ti voglia:
Fa' che un tratto tu mi scioglia
Col malan, che Dio ti dia.

Io mi tornerò al finocchio
Chè tu se' pazza, e lunatica;
Così tratto ti sia un occhio
Come tu intendi per pratica.
Io non vo' da te grammatica
Nè saper della cometa;
Or non più, deh statti cheta,
Serbati alla befania.
Io vo' dirti, dama mia.

IV

' convien ti dica il vero
Una volta, dama mia,
Benchè forse egli è pazzia,
Pur saprai il mio pensiero.

Tu non sai pigliar partito,
Tu vorresti, e poi non vuoi,
Poi ti torna l' appetito,
Servir vuo' mi, e non sai poi.

Questo gioco già fra noi,
Come sai, è stato un pezzo:
Egli è pur cattivo vezzo
Non fermare il suo pensiero.

Tu mi mandi una imbasciata
Che mi tiene un pezzo lieto,
Poi 'n un tratto se' mutata,
Ond' io mi sto tristo, e cheto.
Tu non hai punto il discreto;
Cava te, e me d' impaccio,
Sciogli un tratto questo laccio,
Chè gli è tempo a dire il vero.

Tu hai pur tanto indugiato,
Che se n' è avveduto ognuno;
Prima avendomi spacciato
Non se n' avvedeva alcuno.
Non guardar s' io t' importuno,
Ch' io tel dico per tuo bene:
Questo nuoce a te e a mene,
Non fermare il suo pensiero.

Credo che tu sappia a punto,
Che chi quando può non vuole,
Quando passa poi quel punto,
Rare volte poter suole;
Facciam fatti, e non parole,
Come dee buona maestra:
Deh sta' meno alla finestra,
E conchiudi a dir il vero.

V

DONNE belle, i' ho cercato
Lungo tempo del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l' ho pure alfin trovato.

Egli è forse in questo ballo
Chi il mio cor furato avia;
Hallo sempre, e sempre arallo,
Quanto fia la vita mia:
Ell' è sì benigna, e pia
Ch' ell' arà sempre il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l' ho pure alfin trovato.

Donne belle, io vi vo' dire
Come il mio cor ritrovai:
Quando me 'l sentii fuggire,
In più luoghi il ricercai:
Poi duo begli occhi guardai
Dove ascoso era il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l' ho pure alfin trovato.

Questa ladra, o Amor, lega,
O col furto insieme l' ardi:
Non udir s' ella ti priega,
Fa che gli occhi non le sguardi;
Ma se hai saette, o dardi
Fa vendetta del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l' ho pure alfin trovato.

Che si viene a questa ladra
Che il mio core ha così tolto?
Com' ell' è bella e leggiadra,
Come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
Ma sempre arda col mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l' ho pure alfin trovato.

VI

E con altri ti diletti,
Nè di me vuoi udir nulla,
Tu hai il torto inver, fanciulla,
Se il mio amor tu non accetti.

Certamente tu hai il torto
Non accettare il mio core;
Dammi almen qualche conforto,
Non sprezzare il mio amore;
Perchè m' è troppo dolore
Pensar che altri abbi diletto,
Io ti sia così in dispetto,
Per disutil tu mi metti.

Forse ancor se mi provassi,
Donna, e' ti verre' disio
Far ch' altri non mi passassi,
Piacerebbeti l' amor mio,
E sarei il buono, e bello io;
Sicchè non mi disprezzare.
Ch' i' saprei così ben fare,
Come quel che è tra gli eletti.

Tu hai il torto a non mi udire,
Chè ascoltar si vuol ciascuno;

Tu non sai quel ch' io vo' dire,
E son pur me' due che uno.
Scusami s' io t' importuno;
Chè se tu ne farai prova,
Io so quanto il servir giova;
Non vorrai che più aspetti.

Donna, il dico per tuo bene,
Stu vuoi essere stimata,
Che altri stimi si conviene:
Chi non ama non è amata.
Chi non ode una imbasciata
Certo ell' è troppo crudele:
Io son pure un tuo fedele;
Il torto hai se non m' accetti.

VII

NA donna havea desire
Con un giovane parlare,
Ella seppe sì ben fare,
Che gli diè quelle tre lire.

Surun canto di cassone
Gliel contò la prima volta,
Et fra lor venne quistione,
Onde, ch' ella à dir s' affolta:
Una parte men' hai tolta
Ma alfin nulla harai fatto,
Se non conti un altro tratto,
Non potrai da me partire.

Et perchè la donna è avara
Non la satisfe ancor questo,

Ella non fu anchor chiara;
Si che il giovane assai presto
Allei dette ogni suo resto
Et tutto gliel misse in tasca,
Et poi fan com' una lasca,
Io volea lasciar partire.

Ricordossi amano amano,
Ch' ella haveva haver l' usura,
Sciolse al giovin di sua mano
La sua borsa assai sicura:
Disse egliè trista natura.
Et non sta ben ritto, et intero
Ti bisogna far pensiero
L' erta di nuovo salire.

El giovane fu contento
Perchè gl' era ben fornito,
Di danari vi dette dentro
Et servilla insul pulito,
Poi volea pigliar partito
Et la donna disse aspetta;
Et cinque huova con gran fretta
Gli diè bere, poi lasciollo ire.

VIII

IGLIA mia per me non resta,
Che tu sia bene allevata,
Perchè paia alla brigata
Gentil, savia, et ben modesta.

Quando giugni ove sia gente
Dove sia qualche ridotto,
Fa che stia allegramente,

Non che paia habbia corrotto,
Se ti vien qualche bel motto
Per non dir parola scorta,
Fa che a dirlo sia accorta,
Da tua mente manifesta.

Se alcun ti guarva in visto,
Chi ti guarda, guarda bene:
L' occhio accorto; et qualche riso
Da cavare altri di pene,
Se un ti tocca mano ò piene,
Non mostrare haverlo à male
Che sarè cosa bestiale
El voler guastar la festa.

Se alcuno che non sia avaro
Qualche cosa dar ti vuole;
Fa che mostri haverlo caro,
Et in cenni et in parole;
Che villania parer suole,
Chi d' altrui don non accetta,
Non negar, fa che prometta;
Se di nulla fè richiesta.

Questo è il modo figlia mia
À volermi far honore
Fa che a mente ben ti stia,
Che tel metta ben nel cuore
Sappi prender tempo, et l' hore
Da far poi quel c' hai promesso;
Non si torna a festa spesso
Passa il tempo, et non s' arresta.

IX

IO son stata consigliata
Da te in modo, o madre mia
Ch' io non credo alcuna sia
Più di me, lieta e beata.

Hieri un giovane gentile
Mi si offerse innanzi al viso
Con un atto dolce, et humile.
Cominciommi a guardar fiso,
Femmi un certo ghigno, ò riso,
Che dicea, senza dir nulla,
Più di me t' amo fanciulla,
Presto m' hebbe innamorata.

Destramente per la mano
Poi mi prese accortamente:
Che nessun, presso o lontano
Non se n' avide niente:
La mia man che la sua sente,
Presto quella strinse, et prese,
Feci in modo che palese
Non fu alcun della brigata.

E mi misse un piè su 'l mio
Si che impolverò la cotta,
Poi mi disse haver disio
Di parlar meco a cert' otta,
Soli al buio, et non in frotta:
Io da prima non lo 'ntesi,
Poi per suo cenni io compresi,
Et rimbeccò la ballata.

Disse mi volea parlare
Di tal cosa, c' harei caro
Com' io lo stetti ascoltare,
Non potei far più riparo:
Et risposi aperto et chiaro
Et non vo che per me muoia
Ecco io sono apparecchiata.

Onde che stanotte venne
Per un luogo molto strano,
Se gli havesse havuto penne,
Era troppo à venir sano;
E ne venne a me pian piano,
Dove io ero sul mio letto;
S' io dicessi el gran diletto
So da te sarei invidiata:

Tanto ci stemmo à quel modo,
Che al fin fu contento et satio:
Mentre lo racconto i' godo,
Pur mi parve un breve spatio:
Madre mia io ti ringrazio,
Del ricordo, che mi desti;
Perchè mai cosa facesti,
Che à me fussi più grata.

Donne mie pigliate esemplo
Da costei, che seppe fare:
Che se il vero ben contemplo
Chi può far non dee tardare;
Perchè spesso l' indugiare
Fa scoprir cose segrete:
Fate mentre che possete:
Ch' altri poi non è lasciata

X

ONNE, e fanciulle tutte vi vo pregare,
Ch' al gallo mio voi diate un po beccare
Il gallo mio io v' ho raccomanto,
Che lungo tempo è, che mi fu donato,
Infin da piccolin mel' ho allevato,
Hor dalle volpe io nol posso campare

Et anche i Lupi gli corse lor dreto,
Perchè gliè di natura molto lieto,
Et mai non rapportò alcun secreto,
Solo una volta mai l' udì cantare.

Et fa spesso del grosso, et del cortese
Perchè gl' ha cerco di molto paese
Infino a qui io gl' ho dato le spese
E 'nschiavonia mai non volse andare:

Al servir volentieri io m' affatico
Et di piccola cosa io lo nutrico,
Et tutto il dì si staria con un fico;
Molto di questo ch' io l' uso cibare.

Ma ch' il vedesse quando è adormentato,
Ogni pollastra l' haria dileggiato,
Ma quando ritto in piè fussi levato
Io so ch' io vi farei maravigliare

E mel convien tener sempre in istia;
Un gallo egliè di molta gagliardia
S' io lo lasciassi andar fuor della via
Quante galline truova vuol calcare.

Molte donne me l' han chiesto in prestanza
Ma io non ho in lor tanta fidanza,
Ma pur se mel chiedesse la mia manza
Infin a casa ge n' andrè à portare,

Se ci è niuna che voglia ch' io gliel presti
Chieghamel pure, et per nulla non resti,
Diegli beccar dell' herba de' suo testi,
Et poi a casa lo lassi tornare.

Nessuna s' infinga chi n' ha di bisogno,
Le mie proferte non son mica sogno,
Così poss' io haver quel ch' io agogno
Da quella che nel foco mi fa stare.

Io ve lo presto, et dovvi e' testimoni
Ma non mel mescolate fra capponi;
Ponghiam ch' io lo conosca a' bargiglioni
Che in ogni loco lo saprei trovare.

Fra le galline il conosco alla coda,
Che è ritta, e grossa, et ha la cresta soda
Governatemelo in modo, che e' goda,
Et che à suo piedi possa ritornare.

XI

UNA donna d' amor fino
S' innamorò, chi vo che voi sappiate:
La fè tanto con un frate,
Che l' hebb' un bel garzone a' suo dimino
La donna se n' andò al frate
Et dissegli, messer con voi mi doglio,
Nè a uscio nè a finestra

Non mi posso far più, com' io far soglio;
Onde ch' io pregar vi voglio,
Che 'l facciate venir dinanzi a voi,
Ditegli, che non mi noi,
Si come fa da sera et da mattino.

El frate mandò per lui,
Et dissegli garzon tu non se' saggio,
In casa le donne d' altrui
Tu vai faccendo villania et oltraggio,
Una donna di gran legnaggio
S' è venuta di te meco a dolere,
Ond' egli disse, messere
I' non son desso voi errate il cammino;

La donna al frate ha à ritornare,
Et lui le disse quel, che gl' hebbe a dire:
Ella cominciò a parlare,
Oimè lassa come lo può disdire,
Per ch' io non gli volsi aprire,
Questo scheggial mi gittò con la borsa,
Onde à voi i son ricorsa
Gliel rendiate, non vo' di suo un lupino.

El buon frate a mano a mano
Mandò per lui, la volta seconda,
Et dissegli tu sé villano;
Mà ragion vuol che a me non ti n' asconda
Per la virtù, che m' abonda
Di questa donna, à chi dai tanta noia,
La rifiuta ogni tua gioia,
Tien qui non vuol del tuo pur un quattrino.

El garzon prese quelle cose,
Pensando come il fatto dovea andare

Et al buon frate rispose,
O bel messer non fie più tale affare;
Poi cominciò a passare
Dall' uscio della donna disiando,
Per sapere il che, e 'l quando
Potessi cor la rosa del giardino.

Et la donna l' altro giorno,
Per insegnarli la diritta via,
Al buon frate la fè ritorno,
Lui le disse ciò che fatto havia;
Ella disse, in fede mia
Dice a voi, che s' è emendato,
Udite quel che il dispietato
Mi fè stanotte, et era in sul mattino.

Io ho nella mia corte un fico,
Appiè dell' uscio della camera mia;
Su vi salse il bello amico,
Io ero desta, et niente dormia,
Vituperata m' haria
In su quel punto, se non ch' io gridai:
Per lo certo trovai
La nottola m' alzò col coltellino

El frate mandò per lui di botto,
Et dissegli, tu vai cercando morte
Poi gli disse à motto à motto
La salita del fico et della corte;
Et lui con parole accorte
Gli rispose, messer tenete amente
Se mai più sentite niente,
Fatemi crucciar per paterino.

La sera, come huom sicuro,
À casa della donna andò il donzello

Della corte e' passò il muro,
Salse in sul fico, et fu giunto al portello
Nè bisognò coltello,
Ch' ella gl' aperse prestamente:
Pensate buona gente,
Se in quella notte macinò il mulino.

La mattina al far del giorno
Quando il donzello si volea partire;
La gl' andava con baci intorno,
Dicendo signor mio dove vuoi gire,
Ei disse, io mi vo' partire
Cara madonna, perchè non si saccia,
Lei con baci l' abbraccia,
Dicendo tornerai per tal cammino.

Sappiate che 'l frate santo
A questa cosa andava à buona fede,
Et il garzone, infino à tanto
Che la malitia della donna non vede;
La donna ha ciò che la chiede,
Sì che tornare al frate non bisogna;
Il frate con gran vergogna
S' accorse, et predicò questo latino.

TRIONFI E CANTI CARNESCIALESCHI

Trionfo di Bacco e d' Arianna

QUANT' è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c' è certezza.

Quest' è Bacco e Arianna
Belli, e l' un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge, e 'nganna
Sempre insieme stan contenti.
Queste Ninfe, e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c' è certezza.

Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne, e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or da Bacco riscaldati,
Ballon saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c' è certezza.

Queste Ninfe hanno ancor caro
Da loro essere ingannate:
Non puon fare a Amor riparo

Se non genti rozze, e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c' è certezza.

Questa soma che vien dreto
Sopra l' asino, è Sileno:
Così vecchio è ebbro e lieto,
Già di carne, e d' anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c' è certezza.

Mida vien dopo costoro,
Ciò che tocca oro diventa:
E che giova aver tesoro,
Poichè l' uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c' è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam giovani, e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi,
Ogni tristo pensier caschi;
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c' è certezza.

Donne, e giovanetti amanti,
Viva Bacco, e viva Amore!

Ciascun suoni, balli e canti,
Arda di dolcezza il core;
Non fatica, non dolore
Quel c' ha esser, convien sia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c' è certezza.

Quant' è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

CANTO DE' ROMITI

ORGETE orecchi al canto de' Romiti
Oggi per vostro ben dell' ermo usciti.

Noi fummo al mondo giovani galanti,
Ricchi di possessioni e di contanti;
Ma sottoposti agli amorosi pianti,
Sempre di Amore sbeffati e scherniti.

Stemmo gran tempo involti in la sua rete,
In man di donne belle e non discrete,
E non potendo cavarci la sete,
Fummo costretti a pigliar tai partiti.

Sianci ridotti ad abitar nel bosco,
Per evitar d' Amor l' amaro tosco;
E più contenti in questo viver fosco
Che viver con Amor sempre in conviti.

Vogliam più presto mangiar erbe e ghiande
In libertà, che con tante vivande
Servire Amor, ch' è una cosa grande,
Per la qual molti son del senno usciti.

Tenete strette allo spender le spanne,
Perchè queste insaziabili tiranne,
Più vane che il midollo delle canne,
Non sazian mai lor bestiali appetiti.

Serbate questi triboli per segno,
Ch' ognun che sta nell' amoroso regno
Imbola sempre; e non abbiate a sdegno
Questo saggio consiglio de' Romiti.

CANTO DELLE FILATRICI D' ORO

FILATRICI d' or siam, come vedrete,
Se del nostro filar prova farete.

Consiste quasi il tutto nel tagliare
L' oro, e saper le forbici menare;
E chi tagliando fa l' oro stiantare
Nel filar sempre dolersi udirete.

Quando si taglia il fil, s' è lungo e bello,
Si cuopre me' la seta assai con quello;
Chi 'n scatola lo tien, chi 'n alberello,
Chè l' oro assai si stima, e voi 'l sapete.

Sopratutto al filar pulita e netta
Esser si vuol, perch' ad ognun diletta
Un netto lavorio, che 'l gusto alletta;
Nè mai più bel, che 'l nostro troverrete.

Non è l' anel di piccola importanza
A filar ben, chè non si vuol far sanza;
E bench' un fesso in quel fosse a bastanza,
Spesso con molti usar lo troverrete.

Guardate queste giovani pulzelle
Ch' a filar sono leggiadrette e snelle;
E se impacciar vi piacerà con quelle,
Pulito l' oro e netto troverrete.

Non abbiam altro a queste mai insegnato,
E ben che il tempo nostro sia passato,
Del filar or facciam qualche mercato,
Tal che serviti ben sempre sarete.

CANTO DELLE FANCIULLE E DELLE CICALE

Le Fanciulle incominciano

ONNE, siam, come vedete,
Fanciullette vaghe e liete.

Noi ci andiam dando diletto,
Come s' usa il Carnasciale;
L' altrui bene hanno in dispetto
Gl' invidiosi, e le Cicale:
Poi si sfogan con dir male
Le Cicale che vedete.

Noi siam pure sventurate!
Le Cicale in preda ci hanno;
Che non cantan sol la state,
Anzi duran tutto l' anno:
A color che peggio fanno
Sempre dir peggio udirete.

Le Cicale rispondono

Quel ch' è la natura nostra,
Donne belle, facciam noi,
Ma spess' è la colpa vostra,
Quando lo ridite voi:
Vuolsi far le cose; e poi
Saperle tener segrete.

Chi fa presto, può fuggire
Dal pericol del parlare;
Che giova altri far morire
Sol per farlo assai stentare?
Senza troppo cicalare
Fate mentre che potete.

Le Fanciulle rispondono

Or che val nostra bellezza?
Se si perde, poco vale:
Viva Amore, e gentilezza;
Muoia invidia, e le Cicale:
Dica pur chi vuol dir male,
Noi faremo, e voi direte.

CANTO DI POVERI CHE ACCATTANO PER CARITÀ.

N questa vesta scura
Andiam pel mondo errando;
La carità gridando,
Che 'l Ciel regge e misura.

Guardate 'l nostro volto,
Per carità, distrutto;
Quando al buon tempo è colto
Sempre mantiensi il frutto:
Chi dona, e dona il tutto,
La carità il misura.

Un amoroso stato
Di gentilezza è norma;
L' amante nell' amato
La carità il trasforma:
Colei, c' ha a far, non dorma;
Chè 'l buon tempo non dura.

Donne, se voi vedete
Che carità ci regge,
Perchè sì crude sete
A questa nostra legge?
Chi ama, vede e legge
Quel ben che dà natura.

Questa rigida veste
Quanti di fuor ne 'nganna!

O donne, state deste,
Sempre non piove manna:
Tale altrui spesso danna
Che di sè ha paura.

Dunque, donne, pensate
Amar sempre con fede;
Acciocchè poi troviate
Dal Ciel grazia e mercede:
Chi mette in fallo il piede
Poi fa la faccia scura.

CANTO DE' BERICUOCOLAI

BERICUOCOLI, Donne, e Confortini,
Se ne volete, i nostri son de' fini.

Non bisogna insegnar come si fanno,
Che 'l tempo è perso, ed è pure un gran danno;
Ma chi lo perde, come molte fanno,
Convien che faccia poi de' Pentolini.

Quand' egli è 'l tempo vostro, fate fatti,
E non guardate a impedimenti, o 'mbratti;
Chi non ha 'l modo, dal vicin l' accatti,
Chè prestan l' un all' altro i buon vicini.

Il far quest' arte è cosa da garzoni,
Basta ch' i nostri Confortin sien buoni:
Non aspettate ch' altri ve gli doni,
Convien giucare, e spender buon quattrini.

Noi abbiam carte a fare alla Bassetta,
E convien che l' un' alzi, e l' altro metta;
Poi di qua, e di là spesso si getta
Le carte, e tira a te, se tu indovini.

O tre, o quattro, o sotto, o sopra chiedi,
Chè ti struggi dal capo insino a' piedi
Infin che viene; e quando vien poi vedi
Stran visi, e mugolar come Mucini.

Chi si trova di sotto allor si cruccia,
Scontorcesi, e fa viso di Bertuccia,
Chè 'l suo ne va; straluna gli occhi, e succia,
E piangono anche i miseri meschini.

Chi vince, per dolcezza si gavazza,
Dileggia, e ghigna, e tutto si diguazza;
Con dir che la Fortuna è cosa pazza,
Aspetta poi pur, che si pieghi, e chini.

Questa Bassetta è spacciativo giuoco,
E ritto, ritto fassi in ogni loco;
E solo ha questo mal, ch' ei dura poco,
Ma spesso bea, chi ha bicchier piccini.

Il Frussi ci è, ch' è un giuoco maladetto;
E chi volesse pure uscirne netto,
Metta pian piano, e 'nviti poco, e stretto:
Ma lo fanno oggi in fino a' Contadini.

Chi mette tutto il suo in un invito,
Se vien Frussi, si trova a mal partito;
Se lo vedeste, e' pare un uom ferito:
Che maladetto sia Sforza Bettini.

Trarr' a mal giuoco, a spizzico si suole
Usare, e la diritta a nessun duole;
Chi ha le carte in man, faccia che vuole,
Sia ben fornito di Grossi e Fiorini.

Se volete giucar, come abbiam mostro,
Noi siam contenti metter tutto il nostro
In una posta or qui pel mezzo il vostro,
Fino alle casse, non che i Confortini,

CANTO DI MOGLI GIOVANI E DI MARITI VECCHI

Vecchi

EH vogliateci un po' dire,
Qual cagion vi fe' partire?

Chi fu quella tanto ardita,
Che commesse questo errore,
D' aver fatto tal partita,
Che v' ha tolto il vostro onore?
D' aver preso altro amadore,
Vi farem tutte pentire.

Le Mogli rispondono

Deh andate col malanno,
Vecchi pazzi rimbambiti;
Non ci date più affanno,
Contentiam nostri appetiti:
Questi giovani puliti,
Ci danno altro, che vestire.

Vecchi

O Trombette svergognate,
Noi v' abbiam sì ben tenute,
Ciò che voi domandavate,
Ne savate provvedute.
Conoscete la salute,
E non date più che dire.

Deh tornate a casa nostra,
E lasciate ogni Amadore:
Non ci fate far più mostra
Di cotanto disonore;
E terrenvi con amore,
E farenvi ben servire.

Mogli

Tanto aveste voi mai fiato,
Quant' ognuna tornar vuole;
Non sarebbe lavorato
Il poder d' este figliuole:
Del passato ancor ci duole,
E vogliam prima morire.

Deh ponete qui gli orecchi,
Fanciullette a maritare;
A nessun di questi Vecchi,
Non vi lasciate sposare.
Si vorre' prima affogare,
Che volerlo consentire.

Vecchi

Or così vuol' ella andare,
Ribaldelle, traditore?
Le non voglion con noi stare,
Per cavarsi il pizzicore:
E' bisogna a tutte l' ore,
Contar lor quelle tre lire.

CANTO DE' CALZOLAI

queste belle scarpe, alle pianelle,
Venite a comperar Donne e Donzelle.

Perchè l' usiate questo Carnovale,
Fatte l' abbiamo, e di cuoio cotale,
Che v' entreranno, e non vi faran male:
Benchè sien strette; è gentile la pelle.

Noi abbiam forme d' infinite sorte,
Qual son più lunghe, e quali un po' più corte;
Perdonateci: egli è proprio una morte,
Potervi contentare, o Donne belle.

Quasi una forma, o più, o meno un dito,
Serve a ciascuna, che non ha Marito;
Ma poi che seco una notte ha dormito,
Bisognan maggior forme assai per quelle.

Mettete, donne, un po' qui su la mano,
E stropicciate la schiena pian piano:
Sentirete allargarle ammano, ammano;
Esser voglion così le buone pelle.

Donne, noi vi darem le scarpe a prova,
E portatele al fango, ed alla piova;
E se del far con noi poi non vi giova,
Sanza danari siensi vostre quelle.

Deh mettetevi queste un po' da voi;
Ma se volete v' aiuterem noi,
E sarà 'l meglio; perchè spesso poi
Chi non fa piano, fa crepar la pelle.

E si può male in ver senza noi fare
La prima volta, chi vuol ben calzare;
Perchè bisogna una certa arte usare,
La qual v' insegneremo, o Donne belle.

Quando ve le calzate, e voi pignete
Un poco il piede in qua, e 'n là 'l volgete,
Infin che drento tutto ve lo avete:
Oh quanto stanno poi pulite e belle!

La scarpa quanto più ella si porta,
Sapete che s' allarga, e vien bistorta;
Ma la ritorna, si stringe, e raccorta,
Chi la bagna con acqua di Mortelle.

Queste pianelle sono alte all' usanza,
Un terzo è 'nvero, e non si può far sanza;
A chi non è tal misura abbastanza,
Fatica arà trovar maggior Pianelle.

Quest' altre che son fatte alla Franciosa,
Hanno la punta larga, e spaziosa;
A chi n' usa gli par poi ghiotta cosa,
Ma sono assai più utili, che belle.

Bisognerebbe, tante ce n' è chieste,
La notte lavorassimo, e le Feste;
Ma noi non reggeremmo: e già per queste,
Molte ci vengon dietro per avelle.

Noi v' abbiam, Donne, or' ogni cosa mostro;
Questo in effetto è il lavorio nostro,
Fra tutti ci sarà 'l bisogno vostro,
E farenvi piacere, o Donne belle.

CANTO DE' CIALDONAI

GIOVANI siam maestri molto buoni,
Donne, com' udirete, a far cialdoni.

In questo Carnascial siamo sviati
Dalle botteghe, anzi fummo cacciati:
Non eran prima fatti, che mangiati
Da noi, che ghiotti siam, tutt' i cialdoni.

Cerchiamo avviamento, donne, tale
Che ci spassiamo in questo Carnasciale;
E senza noi inver si può far male;
E insegnerenvi come si fan buoni.

Metti nel vaso acqua, e farina drento
Quanta ve n' entra, e mena a compimento;
Quando hai menato, ei vien come un unguento,
Acqua che proprio par di maccheroni.

Chi non vuole al menar presto esser stanco,
Meni col dritto e non col braccio manco;
Poi vi si getta quel ch' è dolce, e bianco
Zucchero, e fa il menar non abbandoni.

Conviene in quel menar che cura s' aggia,
Per menar forte, che di fuor non caggia;
Fatto l' intriso, poi col dito assaggia,
Se ti par buon, le forme al fuoco poni.

Scaldale bene, e se la forma è nuova,
Il fare adagio, e ugner molto giova,
E mettivene poco prima, e prova
Come riesce, e se gli getta buoni.

Ma se la forma fia usata e vecchia,
Quanto tu vuoi per metter n' apparecchia,
Perchè ne può ricever una secchia:
E da Bologna i romaiuol son buoni.

Quando lo 'ntriso nelle forme metti,
E senti frigger, tieni i ferri stretti,
Mena le forme, e scuoti, acciò s' assetti,
Volgi sossopra; e fien ben cotti, e buoni.

Il troppo intriso fuori spesso avanza,
Esce pe' fessi, ma questo l' è usanza;
Quando e' ti par che sia fatto abbastanza,
Apri le forme, e cavane i cialdoni.

Nello star troppo scema, e non già cresce;
Se son ben unte, da se quasi n' esce:
E 'l ripiegarlo allor facil riesce
Caldo; e 'n un panno bianco lo riponi.

Piglia le grattapugie, o un pannuccio
Ruvido, e netta bene ogni cantuccio:
La forma è quasi una bocca di luccio,
Tien ne' fessi lo 'ntriso, che vi poni.

Esser vuole il cialdone un terzo, o piue,
Grosso a ragione, aver le parti sue;
Ed a fargli esser vogliono almen due,
L' un tenga, e l' altro metta, e fansi buoni.

Se son ben cotti, coloriti e rossi,
Son belli, e quant' un vuol mangiarne puossi,
Perchè se paion ben vegnenti, e grossi,
Strignendo, e' son pur piccoli bocconi.

Donne, tenete voi, e noi mettiano,
Se noi mettessim troppo forte o piano,
Pigliate voi il romaiuolo in mano,
Poi fate voi, purchè li facciam buoni.

CANTO DI UOMINI CHE VANNO COL VISO VOLTO DI DIETRO

E cose al contrario vanno
Tutte, pensa quel che vuoi;
Come il gambero andiam noi
Per far come gli altri fanno.

E' bisogna oggi portare
Gli occhi in dietro, e non davanti,
Che così s' usa di fare:
Traditor siam tutti quanti;
Tristo a chi crede ai sembianti,
Che riceve spesso inganno.

Però vi facciamo scusa
Di questo nostro ire a dreto;
Ei s' intende, oggi ognun l' usa,
Questo è modo consueto:
Chi lo fa dunque stia cheto;
Noi sentiam che tutti il fanno.

Crediam questo me' riesca,
Poich' ognun dà di dietr' oggi;
Se riceve qualche pesca
Vede e pensa ove s' appoggi:
Con man tocca, pria ch' alloggi,
Poi non ha vergogna, o danno.

Chi non porta dietro gli occhi,
Per voltarsi indietro, incorda;

Di gran colpi convien tocchi,
Per vergogna fa alla sorda;
Dietro al fatto si ricorda
Quando sente il mal che fanno.

Non pigliate meraviglia
Se le donne ancor fan questo;
Ciascun oggi s' assottiglia,
Ogni mese è lor bisesto:
L' un soccorre all' altro presto,
E così tutte vi vanno.

Et reliqua.

CANTO DELLE FORESI DI NARCETRI

ASSE! in questo Carnovale,
Noi abbiam, Donne, smarriti
Tutti a sei nostri Mariti;
E senz' essi stiam pur male.

Di Narcetri noi siam tutte,
L' arte nostra esser Forese;
Noi cogliemmo certe frutte
Belle, come dà 'l Paese:
Se ci è niuna sì cortese,
Ci 'nsegni i Mariti nostri
Questi frutti saran vostri,
Che son dolci, e non fan male.

Citriuoli abbiamo, e grossi,
Di fuor pur ronchiosi, e strani;
Pajon quasi pien di cossi,
Poi sono apritivi, e sani:
Ei si piglian con due mani
Di fuor leva un pò la buccia,
Apri ben la bocca, e succia;
Chi s' avvezza, e' non fan male.

Mellon c' è co gli altri insieme,
Quant' è una Zucca grossa;
Noi serbiam questi per seme,
Perch' assai nascer ne possa:
Fassi lor la lingua rossa,

L' alie, e' piè, che pare un Drago
A vederlo, o fiero Mago;
Fa paura, e non fa male.

Noi abbiam con noi Baccelli,
Lunghi, e teneri da ghiotti;
Ed abbiamo ancor di quelli,
Duri, e grossi; e son buon cotti,
E da far de' Sermargotti,
Se la coda in man ti tieni;
Sù, e 'ngiù quel guscio meni,
E' minaccia, e non fa male.

Queste frutte, oggi è l' usanza,
Che si mangin dietro a cena;
A noi pare un' ignoranza;
A smaltirle è poi la pena:
Quando la natura è piena,
Dee bastar: pur fate voi
Dell' usarle innanzi, o poi;
Ma dinanzi non fan male.

Queste frutte, come sono,
Se i Mariti ci 'nsegnate,
Noi ve ne faremo un dono:
Noi siam pur di verde etate;
Se lor fien persone ingrate,
Troverem qualch' altro modo,
Che 'l poder non resti sodo;
Noi vogliam far Carnesciale.

CANTO DI MULATTIERI

ONNE, noi siam Mulattieri,
Naturali, e volontieri.

Di padrone andiam cercando,
E vorremmoci acconciare,
Pur con Donne sempre stando,
Perch' elle usan ben pagare:
Noi sappiam ben caricare,
E ciascuno ha buon randello,
Ben pulito, grosso, e bello,
Come vuol questo mestieri.

Sotto abbiam bestie gagliarde,
Grosse, e di buona misura;
Che potrebbon le bombarde,
Tanto son di schiena dura:
E nessuna non si cura
Camminar mentre che piove;
Volentier van sempre dove
Son guidate pe' sentieri.

Non facciam troppo divieto,
Come si vada la soma,
Più dinanzi, che di drieto,
Pur che sia la bestia doma:
A Vinegia, a Bruggia, a Roma
Cerco abbiamo più paese;
Molte volte col Marchese
Siamo stati a' suo' poderi.

Donne, se volete torre
Mulattier per un podere;
Vi farem sempre riporre
Della roba da godere:
Grano, vino, fichi, e pere,
Olio assai, e delle fave;
Sicchè non vi paja grave
Dar le spese a' Mulattieri.

CANTO DI FACITORI D' OLIO

ONNE, noi siam dell' olio Facitori,
Nè mai ver sianne una gocciola fuori.

Ciascun di noi ha la sua Masserizia
In punto bene, e con assai letizia
Compiam nostr' opra, e dell' olio a dovizia
Sappiam di vostre ulive cavar fuori.

Se voi aveste, Donne, a macinare
Ulive in quantità, per olio fare;
Siate contente volerci provare,
Che siam de gli altri mastri assai migliori.

A far dell' olio la pregna è nimica,
Facci gran danno, e dacci assai fatica;
Guasta i Vaselli, e fa come l' ortica,
Cocciole rilevate, e pizzicori.

Donne, quant' olio fa chi forte mena,
E sia gagliardo, ed abbia dura schiena!
Tanto ne suol venir, ch' a mala pena
Si può tener, che non trabocchi fuori.

Il bello è poi, che lo strettojo afferra
L' ulive infrante, e preme, e strigne, e serra;
Quando pigniam la nostra stanga a terra,
Per forza fa che lo strettojo lavori.

Escene l' olio, e non fa quasi morcia,
Talchè bisogno abbiam delle vostr' orcia,
Chè ne farien le montagne di Norcia,
S' ell' avessin di questi facitori.

Adopransi a far l' olio i romajuoli,
E pezza, gabbia, stanga, e bigonciuoli;
Faccianlo accompagnati me' che soli,
Gli altri non son per esserci Fattori.

Però, Donne gentil, l' olio farete,
Quando l' ulive vostre in punto arete;
Perchè se punto le sopratterrete,
Vi dorrà poi non le poter trar fuori.

L' ulive, Donne belle, abbiam portate,
Perchè più volentier l' olio facciate,
Per prova d' esse il lor sapor gustate,
Ch' è dolce assai più che gli altri liquori.

CANTO DE' VOTACESSI

I Bardoccio siam Garzoni,
Poveretti compagnoni.

Voi vedete la bigoncia
Com' ell' è pulita, e netta;
Chi non sa far, poi si concia,
Donne, d' altro che belletta:
Ma chi cava, mette, e getta
Vota il Pozzo in due frugoni.

Forsechè vi parrà strano
A gustar quest' arte nostra;
Se ci guarderete in mano,
Pur' assai vi si dimostra;
Sì grand' è la Terra vostra,
Ch' arte c' è di più ragioni.

In sù, e 'n giù dimena un pezzo
Col piombin, non resta punto
Chi all' arte è ben' avvezzo,
E 'l grembiule ha sempre in punto;
Se 'l piombin n' esce poi unto,
Tu lo netta, e lo riponi.

Donne, in questo Carnovale,
Da votar dateci un Cesso;
Che sarebbe manco male,
Se gli avesse qualche fesso:
Pur votar fatelo spesso,
Perchè tutti siam Garzoni.

Ha ciascuno il suo piombino,
Grande, e grosso, e benentrante;
Quando al luogo sei vicino,
E che 'l Tondo è lì davante;
Tu vel metti in uno stante,
Poi lo cavi, e lo riponi.

CANTO DELLE RIVENDITORE

UONA roba abbiam, brigata,
E faccianne gran derrata.

Noi siam ben Rivenditore,
Ma di bella roba, e nuova:
E d' averne sempre onore,
Quand' altrui ne fa la prova:
Cioppe vecchie a noi non giova
Di rivender mai, nè stracci;
Chè nessuno è a chi piacci,
Una cosa stazzonata.

Chi vecchiume comprar vuole,
Per vantaggio, e suoi avanzi;
Quando poi l' adopra, vuole
Volger dietro, quel dinanzi:
Pur non crediam se ne avanzi,
Tanto spesso si ricuce:
Ogni dì si straccia, e sdruce,
Una cosa trassinata.

Noi abbiam cappe a dovizia,
E Gammurre, e Gammurrini;
Mai più bella masserizia
Abbiam noi, che è in panni lini:
O volete grossi, o fini,
D' un serrato lavorio:
Chi avesse anche disio
D' una coda; sia trovata.

Tra più code, ben sapete,
Costei una n' ha riposta;
Pur in ordin, se volete,
Sarà sempre a vostra posta:
Ell' è grande, e poco costa;
Ogni fanciulla l' aocchia;
Perch' ell' ha buona pannocchia;
Grossa, e sta bene appuntata.

Cuffie abbiam di più maniere,
Che ne vuol, dia danar sù,
A bendoni, ed a testiere,
Pur le tonde s' usan più:
Acque abbiam di più vertù
Per chi non può sgravidare:
Pezza rossa usiam portare
Per chi fosse un po' attempata.

Se da noi voi comprerrete,
Donne, e uomin, quel ch' abbiamo;
Porterenlo ove vorrete,
Questo spesso lo facciamo:
E nel luogo, ove abitiamo,
Facciam l' anno cento accordi,
Dando mille buon ricordi,
Alla parte più ostinata.

TRIONFO DEI SETTE PIANETI

ETTE Pianeti siam, che l' alte sede
Lasciam per far del Cielo in terra fede.

Da noi son tutti i beni e tutti i mali,
Quel che v' affligge, miseri, e vi giova:
Ciò ch' agli uomini viene, agli animali,
E piante e pietre, convien da noi muova
Sforziam chi tenta contr' a noi far prova;
Conduciam dolcemente chi ci cede.

Maninconici, avar, miser, sottili,
Ricchi onorati, buon prelati e gravi,
Subiti, impazienti, fier, virili,
Pomposi re, musici illustri, e savi,
Astuti parlator, bugiardi e pravi,
Ogni vil' opra alfin da noi procede.

Venere graziosa, chiara, e bella
Muove nel cuore amore, e gentilezza:
Chi tocca il foco della dolce stella
Convien sempre arda dell' altrui bellezza:
Fiere, augelli, e pesci hanno dolcezza;
Per questa il mondo rinnovar si vede.

Orsù seguiam questa stella benigna,
O donne vaghe, o giovinetti adorni;
Tutti vi chiama la bella Ciprigna
A spender lietamente i vostri giorni:

Senz' aspettar che 'l dolce tempo torni,
Chè come fugge un tratto, mai non riede.

Il dolce tempo ancor tutti ne invita
Cacciare i pensier tristi, e' van dolori;
Mentre che dura questa breve vita,
Ciascun s' allegri, ciascun s' innamori:
Contentisi chi può; ricchezze e onori.
Per chi non si contenta in van si chiede.

ORAZIONI

ovvero Capitoli

ORAZIONE I

RAZIE a te, sommo, esuperante Nume,
Dappoichè per tua grazia, e non altronde,
Della tua cognizione abbiamo il lume.
Nome santo, onorando, sol nome, onde
Dobbiam te benedir, sol con paterna
Religion, cui tua bontà risponde.
Perchè tu, padre, tu bontade eterna,
Pietà, religione, amor ne dai,
O qual più dolce affetto si discerna.
D' alto senso e ragione un don ne fai,
E d' intelletto, o liberale e immenso,
Che per tua grazia noi a te fatto hai.
Che tu se', conosciam con l' alto senso,
La ragion dubitando cerca, e truova
Poi lo intelletto, e godo se a te penso.
Questo suave gaudio si rinnuova,
Quando da te salvati a noi ti mostri
Tutto te bene, onde ogni ben par muova.
E stando ancor ne' fragil corpi nostri,
Sentiam dolcezza, che così mortali
Ci hai consacrati agli alti eterni chiostri.
Questo è quel ben, ch' è fuor di tutt' i mali,
Sola gratulazion nostra, se 'l Numine
Tuo santo conosciamo, e quanto vali.
Te conosciuto abbiamo immenso lumine,
Lume che sente sol la mente degna,

La mente sol, non sensitivo acumine.
  Te intendiam vita vera, onde par vegna
Ogn' altra vita: o natura alta e vera,
Che ogni natura pienamente impregna.
  Te conosciam della natura, che era
In te, da te concetta, pien te intendo
Eternità, che sempre persevera.
  In questo mio orar, quale a te rendo,
Il ben della bontà tua adorando,
Questo impetrar da te sol bramo e intendo.
  Per questo gli umil prieghi a te, Dio, mando,
Che voglia conservarmi nello amore
Della tua cognizion perseverando.
  Nè lasci separar giammai 'l mio core
Dal santo affetto, o da sì dolce vita.
Tu puoi, onnipotente alto Signore;
  Tu vuoi, perchè tu se' bontà infinita.

ORAZIONE II

ANTO Dio, padre di ciò che 'l mond' empie;
Santo Dio, perchè quello, che hai voluto,
Dalle tue proprie potestà s' adempie;
  Santo Dio, il qual sol se' conosciuto
Da' tuoi familiari, e santo se',
Che nel Verbo ogni cosa hai constituto;
  Santo Dio, del qual solo immagin è
Ogni natura; santo per essenzia,
Perchè mai la natura formò te;
  Santo, potente più che ogni potenzia;
Santo, la tua bontà vince ogni loda;
Santo se', e maggior d' ogni eccellenzia.

I santi sacrifici il tuo orecchi' oda
Del mio orar, che manda alla tua faccia
Il cor, che d' esser tutto tuo par goda.
Ineffabil, chi vuol laudarti, taccia:
Chi ben ti lauda, le fallacie ha scorte
Per vane, e vede 'l ver, ch' ogni ombra caccia.
Esaudimi, Signore, e fammi forte;
E fa in tanta grazia meco pari
Partecipi di questa santa sorte
Color, che son di tanto bene ignari;
Natura madre comune gli diede
Fratelli a me, ed a te figli cari.
Signor, perch' io ti presto intera fede,
E di te testimonio a ciascun mando,
In vita surgo, e l' alma lume vede.
O Signor, tu se' padre venerando,
L' uomo tuo teco insieme santitate
Fruir sempre disia, te solo amando.
Tu gli hai arbitrio dato, e potestate
D' ogni cosa; e però s' egli ha disio
Da te di voler sol la tua bontate,
Tu 'l muovi, tu 'l contenta, o santo Dio.

ORAZIONE III

ODA questo inno tutta la natura,
Oda la terra, e nubilosi e foschi
Turbini e piove, che fan l' aria oscura.
Silenzio, ombrosi, e solitari boschi:
Posate, venti: udite, cieli, il canto;
Perchè 'l creato il Creator conoschi.
Il Creatore, e 'l tutto, e l' uno, io canto;
Queste sacre orazion sieno esaudite
Dello immortale Dio dal cerchio santo.

Il Fattor canto, che ha distribuite
Le terre; e 'l ciel bilancia; e quel che vuole,
Che sien dell' ocean dolci acque uscite
Per nutrimento dell' umana prole;
Pel quale ancor comanda, sopra splenda
Il fuoco: e per chi Dio adora e cole.
Grazie ciascun con una voce renda
A lui, che passa i ciel; qual vive e sente,
Crea, e convien da lui natura prenda.
Questo è solo e vero occhio della mente,
Delle potenzie; a lui le laude date,
Questo riceverà benignamente.
O forze mie, costui solo or laudate;
Ogni virtù dell' alma questo Nume
Laudi, conforme alla mia voluntate.
Santa è la cognizion, che del tuo lume
Splende, e canta illustrato in allegrezza
D' intelligibil luce il mio acume.
O tutte mie potenzie, in gran dolcezza
Meco cantate, o spirti miei costanti,
Cantate la costante sua fermezza.
La mia giustizia per me il giusto canti:
Laudate meco il tutto insieme e intero,
Gli spirti uniti, e i membri tutti quanti.
Canti per me la veritate il vero,
E tutto 'l nostro buon canti esso bene,
Ben, che appetisce ciascun desidero.
O vita, o luce, da voi in noi viene
La benedizion; grazie t' ho io,
O Dio, da cui potenzia ogn' atto tiene.
Il Verbo tuo per me te lauda, Dio;
Per me ancor delle parole sante
Riceve il mondo il sacrificio pio.
Questo chieggon le forze mie clamante:
Cantano il tutto, e così son perfette

Da lor l' alte tue voglie tutte quante.
  Il tuo disio da te in te reflette;
Ricevi il sacrificio, o santo Re,
Delle parole pie da ciascun dette.
  O vita, salva tutto quel ch' è in me;
Le tenebre, ove l' alma par vanegge,
Luce, illumina tu, che lume se'.
  Spirto Dio, 'l Verbo tuo la mente regge,
Opifice, che spirto a ciascun dai,
Tu sol se' Dio, onde ogni cosa ha legge.
  L' uomo tuo questo chiama sempre mai;
Per fuoco, aria, acqua, e terra t' ha pregato,
Per lo spirto, e per quel che creato hai.
  Dall' eterno ho benedizion trovato,
E spero, come io son desideroso,
Trovar nel tuo disio tranquillo stato;
  Fuor di te, Dio, non è vero riposo.

ORAZIONE IV

MAGNO Dio per la cui costante legge,
  E sotto il cui perpetuo governo,
  Questo universo si conserva e regge.
    Del tutto creator, che dallo eterno
  Punto comandi corra il tempo labile,
  Come rota faria su fisso perno.
  Quieto sempre, e giammai non mutabile,
Fai e muti ogni cosa, e tutto muove
Da te fermo motore infatigabile.
  Nè fuor di te alcuna causa trove,
Che ti muova a formar questa materia,
Avida sempre d' aver forme nuove.
  Non indigenzia, sol di bontà vera
La forma forma questa fluente opra,

Bontà, che sanza invidia, o malizia era.
  Questa bontà sol per amor s' adopra
In far le cose a guisa di modello,
Simile allo edificio ch' è di sopra.
  Bessillimo Architetto, il mondo bello
Fingendo prima nella eterna mente,
Fatt' hai questo all' immagine di quello.
  Ciascuna parte perfetta esistente
Nel grado suo, alto Signor, comandi,
Che assolva il tutto ancor perfettamente.
  Tu gli elementi a' propri luoghi mandi,
Legandoli con tal proporzione,
Che l' un dall' altro non disgiungi, o spandi.
  Tra 'l foco e 'l ghiaccio fai cognazione,
Così temperi insieme il molle e 'l duro;
Da te fatti contrari hanno unione.
  Così non fugge più leggiero e puro
Il foco in alto, nè giù il peso affonda
La terra in basso sotto 'l centro oscuro.
  Per la tua providenzia fai, s' infonda
L' anima in mezzo del gran corpo, donde
Conviene in tutti i membri si diffonda.
  Ciò che si muove, non si muove altronde
In sì bello animale; e tre nature
Quest' anima gentile in se nasconde.
  Le due più degne, più gentili e pure,
Da se movendo, due gran cerchi fanno,
In se medesme ritornando pure;
  E' ntorno alla profonda mente vanno:
L' altra vadritta, mossa dall' amore
Di far gli effetti, che da lei vita hanno.
  E come muove se questo Motore,
Movendo il cielo, il suo moto simiglia,
Come le membra in mezzo al petto il core.
  Da te, primo Fattor, la vita piglia

Ogn' animale ancor di minor vita,
Benchè più vil; questa è pur tua famiglia.
A questi dà la tua bontà infinita
Curri leggier di puro fuoco adorni,
Quando la terra e 'l ciel gli chiama e 'nvita.
E dipoi adempiuti i mortal giorni,
La tua benigna legge allor concede,
Che il curro ciascun monti, ed a te torni.
Concedi, o Padre, l' alta e sacra sede
Monti la mente, e vegga il vivo fonte,
Fonte ver bene, onde ogni ben procede.
Mostra la luce vera alla mia fronte,
E poichè conosciuto è 'l tuo bel Sole,
Dell' alma ferma in lui le luci pronte.
Fuga le nebbie, e la terrestre mole
Leva da me, e splendi in la tua luce;
Tu se' quel sommo ben, che ciascun vuole.
A te dolce riposo si conduce,
E te, come suo fin, vede ogni pio;
Tu se' principio, portatore, e duce,
La via, e 'l termin, tu sol magno Dio.

ORAZIONE V

EATO chi nel concilio non va
Dell' impii, e nella via molto patente
De' peccatori il piè non ferma, o sta;
Nè siede nella sedia pestilente,
Ma giorno e notte la legge divina
Brama nel cor, tal legge ha nella mente.
Fia come pianta, che all' acque è vicina:
Suoi frutti nel suo tempo nasceranno,
E non secca le foglie, o a terra inchina.

Le cose che farà prospere andranno.
Non così, non così gli impii nel vizio,
Ma innanzi al vento polvere saranno.
Però non surgon gli impii nel giudizio,
Nè 'l peccator poi nel concilio fia
De' giusti, che hanno empiuto il santo offizio.
Perchè dei giusti Dio la strada pia
Conosce, e perirà il cammin del rio:
Chè tu sei vita, verità, e via:
Gloria a te sempre, onnipotente Dio.

LAUDA I

Dio, o sommo bene, or come fai?
Chè te sol cerco e non ritrovo mai.

Lasso, s' io cerco questa cosa o quella,
Te cerco in esse, o dolce Signor mio;
Ogni cosa per te è buona e bella,
E muove come buona il mio disio:
Tu se' pur tutto in ogni luogo, o Dio,
E in alcun luogo non ti truovo mai.

Per trovar te la trista alma si strugge;
Il dì m' affliggo, e la notte non poso:
Lasso, quanto più cerco, più si fugge
Il dolce e disiato mio riposo.
Deh dimmi, Signor mio, dove se' ascoso;
Stanco già son, Signor, dimmelo omai.

Se a cercar di te, Signor, mi muovo,
In ricchezze, in onore, o in diletto;
Quanto più di te cerco, men ti truovo;
Onde stanco mai posa il vano affetto.
Tu m' hai del tuo amore acceso il petto;
Poi se' fuggito, e non ti veggo mai.

La vista in mille varie cose volta,
Te guarda, e non ti vede, e sei lucente:
L' orecchio ancor diverse voci ascolta;
E 'l tuo suono è per tutto, e non ti sente.
La dolcezza comune ad ogni gente
Cerca ogni senso, e non la truova mai.

Deh perchè cerchi, anima trista, ancora
Beata vita in tanti affanni e pene?
Cerca quel cerchi pur; ma non dimora
Nel luogo, ove tu cerchi, questo bene:
Beata vita, onde la morte viene,
Cerchi; e vita, ove vita non fu mai.

Delli occhi vani ogni luce sia spenta,
Perch' io vegga te vera luce amica:
Assorda i miei orecchi, acciocch' io senta
La disiata voce, che mi dica:
Venite a me chi ha peso o fatica;
Ch' io vi ristori, egli è ben tempo omai.

Muoia in me questa mia misera vita,
Acciocchè io viva, o vera vita, in te.
La morte in moltitudine infinita
In te sol vita sia, che vita se'.
Muoio, quando te lascio, e guardo me;
Converso a te, io non morrò giammai.

Allor l' occhio vedrà luce invisible,
L' orecchio udirà suon, ch' è senza voce;
Luce e suon, che alla mente è sol sensibile;
Nè il troppo offende, o a tal senso nuoce.
Stando i piè fermi correrà veloce
L' alma a quel ben, che seco è sempre mai.

Allor vedrò, o Signor dolce e bello,
Che questo bene o quel non mi contenta:
Ma levando dal bene e questo e quello,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa:
Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben: questo non manca mai.

La nostra eterna sete mai non spegne
L' acqua corrente di questo o quel rivo;
Ma giunge al tristo foco ognor più legne:
Sol ne contenta il fonte eterno e vivo.
O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,
Berò; e sete non arò più mai.

Tanto disio non dovria esser vano;
A te si muove pure il nostro ardore;
Porgi benigno l' una e l' altra mano.
O Gesù mio, tu se' infinito amore.
Poichè hai piagato dolcemente il core,
Sana tu quella piaga, che tu fai.

LAUDA II

VIENI a me, peccatore,
Che a braccia aperte aspetto;
Versa dal santo petto
Visibilmente acqua, sangue, e amore.

Come già nel diserto
La verga l' acqua ha dato;
Così Longino ha aperto
Colla lancia il costato:
Vieni, o popolo ingrato,
A bere al santo fonte, che non muore.

Era in arido sito
Il popol siziente,
È della pietra uscito
Largo fonte e corrente;
Qui bea tutta la gente:
La pietra è Cristo, onde e' vien l' acqua fore.

Chi sete ha avuto un pezzo,
Alle sante acque venga;
E chi pur non ha prezzo,
Per questo non si tenga;
Ma con letizia spenga
La sete all' acque, e 'l suo devoto ardore.

Questo è quel Noè santo,
Che 'l vin dell' uva prieme:
Inebriato tanto,
Sta scoperto, e non teme:
Allor Cam, quel mal seme,
Si ride; e i duo' ricuopron suo onore.

E così nudo in croce
Gesù d' amore acceso,
Non cura scherni o voce
Di chi l' ha vilipeso.
Poi Nicodemo ha preso
E 'nvolto in panni il dolce Salvatore.

Ebro di caritate,
Così 'l vide Esaia,
Rosse e di vin bagnate
Le sue veste paria;
Del torculare uscia
Il vin; questa è la croce, e 'l gran dolore.

Il petto e i santi piedi
Versan sangue per tutto;
Le mani, e 'l capo vedi
Patire; e tu n' hai 'l frutto;
Perch' io sia così brutto,
Vien pure, o penitente peccatore.

Deh accostati a me,
Non temer ch' io t' imbrodi;
Il mio car figlio se',
Ch' io chiamo in mille modi:
Non mi terranno i chiodi,
Ch' io non t' abbracci e stringa col mio core.

Non temer la crudele
Spina, che 'l capo ha involto;
O che d' aceto e fele
Sappin le labbra molto;
Bacia il mio santo volto;
Deh non avere a schifo il tuo Signore.

Questo sangue, ch' io spargo,
Non imbratta, anzi lava;
Questo perenne e largo
Fonte ogni sete cava;
Ogni mia pena aggrava,
Se non è conosciuto tanto amore.

LAUDA III

POICH' io gustai, Gesù, la tua dolcezza,
L' anima più non prezza
Del mondo cieco alcuno altro diletto.

Dappoich' accese quella ardente face
Della tua carità l' afflitto core,
Nessuna cosa più m' aggrada o piace,
Ogn' altro ben mi par pena e dolore,
Tribulazione e guerra ogn' altra pace:
Tanto infiammato son del tuo amore;

Null' altro mi contenta, o dà quiete,
Nè si spegne la sete,
Se non solo al tuo fonte benedetto.

Quel che di te m' innamorò sì forte,
Fu la tua carità, o Pellicano,
Che per dar vita a' figli, a te dai morte,
E per farmi divin se' fatto umano.
Preso hai di servo condizione e sorte,
Perch' io servo non sia, o viva in vano;
Poichè 'l tuo amore è tanto smisurato,
Per non essere ingrato,
Tanto amo te, ch' ogni cosa ho in dispetto.

Quando l' anima mia teco si posa,
Ogn' altro falso ben mette in oblio;
La tribulata vita faticosa
Sol si contenta per questo disio,
Nè può pensare ad alcun' altra cosa,
Nè parlar, nè veder se non te, Dio:
Solo un dolor gli resta che la strugge,
Il pensar, quando fugge
Da lei 'l dolce pensier, per suo difetto.

Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
Illumini il tuo lume il mio oscuro;
Sicchè 'l tuo amor, che m' è sì dolce e caro,
Mai da me non si parta nel futuro;
Poichè non fusti del tuo sangue avaro,
Di questa grazia ancor non mi esser duro;
Arda sempre il mio cor tuo dolce foco,
Tanto che a poco a poco
Altro che tu non resti nel mio petto.

LAUDA IV

IO son quel misero ingrato
Peccator, c' ho tanto errato.
Io son quel prodigo figlio,
Che ritorno al padre mio;
Stato sono in gran periglio
Esulando da te, Dio;
Ma tu se' sì dolce e pio,
Che non guardi al mio peccato.

Io son quella pecorella,
Che 'l pastor suo ha smarrito;
Tu, Pastor, lasci per quella
Tutto 'l gregge, e m' hai seguito:
O amor dolce infinito,
Perdut' ero; or m' hai sanato.

Lasso, omè, sopra una nave
Me e mie ricchezze porto;
La fortuna acerba e grave
Ha la merce, e 'l legno assorto;
Una tavola ora in porto
Il naufrago ha portato.

Ero sano, puro, e bello,
Fui ferito a mezzo il petto;
Grave doglia tal coltello
Diemmi, e di morir sospetto;
Ma tu medico perfetto
Questo colpo hai ben sanato.

L' alma pura innamorata
Di te Dio suo padre e sposo,
Poi dal Diavol accecata,

Ha ucciso il suo amoroso;
Non può mai trovar riposo;
Questo è, misero, il suo stato.

Perchè da te vien, si posa
Solo in te, e sua pace trova;
E però niun' altra cosa
A quest' alma afflitta giova:
Ma convien sempre si muova,
Finchè te, Dio, ha trovato.

Allor porto ha nostra vita,
Quando a te ritorno, o Dio;
Sana la mortal ferita,
Truova 'l sposo dolce e pio,
E 'l padre ha il suo figlio rio,
E 'l pastor l' agna ha trovato.

Il tuo Verbo ha liquefatto
La durezza della mente,
Dal tuo spirto un vento è tratto,
Che di pianto fa torrente;
Mieterò poi lietamente
Quel che in pianto ho seminato.

O ammirabil Dio santo,
Come in me operi, e fai;
Che mi piace pianger tanto,
Che altro non vorrei far mai:
O dolor dolce, che m' hai
Con Gesù dolce legato!

O dolcissima catena,
Che m' ha Dio al collo messo!
O dolcezza immensa e piena,
Che a chi l' ama, ha Dio concesso!

*

Non dà Dio tal grazia spesso;
E chi l' ha, non ne sia ingrato.

Quasi in un specchio ora veggio,
E tu fai che sì mi piaccia;
Quel che qui sogno e vaneggio,
Di dolcezza par mi sfaccia.
Or che fia, a faccia a faccia
Quand' io ti vedrò beato?

In questo è il cor mortale,
Finchè torna, onde par esca;
Dàgli, Dio, di colomba ale
Sì ch' e' voli, e requiesca.
Tu se', Dio, quella dolce esca,
Che 'l disio santo ha saziato.

LAUDA V

Al suo Core

O maligno e duro core,
Fonte d' ogni mal concetto;
Che non scoppi a mezzo 'l petto
Che non t' apri di dolore?
Non pigliare alcun conforto,
O cuor mio di pietra dura;
Poichè Gesù dolce è morto.
Triema il mondo, e il Sole oscura,
Escon della sepoltura
Morti, e 'l Tempio straccia 'l velo,
Piange, omè, la terra e 'l cielo;
Tu non senti, o duro core.
Liquefatti, come cera,
O cuor mio tristo e maligno;

Poichè muor la vita vera,
Gesù mio, Signor benigno;
Fa, cuor mio, sul duro legno
Con Gesù ti crocifigga;
Quella lancia ti trafigga,
Che passò a Gesù il core.
  O cuor mio, così piagato,
Fa di lacrime un torrente,
Come dal santo costato
Versa sangue largamente:
Gran dolcezza, cuor mio, sente
Chi accompagna Gesù santo;
Se la pena è dolce tanto,
Più dolc' è chi con lui muore.
  Vengon fuor così dolci acque
Della fonte tanto amara;
Poichè morte, o Dio, ti piacque,
Fatta è morte dolce e cara.
O cuor mio, da Gesù impara;
La tua croce ancor tu prendi,
E sopr' essa ti sospendi;
Non muor mai chi con lui muore.

LAUDA VI

Alla Vergine Maria

UANTO è grande la bellezza
Di te, Vergin santa e pia!
Ciascun laudi te, Maria;
Ciascun canti in gran dolcezza.
  Con la tua bellezza tanta
La bellezza innamorasti.
O bellezza eterna e santa
Di Maria bella infiammasti:

Tu d' amor l' amor legasti,
Vergin santa dolce e pia.
Ciascun laudi ec.

Quell' amor, che incende 'l tutto,
La bellezza alta infinita,
Del tuo ventre è fatto frutto,
Mortal ventre, il frutto è vita;
La bontà perfetta unita
È tuo bene, o Vergin pia.
Ciascun laudi ec.

La potenzia, che produce
Tutto, in te la sua forza ebbe;
Fatto hai 'l Sole esser tua luce,
Luce ascosa in te più crebbe:
Quello, a cui il tutto debbe,
Debbe a te, o Madre pia.
Ciascun laudi ec.

Primachè nel petto santo
Tanto ben fosse raccolto,
Saria morto in doglia e in pianto
Chi di Dio vedessi il volto:
Questa morte in vita ha volto
Il tuo parto, o Vergin pia.
Ciascun laudi ec.

Hanno poi i mortal occhi
Visto questo eterno bene;
Volse ch' altri il senta e tocchi,
Onde vita al mondo viene.
O felici mortal pene,
Cui vendetta è tanto pia!
Ciascun laudi ec.

O felice la terribile
Colpa antiqua, e 'l primo errore;
Poichè Dio fatto ha visibile,
Ed ha tanto Redentore!
Questo ha mostro, quanto amore
Porti a noi la bontà pia.
Ciascun laudi ec.

Se non era il primo legno,
Che in un gusto a tutti nuoce;
Non arebbe il mondo indegno
Visto trionfar la Croce:
Della colpa tanto atroce
Gloria fe la bontà pia.
Ciascun laudi ec.

Tu, Maria, fosti, onde nacque
Tanto bene alla Natura:
L' umiltà tua tanto piacque,
Che 'l Fattore è tua fattura.
Laudi ognun con mente pura
Dunque questa Madre pia.
Ciascun laudi ec.

A laudarti, o Maria, venga
Ciaschedun d' amore acceso:
Peccator nessun si tenga,
Benchè molto l' abbia offeso:
Su le spalle il nostro peso
Post' ha al Figlio questa pia.
Ciascun laudi ec.

Più della salute vostra,
Peccator, non dubitate;
Il suo petto al Figlio mostra

Questa Madre di pietate:
Le sue piaghe insanguinate
Mostra a lui la bontà pia.
Ciascun laudi ec.

Dice lei: o santo Figlio,
Questo petto t' ha lattato:
E lui dice: io fe' vermiglio
Già di sangue il mio costato:
Per pietà di questo ingrato
La pietà è sempre pia.
Ciascun laudi te, Maria;
Ciascun canti in gran dolcezza.

LAUDA VII

peccator, io sono Iddio eterno,
Che chiamo sol per trarti dello Inferno.

Deh pensa, chi è quel che tanto t'ama,
E che sì dolcemente oggi ti chiama;
E tu chi se', la cui salute brama:
Se tu ci pensi, non morrai 'n eterno.

Io sono Dio del tutto creatore;
Tu non uomo, anzi un vil vermin che muore:
In mille modi ognor ti tocco il core;
Tu non odi, e più tosto vuoi lo 'nferno.

Perchè ti muova più la santa voce,
Ecco per te io muoio in su la croce;
Col sangue lavo la tua colpa atroce,
Tanto m' incresce del tuo male eterno.

Deh vieni a me, misero, poveretto,
O peccator, che a braccia aperte aspetto,
Che lavi nel mio sangue 'l tuo difetto,
Per abbracciarti, e trarti dello Inferno.

Con amorosa voce, e con soave
Ti chiamo, per mutar tue voglie prave.
Deh prendi il giogo mio, che non è grave;
È leggier peso, che dà bene eterno.

Io veggo ben, che 'l tuo peccato vecchio,
Al mio chiamar, ti fa serrar l' orecchio:
Ecco la grazïa mia io t' apparecchio;
Tu la fuggi, e più tosto vuoi lo 'nferno.

Deh dimmi, che frutto hai, o che contento,
Di questa, che par vita, ed è tormento?
Se non vergogna, affanno, e pentimento?
E vuoi perder per questa il bene eterno.

Pien d' amor, di pietà, e di clemenza,
Te chiamo, o peccatore, a penitenza;
Ma se aspetti l' ultima sentenza,
Non è redenzion poi nello 'nferno:

Non aspettar quella sentenzia cruda,
Ch' ogni pietà convien, che allor s' escluda;
Non aspettar che morte gli occhi chiuda,
Che ne vien ratta, e forse fia in eterno.

LAUDA VIII

Nel Dì della Resurrezione di Cristo

ECCATOR, su tutti quanti,
Rallegriamci con disio:
Questo è il dì, c' ha fatto Dio;
Ciascheduno esulti e canti.

Peccator, la morte è morta;
Questa morte vita dona;
E la pena ognun conforta:
Dolce pena, e morte buona.

Oggi il Servo s' incorona,
Dello Inferno vengon Santi.

Oggi al ciel la spiga arriva
Di quel gran, che in terra è morto;
Questo gran, se non moriva,
Frutto alcun non aria porto:
Questo frutto oggi nell' orto
Di Maria conforta i pianti.

Questa spiga il suo bel frutto
Ha cresciuto, e fatto un pane;
Santo pan, che pasce 'l tutto
Alle mense quotidiane.
O felice vite umane,
Che mangiate il pan de' Santi!

Cieca notte, ben se' santa,
Che il vedesti suscitare;
Nelle tenebre tue tanta
Luce al mondo non appare;
L' ombre tue furon più chiare,
Che del Sole i razzi tanti.

Mostra il cammin dritto e certo
La colonna nell' oscura
Notte al popol nel deserto,
Agli Egizi fa paura.
L' Infern' a tal luce pura
Triema, e 'n ciel cantano i Santi.

O beata notte e degna!
Tuo Fattor gran ben ti vuole:
Benchè 'l Sol forse ne sdegna,
Tu vedesti più bel Sole:

Tanta gloria con parole
Non si lauda, o mortal canti.

Ciaschedun lasci la vesta
Della notte tenebrosa;
Della luce l' arme vesta;
Luce in noi sia ogni cosa.
Nostra vita in Cristo ascosa,
Luce in Dio: cantate, o santi.

LAUDA IX

DALLA più alta stella
Disceso è in terra un divino splendore,
Gloriosa Regina,
Vergine, sposa, e madre del Signore.
O luce mattutina,
Felice chi s' inchina
A questa santa madre onesta e bella.

O cordial dolcezza,
O sommo gaudio, o singular conforto,
Vergine santa e pia,
Scala del peccator, trionfo, e porto,
Vaso del bel Messia
Gesù, dolce Maria,
Guidaci a quel tesor che 'l monde sprezza.

Tu se' madre sì degna,
Che 'l ciel, la terra, e 'l sol, le stelle, e 'l mare
Di te fan festa, e gloria:
O luce pellegrine ardente e chiare,
O eternal memoria,
Porta, trionfo, e gloria
Di quel tesor, che 'n ciel felice regna.

LAUDA X

EN sarà duro core
Quel che non segue Gesù Salvatore.

Ben avrà il cor perverso,
Ben avrà se medesimo in dispetto
Chi non sarà converso
Ove ci chiame Gesù benedetto.
Dice: vien ch' io t' aspetto,
Chè moro per salvarti, o peccatore.

Non vuol la sua salute
Chi non si muove a sì benigna voce:
Non ha grazia o virtute
Chi non pensa all' amor che 'l pose in croce.
Molto a sè stesso nuoce
Chi non contempla quant' è il suo amore.

Cieco, se tu non mire,
O peccatore, il tuo eterno bene.
Perso hai in tutto l' udire,
Se tu non senti la voce, che viene
Sol per trarti di pene,
Se tu vorrai por fine a tanto errore.

Chi senza te t' ha fatto,
Senza te stesso non ti vuol salvare.
Se tu non sei astratto
Dalla tua morte, non ti puoi scusare.
Se tu non vuoi amare,
Tua fia la colpa, e tuo 'l danno, e 'l dolore

Deh rivolgiti a lui,
Che ti contenterà dei beni eterni.
Tuo non se', ma d' altrui,
Se tu permetti che altri ti governi,
Poco a lungo discerni,
Se non contempli chi è tuo Signore.

E' muor per darti vita,
E' diventa mortal per far te Dio.
La sua gloria infinita
Patisce per salvarti infetto, e rio.
S' egli è benigno e pio,
Deh non esser sì tristo pagatore.

Deh prendi la sua via,
Piglia il suo santo giogo sì soave;
Comincia, e fa' che stia
Col dolce peso addosso: non fia grave.
Tanta pietà questo ave,
Che ti farà felice a tutte l' ore.

Imprinted at the Ballantyne Press, Edinburgh, from type designed by Joseph M. Dent, and published by him at 10–13 Bedford Street in this year of grace 1912, being volume one of the second work so to be printed

321593

Author Medici, Lorenzo de' (The Magnificent) LL

M4893poe

Title Poesie volgari; a cura di Ross e Hutton.

Vol.1.

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED